

QUADERNO N. 18

SERIE: I QUADERNI DELLA VALTIBERINA TOSCANA

Atti di convegni, studi, ricerche, saggi, testi poetici, narrativi,
teatrali a cura di docenti e/o studenti, in collaborazione con le
istituzioni scolastiche, civili e culturali del territorio

Liceo “Città di Piero”
Convitto INPDAP “Regina Elena”
ISA “G. Giovagnoli”
Polo Professionale “A. M. Camaiti”

Liceo della Comunicazione INPDAP
“l’Altrapagina”
Comune di Sansepolcro
Associazione Cultura della Pace

con il patrocinio
della Provincia di Arezzo
e
della Comunità Montana Valtiberina Toscana

Democrazia e Informazione

a cura di Matteo Martelli

Atti del Convegno Nazionale

Sansepolcro 8 e 9 aprile 2005

NOTA DELLA REDAZIONE

Si pubblicano gli Atti del Convegno “Democrazia e Informazione”, svoltosi a Sansepolcro l’8 e il 9 aprile 2005 presso l’ Auditorium Convitto INPDAP “Regina Elena”. Si ringraziano i relatori, gli Istituti scolastici, le Associazioni e gli Enti che hanno contribuito all’organizzazione dell’iniziativa e alla pubblicazione del Quaderno.

Progetto Grafico: Santi Leonardo Vinci

Copertina a c. di Gaetano Rasola e Federico Marri

In redazione: Giuliana Maggini, Enzo Papi, Gabriella Rossi

Supplemento al periodico “Bibliomedia” del Liceo “Città di Piero”
(Autorizzazione del Tribunale di Arezzo , V.G. n°611 – Registro Stampa n. 9/2001)

Direttore Responsabile: Matteo Martelli

Indice

Matteo Martelli	<i>Premessa</i> _____	7
-----------------	-----------------------	---

PARTE PRIMA

INFORMAZIONE E DIRITTI DEI CITTADINI

Achille Rossi	<i>Il diritto all'informazione</i> _____	11
Oliviero Beha	<i>Informazione e diritti</i> _____	13
Pietro Milazzo	<i>Costituzione e informazione</i> _____	21
Gabriele Lino Verrina	<i>Diritto e informazione</i> _____	39
Giovanna Tatò	<i>I media: illusioni e delusioni</i> _____	49
Massimo Rubechi	<i>Il pluralismo dell'informazione</i> _____	57
Rodrigo Andrea Rivas	<i>Stampa, poteri e democrazia</i> _____	63

PARTE SECONDA

SCUOLA, INFORMAZIONE E TERRITORIO

Leonardo Magnani	<i>Il bisogno di sapere e di essere informati</i>	77
Francesca Piccini	<i>Informazione e giovani</i> _____	81
Anna Domini	<i>Comunicazione, informazione e democrazia</i> _____	85
ISTITUTO D'ARTE G. GIOVAGNOLI	<i>Per una trasformazione della città: spazi urbani, democrazia e informazione</i> _____	91
LICEO DELLA COMUNICAZIONE	<i>Educare a decodificare i messaggi dei media</i> _____	105
LICEO CITTÀ DI PIERO T.C.	<i>Dalla Costituzione alla Legge Gasparri</i> _____	111
LICEO CITTÀ DI PIERO L.S.	<i>La democrazia prende il the</i> _____	135
Postfazione di Enzo Rossi	_____	139

Matteo Martelli*

Premessa

Le scuole secondarie superiori della Valtiberina toscana, la Provincia di Arezzo, il Comune di Sansepolcro, il Convitto “Regina Elena”, l’Associazione Cultura della Pace, “l’altrapagina” hanno organizzato il convegno di aprile (8/9) per diverse ragioni. Viviamo in una fase della storia che vede, in Italia e nel mondo occidentale, la “democrazia” claudicante: non solo completamente separata dai principi dell’uguaglianza e della giustizia, ma sottoposta a forzature demagogiche e totalitarie. Le maggioranze dei parlamenti e i governi decidono su scelte cruciali per i popoli (le guerre, l’ambiente, il terrorismo) a prescindere dalle proposte e dalle critiche delle minoranze, senza ascoltare i desideri e le aspettative delle popolazioni, in contrasto non solo con i programmi e le promesse fatte agli elettori, ma con la natura dello stato e delle istituzioni rappresentate. I giovani, spesso disillusi, si disinteressano dei problemi della convivenza civile, si allontanano dalla politica, non partecipano attivamente al dibattito e alla formazione dell’opinione pubblica. Sono scettici sui grandi valori della civiltà occidentale: libertà, democrazia, uguaglianza, giustizia sociale.

La scuola (insieme alle istituzioni locali e alle associazioni culturali) ha una grande responsabilità nell’educazione dei cittadini. Non pensa solo alla loro istruzione, ma ha il compito di formarli come membri di una società democratica, come singoli e come parte della convivenza civile. E non può ignorare lo stato di crisi della democrazia e l’oscuramento sostanziale dei valori fondanti della cittadinanza.

Mettere a tema il presente e il futuro della società democratica vuol dire individuare le ragioni della crisi e indicare le possibili vie di superamento dell’attuale, difficile fase storica.

La prima domanda che ci siamo posti riguarda le ragioni della crisi della democrazia nel nostro paese e nell’occidente. Saranno i relatori e i gruppi di studenti e docenti a rispondere alla domanda. Qui esprimiamo la consapevolezza che l’essenza della democrazia rifugge da ogni fede in assoluti. La democrazia è relativistica, ma poggia su basi solide: la libertà, l’uguaglianza, la giustizia sociale. Sappiamo anche che la democrazia è sempre a rischio. Può trasformarsi in dittatura della maggioranza, in autocrazia e in teocrazia. Può degenerare in pratiche demagogiche. La formazione dei cittadini è il campo principale della difesa della democrazia. I cittadini sono formati in casa, a scuola e nel sociale.

La seconda domanda che ci siamo posti riguarda il ruolo dei formatori dell’opinione pubblica (dai genitori ai docenti ai giornalisti). Ci siamo chiesti qual è il rapporto tra



famiglia, società e strumenti di informazione, quale ruolo – nella tenuta del sistema democratico – svolgono e possono svolgere i mezzi di comunicazione di massa. Ancora una volta saranno le due giornate di convegno che tenderanno di dare risposte argomentate ai nostri quesiti. In premessa possiamo osservare che la questione della proprietà e della gestione dei giornali e delle televisioni, ad esempio, è fondamentale. Come è essenziale alla difesa del sistema democratico l'insieme degli atteggiamenti, dei comportamenti, degli stili, delle parole adoperate dai singoli, ma soprattutto dai rappresentanti delle istituzioni, dagli uomini dei partiti e dei sindacati, da chi governa le città, le province, le regioni, il paese. Le aggressioni, verbali e no, le calunnie, le diffamazioni, le menzogne non educano alla democrazia. Insegnare i valori democratici significa educare alla libertà, all'uguaglianza, al rispetto di sé, dell'altro, del diverso. Non aspettiamo che la democrazia ci venga regalata o restaurata da qualcuno. La democrazia, nei suoi valori fondanti, è una conquista continua, giorno per giorno. Non è difesa solo dalle leggi e dalle istituzioni. Richiede ad ognuno di noi la passione e la dedizione quotidiana.

*Dirigente scolastico del Liceo "Città di Piero"



PARTE PRIMA

INFORMAZIONE E DIRITTI DEI CITTADINI



Achille Rossi*

Democrazia in pericolo

La democrazia, prima di essere un sistema di governo, è un modo di organizzare la convivenza comune basato sulla partecipazione e sulla responsabilità. È triste vederla ridotta a semplice tecnica o, peggio ancora, a sondaggio, perché vuol dire condannarla all'insignificanza. Da quando mondo è mondo le tecniche non hanno mai appassionato nessuno.

Partecipazione e responsabilità, oltre che nascere da una decisione etica a favore del bene comune, si fondano sulla conoscenza della situazione della *polis*, altrimenti non sarebbe possibile intervenire responsabilmente nel tessuto della vita comunitaria. Ma proprio qui cominciano i problemi.

In società complesse come le nostre il sistema dell'informazione può distorcere la rappresentazione della realtà e infliggere così un colpo mortale alla democrazia. L'avevano già intuito gli antichi greci i quali sostenevano che non c'è democrazia senza isocrazia, vale a dire che non esiste democrazia senza uguaglianza di potere. La democrazia ateniese, del resto, condannava all'ostracismo i personaggi che per la loro influenza rischiavano di alterare l'equilibrio della convivenza nella *polis*. Oggi i media sono concentrati in pochissime mani e con questi strumenti si possono orientare i gusti, le scelte, gli stili di vita delle persone. Le cifre hanno un loro linguaggio impressionante: negli Stati Uniti il 90% delle stazioni radiofoniche e televisive è in mano a quattro grandi *corporation*. E in occasione di scelte decisive i media hanno fatto la differenza. La guerra contro l'Iraq, che ci sta portando sull'orlo di uno scontro di civiltà, ha ricevuto il consenso dell'opinione pubblica grazie all'appoggio determinante delle catene televisive di Rupert Murdoch, che l'hanno caldeggiata e giustificata. In Italia, dove non esistono leggi sul conflitto di interessi, la situazione è ancora più squilibrata in senso antidemocratico e si assiste a un monopolio che definire scandaloso è un delicato eufemismo.

Manca però ancora, a livello di opinione pubblica e anche di cultura politica, una riflessione adeguata sulla natura eminentemente manipolativa del mezzo televisivo, che rappresenta oggi lo strumento per eccellenza dell'educazione popolare.

L'informazione televisiva è fondata in minima parte sulle notizie, vive invece soprattutto di intrattenimento e pubblicità, "che valgono un sacco di soldi e un sacco di potere", come non si stanca di ripetere Giulietto Chiesa. Ed è questo

rumore di fondo a formare l'opinione di tutte quelle persone che non leggono mai un libro o non sfogliano mai un giornale. Siamo quotidianamente immersi nella civiltà dell'immagine che diventerà sempre più perversa con gli sviluppi della tecnologia e che affonderà gradatamente tutti gli alti modi di comunicare. È come se ci trovassimo nel mezzo di una grande mutazione antropologica in cui si realizza il passaggio dall'"uomo che legge" all'"uomo spettatore". Ma quest'ultimo non si rende conto che, in realtà, il mezzo televisivo è il vero messaggio e che tutto quello che vi passa dentro è manipolazione.

Chi sta nella cabina di regia decide ciò che gli spettatori debbono vedere e ne determina in qualche modo le reazioni. Non è un caso che tutte le agenzie educative, dalla famiglia, alla scuola, alle chiese, ai partiti, che fondavano la formazione degli esseri umani sul rapporto interpersonale, siano ormai surclassati dalle televisioni commerciali che attraverso i programmi di intrattenimento e la pubblicità determinano le idee, gli stili di vita, i modelli inconsci delle giovani generazioni. Oltretutto le immagini si sedimentano e rimangono impresse nella memoria, per cui la loro azione di condizionamento perdura nel tempo.

Una situazione del genere colpisce al cuore la democrazia, non solo perché le notizie possono essere manipolate e distorte in funzione degli interessi dei potenti, ma soprattutto perché alla lunga una società può essere completamente manipolata dalla televisione. Del resto in Italia possiamo constatare un generale abbassamento del livello etico e un'inclinazione all'egoismo, alla violenza, alla mancanza di solidarietà, da quando le Tv commerciali esercitano quotidianamente e a tempo pieno il loro magistero di istupidimento collettivo.

Ecco perché è urgente ristabilire la democrazia nella comunicazione, coalizzando tutte le forze che non si rassegnano al degrado umano e civile a cui un certo uso dei media ci sta abituando. La democrazia è più in pericolo di quanto non sembri a prima vista e solo una grande trasformazione culturale, che richiede l'impegno di tutti, può liberarci dal regime strisciante in cui rischiamo di precipitare.

* Ha compiuto studi in filosofia, teologia, scienze religiose. Animatore del doposcuola di Riosecco da circa trent'anni. Ha scritto *Pluralismo e Armonia* (ed. l'altrapagina 1990), *Insieme* (ed. l'altrapagina 1996), *Il mito del mercato* (coed. Città aperta/l'altrapagina 2002). Dirige la sezione cultura de "l'altrapagina".

Oliviero Beha*

Informazione e diritti

Un piccolo preambolo¹. L'imbarazzo di chi parla ad una platea come questa, mista di adulti e ragazzi, non è una cosa da poco. Se dico delle cose profonde o supposte tali, di interesse per gli adulti ma non per i ragazzi, ho sbagliato il mio intervento. La maggior parte delle cose che sto per dire e che ha detto don Achille Rossi sono comunque presenti nella testa degli adulti mentre sono nuove e non così semplici per dei ragazzi. I destinatari principali di quello che sto per dire non sono quindi gli adulti, che sono già formati, ma siete voi diciassetenni, diciottenni. Se non arrivo a parlare alla vostra testa, al vostro cuore, a voi persone in formazione, ho sprecato un'occasione.

Il preambolo. Qualche tempo fa, quattro o cinque anni fa, sono stato presentato in una scuola elementare e media inferiore da una preside mia amica che aveva molto insistito che parlassi ai suoi ragazzi. Facevo difficoltà. Pensavo che i ragazzi non sanno di queste cose e non sono interessati. Per non passare da maleducato, mi sono deciso ad accettare l'invito. Così una mattina ho affrontato una platea di 3/400 ragazzini tra i 7 e i 14 anni. C'erano anche genitori e professori. La preside mi ha presentato con molto entusiasmo, anche se con minor precisione di quanto abbia fatto don Achille Rossi stamattina nel presentarmi a voi. La presentazione della preside è stata seguita da qualche applauso da parte degli adulti presenti, ma vista dai ragazzini come una specie di soprammobile: ma questo chi è? Giustamente. Chi è, Pippo Baudo? Maria De Filippi? Costantino? Chi, insomma? L'imbarazzo si poteva tagliare con il coltello. Per superare questo momento ho incominciato a parlare, con i ragazzini, d'altro. Ho chiesto chi fosse famoso per loro, visto che io ero stato presentato come una persona famosa, ma a loro completamente sconosciuta. Un'altra volta parlerò della censura che mi impedisce di parlare alla radio, in televisione

¹ Si riporta la trascrizione dell'intervento. Il testo non è stato rivisto dall'Autore.

o scrivere sui giornali. Anche questo è un elemento del discorso da fare. Quando si parlerà di libertà di stampa. Ai ragazzini della scuola romana ho chiesto chi fossero i loro miti, i loro idoli. Potreste rispondere anche voi che siete coetanei di quelli, visto il tempo passato. Hanno fatto i nomi di veline, calciatori, attori. Il solito repertorio dei cosiddetti vip che tanto ha contribuito a degenerare il tessuto di questo paese. Gente che compare in televisione tre o trenta volte, indipendentemente da quello che sa fare, fin che diventa un volto conosciuto, familiare. A quel punto entra nei programmi dei circuiti televisivi. Qualcuno durerà sei mesi, qualche altro sei anni. Diventa famoso. Dietro dovrebbe esserci la domanda: famoso perché? Cosa sa fare? Che ha fatto? Ma questa domanda non si pone mai. Allora ho chiesto ai ragazzini cosa si aspettassero dalla loro vita. Se avessero voluto anche loro diventare famosi. È venuta fuori una festa, tutti alzavano la mano, tutti volevano dire la loro. Con grande calore e partecipazione. A quel punto erano gli adulti che non capivano dove volessi andare a parare. Aspettavano un discorso sulla libertà di stampa, sui problemi della comunicazione. I ragazzini si accaloravano a parlare delle loro aspettative per diventare famosi. Volete diventare famosi a tutti i costi? Ho chiesto insinuando il primo dubbio tra loro. Qualcuno mi ha guardato sorpreso. La preoccupazione maggiore traspariva nell'atteggiamento degli adulti che non capivano qual era il mio obiettivo. Ho chiesto ai ragazzini: per essere famosi sareste disposti a stare un po' male? È sceso il silenzio. Come sarebbe, stare un po' male? Ho spiegato: se da una parte il massimo valore è la fama, essere conosciuti, girare per televisioni perché si dice dappertutto che la cosa più importante è invece la salute? Mettiamo a confronto le due cose, quale sarà più importante? I ragazzini mi guardano perplessi, la preside in apprensione forse pensava: chi me l'ha fatto fare di invitare questo pazzo! Per continuare la mia provocazione allora ho detto: per essere famosi non vi ho chiesto se siete disposti a stare molto male. Ma solo un po' male, magari a perdere una falangetta del dito mignolo. Come capita negli incidenti in cucina. Oppure ad avere la tosse, non tutti i giorni, ma solo il martedì. Per tutta la vita, ogni martedì ho la tosse ma sono famoso. Questa provocazione ha reso tutto l'uditorio attento, sia ragazzini che adulti. Insomma sono riuscito a captare l'attenzione necessaria. Ho chiesto: ragazzini chi di voi è disposto a stare un po' male pur di diventare famoso. Alzate la mano. Un terzo di loro hanno alzato la mano. Voglio dire che in termini di comunicazione sia nel modo di comunicare che nelle cose da comunicare bisogna tener presente chi riceve la comunicazione. Se non si tiene

presente il tipo di uditorio si è sbagliato mestiere. Parliamo quindi di informazione, comunicazione e diritti dei cittadini. Come avete capito dal tono, perché anche la comunicazione è un po' teatrale, è finito il preambolo e inizia la relazione.

L'informazione (e la comunicazione), come ha detto don Achille Rossi, è straordinariamente importante. Lo è sempre stata, ma lo sta diventando sempre di più, credo sia evidente a tutti. Ci sono dei fatti straordinari che evidenziano l'importanza dell'informazione. Senza andare molto lontano, tra mezz'ora si tumula Giovanni Paolo II. Vedendo questo funerale in termini non religiosi né laici ma letterari, sembra un racconto di fantascienza. Sembra un racconto di Asimov, lo scrittore di fantascienza che consiglio di leggere ad adulti e ragazzi. Soltanto un paio di mesi fa chi avrebbe potuto immaginare, sempre in termini di fantasia letteraria, 5/6 milioni di persone a Roma per la salma del pontefice? Non per Giovanni Paolo II, ma per tutto il meccanismo. 5/6 milioni di persone che vengono per vedere la salma, per partecipare al funerale del papa. 5/6 milioni di persone, molte delle quali con il telefonino, che fotografano il feretro mescolando fede antica, senza tempo, con la modernità. Un racconto quasi inverosimile.

Altro esempio. Lo tsunami. Lo tsunami è stato un fatto tragico che rischia di ripetersi e che ha coinvolto, in termini di informazione e di sensibilità, tutto il pianeta. Si può dimenticare, primo che se le informazioni fossero arrivate prima, si sarebbe potuto salvare un sacco di gente? Secondo che tutti gli animali, pur privi di telefonino, si sono per lo più salvati? Forse ha funzionato meglio il loro istinto di conservazione. Il termine tsunami è stato riassunto in una formula in voga e, con un po' di raccapriccio, usata per le ultime votazioni amministrative di 5 giorni fa. Non si può scindere la parola da quello che rappresenta nell'immaginario di tutti. Per chiunque, colto o no, giovane o vecchio, lo tsunami significa centinaia di migliaia di morti. Allora prima di usarla devo far funzionare il cervello, usare moderazione. Non è giusto farne un uso tanto impudico. La parola esisteva prima, significa onda del porto, ma è oggi che ha assunto nell'immaginario collettivo, nella sensibilità di tutti, il senso di quello che è successo il 26 dicembre 2004. Non si può usarlo in una chiave tanto banalizzante.

Questo per introdurre il concetto di rispetto per le parole. Le parole hanno una loro vita, poi vanno nel dimenticatoio o riposano un po'. Quindi tornano dopo qualche tempo. Lotta di classe, termini usati sulle prime pagine di tutti i giornali per un secolo, ora sembra un gioco di società. Non lo dico in senso meritocratico ma solo filologico, parlando delle parole. Oppure il papa, lo tsunami,

la guerra. L'informazione di guerra è il paradigma di cosa significhi il problema dell'informazione per tutti. Adulti e giovani. Che ne sappiamo di quello che sta succedendo in Iraq? Adesso non ci sono più giornalisti come sapete, troppo rischioso. Allora che ne sappiamo? Quasi nulla. Del resto abbiamo avuto l'impressione che potesse accadere qualcosa in Vaticano che non sapevamo, nonostante tutta l'attenzione dei mezzi di comunicazione del mondo sul papa. Abbiamo avuto tutti l'impressione, tutt'altro che documentata e provata, che il papa potesse morire quasi a comando. Che potesse morire il venerdì o il sabato o la domenica, secondo le esigenze. Questo non è un problema di informazione? Non è un problema di controllo dell'informazione? Non è un problema che interessi l'informazione? Lo stesso vale per l'informazione di guerra, che è un'informazione estrema. Pensate, lo dico per i più giovani, perchè i più adulti lo sanno, al termine *embedded*, che traduce alla lettera un giornalista che esercita il suo mestiere in accordo con un esercito, viaggiando con questo esercito. In questo caso il giornalista fa una sorta di negoziato con l'esercito: rinuncia a raccontare tutto quello che viene a sapere e a ricercare direttamente tutti i fatti e notizie possibili per girare dappertutto insieme all'esercito. Dall'altra parte c'è il giornalista che cerca informazioni con i suoi soli mezzi comunque e per quanto possibile. Il giornalista *embedded* è una figura mediana tra il giornalista che ricerca informazioni a proprie spese e il giornalista che presume che le notizie vadano finalizzate patriotticamente. Ad esempio se italiano, non dà notizie che possano nuocere gli interessi del governo italiano. O americano, o inglese, ecc. Sono tre modi di intendere il giornalismo in una situazione estrema come la guerra. Questo non impedisce che noi si sappia lo stesso quasi nulla. Alcuni di voi si chiederanno: ma questo chi è che sa tutte queste cose pur non essendo né Maria De Filippi, né Costanzo, né Mentana o Costantino.

Vi faccio un esempio. Un anno fa di questi tempi furono sequestrati in Iraq quattro *body guard*. Il primo sequestro. Dei quattro uno, Quattrocchi, fu giustiziato. C'è un video che non abbiamo mai visto peraltro. Ce n'è stata rivelata l'esistenza. Della morte tragica di questo *body guard*, sebbene non abbiamo mai saputo esattamente cosa stessero facendo lì, chi li pagasse, cose che non si conoscono mai, ci è stato solo detto che Quattrocchi era morto da eroe. Avrebbe detto: adesso vi faccio vedere come muore un italiano! Cosa che provocò indignazione, partecipazione, indipendentemente dal fatto che fosse un *body guard* o facesse qualunque altro mestiere. Uno che muore così, la pistola puntata alle tempie, e grida una cosa del genere, ha fatto addirittura

dibattere sull'opportunità che fossero concessi funerali di stato. I funerali di stato impegnano il governo e lo stato italiano in maniera formale, ci deve essere un motivo serio. Quello che l'opinione pubblica, non sa sulla morte di Quattrocchi, e che invece nelle stanze del potere e nelle redazioni dei giornali o nei corridoi dei ministeri molti sapevano, diciamo una voce molto insistente, è che prima di morire non avrebbe detto come muore un italiano ma un'altra cosa. In realtà non sappiamo quasi niente di nessuno. La tecnica dell'informazione ha delle regole. Esempio. Si dice: Berlusconi ha tre televisioni private e, come capo del governo, manipola le tre reti pubbliche della Rai. Verissimo, nessuno sforzo interpretativo. In realtà Berlusconi influenza la nostra, vostra vita molto di più con il tipo di programmazione delle sue televisioni che con le informazioni che dà nei suoi notiziari. Non pensiate che la nostra deformazione informativa derivi soltanto dai telegiornali. Si vede, anche se non sappiamo abbastanza delle cose che contano, dei suoi molteplici processi, che tutto questo sia quasi meno importante del tipo di programmazione di tutti i giorni. Per chiarire. Se crescete a colpi di *reality* e *grande fratello*, senza entrare nel merito della qualità e senza avere altra scelta, è come mangiare tutti i giorni dal McDonalds! Aboliamo le trattorie antiche della zona e andiamo tutti da McDonalds, cosa più facile e anche economicamente più redditizia: costa meno e fa guadagnare di più, poi si mangia tutti la stessa cosa; è il criterio della società di massa.

Applichiamo lo stesso concetto di società di massa all'informazione. Voi avreste il ricordo delle antiche trattorie ma i vostri fratelli minori e i vostri figli di quelle trattorie non avrebbero memoria. Non potrebbero confrontare il prima (le trattorie) e il dopo (i McDonalds). Lo stesso vale per la televisione. Non siete in grado di confrontare la televisione di venti anni fa, meglio o peggio, e quella odierna. Perché la televisione odierna è solo questo. Lo stesso criterio vale per l'informazione.

Porto l'esempio della mia lunga esperienza radiofonica e di qualche episodio della mia partecipazione televisiva interrotta per banali questioni di censura. Le informazioni sono, oggi, munizioni. La metafora delle munizioni non c'entra con la guerra, non direttamente almeno. Le informazioni vengono fornite in base agli interessi politici, economici di chi possiede i mezzi di informazione: giornali, televisioni, radio. In Italia soprattutto, come in tutto il mondo. Come negli Usa che però mantengono un margine di informazione indipendente e riescono a tenere alto il vessillo della possibilità di informarsi. Da noi, purtroppo, l'informazione indipendente non esiste, non esistono gruppi o associazioni che

informino solo per informare, per offrire un servizio com'è nello spirito dell'informazione.

L'informazione è come l'aria che respiriamo, è necessario che non sia inquinata altrimenti poi si sta male. L'informazione inquinata è una turlupinatura. Le informazioni escono se servono ai padroni economici, i veri padroni del pianeta in tutto il mondo. Le informazioni hanno diversi fonti politiche da cui escono, utili alla destra contro il centro o la sinistra o viceversa. Si sparano le munizioni metaforiche di cui sopra. I giornalisti dovrebbero avere la schiena dritta, ha detto il Presidente della Repubblica, ma il problema è la libertà del giornalista. Essere liberi di dentro e informare senza pregiudizi fa sì che essere di destra o di sinistra conti molto meno. Conterà nelle urne... Informare soltanto a favore della propria parte politica è il sintomo di una malattia gravissima.

In televisione si sente dire di una stampa che deve essere per forza schierata. Non è vero, è un tranello. Schierata per quali motivi? Per dimenticare quello che non va? Un discorso che vale per la destra come per la sinistra. L'idea di mettersi al servizio di padroni è agli antipodi dell'informazione indipendente e corretta.

In conclusione, non vi porto buone notizie. Comunque se io sono sopravvissuto facendo un giornalismo che giornalmente fa a pugni con la censura ma può guardare dritto negli occhi tutti, vuol dire che un giornalismo indipendente lo può fare chiunque. Pur con qualche sforzo. Quindi alla domanda: si può essere liberi e indipendenti, rispondo sì. Certo se non ve la sentite di correre il rischio della lotta che comporta, allora vi sconsiglio dal fare i giornalisti, non perché non lo possiate fare ma perché finireste presto per fare un altro mestiere. Finireste per fare i pubblicitari, perché ormai il nostro mondo è pubblicitario. Si fa pubblicità a qualcuno, qualcosa, un partito, una ditta. Ma la pubblicità è il contrario del senso critico. Spero siate stati allevati nel rispetto del senso critico. Il cervello è un bel laboratorio. Se metaforicamente fossimo fatti di vetro, si vedrebbe un cervello che lavora. Una meraviglia. Non ci sono altre invenzioni che siano paragonabili. Quindi se volete fare i giornalisti vi consiglio di farlo solo se sarete sicuri di reggere il confronto/scontro con la realtà. Se avrete sviluppato il senso etico del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. Al contrario, se preferite la convenienza, lasciate l'idea del giornalismo, peggiorereste le cose.

*Giornalista della carta stampata, della radio e della televisione, ha lavorato a lungo come inviato de “la Repubblica”, ha collaborato con i maggiori quotidiani italiani, anche sportivi, e dal 1987 con la RAI TV, firmando programmi di grande successo (*Va' pensiero*, *Video Zorro*, *Radio Zorro*, *Radio a colori*, *Beha a colori*). E' anche autore di testi teatrali, raccolte di poesie e saggi:”All’ultimo stadio” (Selezione Bancarella), “Anni di cuoio” (Premio Chianciano), “Inverno” (Selezione Viareggio, Premio Biella), “Ripercussioni” (Premio Capua-Mediterraneo); e del recente romanzo autobiografico: “Sono stato io” (Tropea Editore, Milano, 2004). Dal 2001 è docente di Sociologia della Comunicazione alla Facoltà di Architettura Valle Giulia dell’Università La sapienza di Roma.

Pietro Milazzo*

Costituzione e informazione²

1. Premessa:

qual è il ruolo del diritto costituzionale nel sistema dell'informazione?

Nel suo intervento di questa mattina Oliviero Beha ha sollevato interrogativi importantissimi e densi di stimoli anche per il tema di cui sono stato chiamato a parlare dagli organizzatori di questo Convegno, che ringrazio moltissimo di avermi invitato a partecipare.

Oliviero Beha ha fatto riferimento all'assetto attuale del sistema informativo italiano ed ha citato molti interessanti episodi intervenuti nel mondo dell'informazione (si pensi, in particolare alla “*funzionalizzazione patriottica*” di alcune notizie provenienti dai recenti teatri di guerra in Afghanistan ed in Iraq), al fine di porsi alcuni fondamentali interrogativi: quali notizie arrivano effettivamente al pubblico, fra tutte quelle a disposizione dei *media*? Qual è, se esiste, il criterio di *filtro* delle notizie operato dai mezzi di informazione? Fino a che punto il complesso intrecciarsi nell'ambito dei *media* fra interessi imprenditoriali, culturali o politici condiziona i mezzi di informazione e chi vi opera, e fino a che punto questa situazione impedisce che le notizie trapelino o “mutila” l'informazione in funzione degli interessi tutelati?

Lo stimolo, la raccomandazione che emerge dalla relazione di Oliviero Beha è quello di *essere liberi*: cioè coltivare a livello personale ed individuale – ed ovviamente anche riversare nella propria attività quotidiana, specialmente nell'attività giornalistica - una libertà di pensiero rispetto ai vari vincoli che

² Questo scritto costituisce una versione ampliata ed emendata della relazione tenuta dall'Autore al 2° convegno nazionale “*Democrazia e informazione*” tenutosi l'8-9 aprile 2005 a Sansepolcro, della quale mantiene il taglio discorsivo e la assenza di riferimenti bibliografici nel testo (sono aggiunte indicazioni bibliografiche essenziali nel par. 10).

incombono sull'informazione, tale da trasformare gradualmente ma incisivamente il fosco quadro dipinto per l'attualità.

Queste riflessioni e le relative conclusioni non possono essere trascurate anche in una relazione, come quella che mi è stato chiesto di svolgere, sui rapporti fra Costituzione e informazione. L'interrogativo che viene spontaneo porsi è il seguente: qual è il ruolo del diritto, e più precisamente della Costituzione – la norma di livello più alto nell'ordinamento – e del diritto costituzionale, nell'ambito del sistema dell'informazione? Occorre dunque chiedersi se la Costituzione stabilisca qualche parametro, o – in caso negativo – se possa stabilire parametri in grado di condizionare virtuosamente il circuito dell'informazione. Se, in definitiva, la Costituzione ed il diritto costituzionale sia o possa essere uno strumento per garantire (comunque per consentire) di “*essere liberi*”.

Sarebbe certamente bello e utile se dalla Costituzione discendessero in maniera piana e semplice soluzioni chiare e certe ai problemi che Oliviero Beha ha giustamente segnalato ed a tutti gli altri che possono individuarsi nel mondo della comunicazione e dell'informazione. In realtà, come subito cercherò di chiarire, la Costituzione di per sé non si presta ad innescare automaticamente un circolo virtuoso: in altre parole, e per cercare di proseguire nella linea introdotta dalla relazione che mi ha preceduto, non può obbligare gli individui ad “*essere liberi*”, così come non può obbligare gli operatori televisivi a produrre solo programmi belli ed interessanti (come pure è emerso dalle relazioni che mi hanno preceduto); non predispone direttamente strumenti che vincolino i *media*, e chi all'interno di essi si trova ad operare, ad avere un atteggiamento libero ed onesto.

Questo della libertà intellettuale e del gusto per l'informazione obiettiva è un delicato problema, che però ha più natura culturale che giuridica. Ciò che il diritto costituzionale invece può fare in questo contesto, o può cercare di fare, è predisporre le precondizioni per così dire “ambientali” affinché la libertà degli individui possa esplicarsi con la massima ampiezza e sviluppo. Sotto questo profilo la parola chiave che dalla Costituzione discende (anche se non c'è scritta esplicitamente) è *pluralismo*. Attraverso il ricorso al concetto di pluralismo, nelle sue diverse dimensioni ed accezioni e nelle sue diverse applicazioni pratiche, la Corte costituzionale – che per certi versi si è trovata ad esercitare una funzione di supplenza di un legislatore spesso riottoso ad intervenire coerentemente - ha infatti cercato di dare una spiegazione

concreta e giuridicamente significativa ai principi costituzionali, che spesso ci appaiono così distanti dai fatti come realmente si svolgono, tale da tendere alla creazione di un contesto materiale pluralista e regolamentato che dovrebbe essere in una certa misura refrattario ai condizionamenti generali (cioè condizionamenti di tutto il sistema nel suo complesso) derivanti da interessi economici, culturali e politici, ed in cui la libertà individuale possa avere un concreto spazio d'azione.

Non ci si può peraltro nascondere che quello del pluralismo informativo sia uno dei punti di frontiera dell'applicazione del diritto costituzionale, uno dei contesti in cui le regole desumibili dai principi costituzionali trovano maggiore difficoltà di affermazione. Da un certo punto di vista è fisiologico che vi siano contrasti quando si cerca di affermare la prevalenza di un diritto costituzionale su di un altro (ad esempio, nel contesto che ci interessa: la libertà di essere informati tutelata dall'art. 21 Cost. *versus* la libertà d'impresa tutelata – anch'essa come diritto costituzionale – dall'art. 41 Cost.): troppo spesso siamo portati a pensare la Costituzione come una tavola di valori altissimi tutti compatibili gli uni con gli altri, mentre fin dall'inizio dell'esperienza costituzionale moderna si è avuta piena consapevolezza di come l'esercizio di un qualsiasi diritto necessariamente implichi la compressione di diritti altrui di pari dignità, e come quindi sia necessario un continuo e difficilissimo bilanciamento fra interessi giuridicamente protetti e dotati di un eguale rilievo costituzionale.

Da un altro punto di vista, però, il bilanciamento dei diritti effettuato nel campo della regolamentazione del contesto in cui operano i *media* si è sempre rivelato particolarmente arduo e difficile, ed ha incontrato ostacoli e momenti di *stop and go* più frequenti e gravi rispetto ad altri settori: ciò è evidentemente dovuto agli interessi straordinariamente forti che intensamente vi operano, all'impetuosa evoluzione tecnologica, alla delicatezza politica della materia.

2. Il testo della Costituzione non parla di informazione

È dunque sotto questo profilo che ho optato per interpretare il tema “*Costituzione ed informazione*”, che di per sé è molto ampio, e si presta ad interpretazioni diverse, sia sul piano prettamente giuridico-positivo (cioè relativo al diritto costituzionale esistente) sia su quello – peraltro strettamente connesso – di *politica del diritto*. Questo convegno prevede altri interventi che si occupano di questo secondo versante, e ciò mi consente di limitarmi a tracciare

un quadro del diritto costituzionale vigente nella materia dell'informazione. Mi limiterò ovviamente ad individuare soltanto alcuni aspetti "di sistema", che possano restituire una immagine del contesto costituzionale entro il quale le scelte politiche si trovano ad inscrivere, ed entro il quale si muovono gli operatori impegnati nel mondo dell'informazione.

Ovviamente questo quadro non avrà solo ad oggetto la Costituzione come testo scritto, ma soprattutto il diritto costituzionale "vivente", cioè la costante interpretazione ed applicazione della Costituzione da parte della Corte costituzionale (che ha svolto lungamente, come anticipato, una sorta di supplenza rispetto all'inerzia del legislatore) e del legislatore.

La Costituzione, infatti, non cita direttamente l'informazione in nessuna sua parte. Questa circostanza non sembra dovuta al fatto che la Costituzione risale al 1948 (ed è stata elaborata nel biennio precedente), dato che altri testi normativi pressoché contemporanei alla nostra Carta fondamentale (art. 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, art. 10 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950) ma è probabilmente dovuta ad una sensibilità per così dire "retrospettiva" – almeno per questo aspetto – del nostro costituente.

3. I diritti connessi all'informazione rientrano comunque nella tutela costituzionale (art. 21 Cost.)

Ciò non significa che il tema dell'informazione non trovi una copertura costituzionale: l'art. 21 della Costituzione, infatti, protegge la libertà di espressione del pensiero con un raggio di azione vastissimo, entro il quale non vi è dubbio sia ricompresa anche la tutela della comunicazione informativa.

La libertà di manifestazione del pensiero è la più "antica" delle libertà (insieme alla libertà personale) ed è una di quelle che più direttamente concernono il cuore stesso della democrazia, prestandosi peraltro ad interpretazioni anche evolutive: l'ampiezza effettivamente riconosciuta a questa libertà – anche sul piano interpretativo – è certamente un indice del tasso di democraticità di un ordinamento, a prescindere da quanto formalmente previsto nei testi costituzionali.

L'oggetto della libertà di cui all'art. 21, quindi, comprende certamente sia la manifestazione del "*proprio pensiero*" sia la comunicazione di "*informazioni*", ed assicura a queste due forme di manifestazione sostanzialmente la medesima

tutela: è da questa acquisizione, ormai pacifica e sempre confermata dalla Corte costituzionale, che discende la protezione costituzionale di quel particolare risvolto della libertà di informazione – una specie di “punta avanzata” di questa libertà – che è il “*diritto di cronaca*”.

Il collegamento intenso fra art. 21 Cost e libertà d’informazione è dimostrato dalla circostanza per cui lo stesso articolo prevede alcuni fondamentali principi in materia di stampa (il Costituente non poteva prevedere l’impetuoso sviluppo dei mezzi di telecomunicazione, anche se ben conosceva la radio): il divieto di censura e di autorizzazione, il divieto di sequestro (salvo casi limitati, e su ordine del giudice: la polizia può intervenire solo in caso di assoluta urgenza), la possibilità di rendere noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.

4. I diritti connessi all’informazione hanno un “lato attivo” ed un “lato passivo”: diritto di informare e diritto di essere informati

La Corte costituzionale, che ha cominciato ad operare nel 1956 (quindi quasi in contemporanea con le prime trasmissioni della RAI) si è trovata di fronte al non semplice compito di adattare i principi costituzionali al grande sviluppo tecnico e culturale dei mezzi di informazione della seconda metà del ‘900, specialmente con riguardo al fenomeno radiotelevisivo.

In questo contesto la Corte ha dato una lettura evolutiva all’art. 21 Cost., non limitata solo al lato “*attivo*” della libertà di informazione (cioè alla posizione di coloro che informano: i singoli giornalisti, i giornali, le emittenti radiotelevisivi)³,

³ Non è questo l’oggetto della relazione, e di questi aspetti si occuperà la relazione del dott. Verrina, ma è comunque opportuno segnalare come la dimensione attiva del diritto di informare – tradizionalmente declinata nella forma del diritto di cronaca – trova incisive limitazioni nel quadro della tutela di altri valori e diritti costituzionali: si pensi alla protezione del diritto all’onore - che si pone in netto contrasto con una totale apertura al diritto di informare, e che è il fondamento giuridico dei reati di diffamazione - o alla protezione, intensificata nel più recente periodo, del diritto alla riservatezza ed alla *privacy*. In entrambi i casi vi è una sfera costituzionalmente protetta anche nei confronti dell’esercizio di un diverso diritto costituzionale (libertà di informazione) da parte di altri soggetti. Si pensi infine al limite dei c.d. “segreti”, cioè delle informazioni che non possono essere diffuse o comunicate in quanto la loro diffusione o comunicazione implicherebbe una lesione di un interesse costituzionalmente protetto quale la tutela di particolari situazioni giuridiche personali (si pensi ai segreti professionali dei medici,

ma ha esteso la protezione assicurata da tale articolo anche al lato “*passivo*” (cioè alla posizione di coloro che ricevono le informazioni).

Questo lato passivo ha almeno due dimensioni possibili⁴: (a) il diritto ad accedere alle fonti informative per poter poi esercitare più pienamente la libertà attiva di informazione; è un aspetto tipico quindi dell’attività giornalistica, ma non limitato ad essa: è anche il fondamento, assieme al principio di buon andamento dell’amministrazione, del diritto di accesso alla documentazione amministrativa, (b) il più ampio diritto a “*ricevere informazioni*”. Su questi aspetti molto chiara è stata la Corte costituzionale in una celebre sentenza del 1972⁵, per la prima volta e prima ancora della nascita di un vero sistema radiotelevisivo non monopolizzato dallo stato: secondo la Corte il lato attivo della libertà di informazione consiste nella “*libertà di dare e divulgare notizie, opinioni e commenti*”, mentre il lato passivo “*dal punto di vista dei destinatari della comunicazione [consiste] nell’interesse generale, anch’esso indirettamente protetto dall’art. 21, alla informazione; il quale in un regime di libera democrazia, implica pluralità di fonti di informazione, libero accesso alle medesime, assenza di ingiustificati ostacoli legali, anche temporanei, alla circolazione delle notizie e delle idee*”.

È intuibile come la configurabilità di un diritto “*ad essere informati*” in capo a tutti i cittadini illumina di una luce completamente nuova il concetto di informazione all’interno del tessuto costituzionale. Si pone in particolare con maggiore intensità il problema dei limiti dell’esercizio di questo diritto quando esso vada a confliggere con altri diritti di rilievo costituzionale. Si pone infine il problema della tutela giuridica: se si afferma che esiste un diritto ad essere informati, si afferma anche che è possibile far valere quel diritto davanti ad un Giudice, nel caso in cui esso sia leso o pregiudicato o non realizzato?

o al segreto industriale) o di situazioni più generali di rilievo tipicamente pubblicistico (segreto di stato, segreto investigativo).

⁴ Naturalmente, come per tutte le norme costituzionali che riconoscono situazioni soggettive positive di vantaggio (diritti), occorre aggiungere che esse prevedono implicitamente e specularmente la situazione del medesimo contenuto, ma “in negativo”: ad esempio, se esiste il diritto di associarsi, esiste anche il diritto di non associarsi. Nel contesto che interessa in questa sede, se esiste il diritto di informare e di essere informati, esiste anche il diritto di *non essere informati*

⁵ Corte Cost. 15 giugno 1972, n. 105.

5. La libertà di informazione è strettamente connessa al principio pluralistico

Nell'affermare la doppia dimensione del diritto d'informazione, la Corte costituzionale ha sempre rilevato come la piena esplicazione di questo diritto sia strettamente collegata all'affermazione del principio di pluralismo, cioè alla incentivazione del numero di soggetti coinvolti nella offerta informativa, anche con la elaborazione di meccanismi e tutele che impediscano che la libertà di informazione possa diventare prerogativa di pochi soggetti.

Per certi versi, la Corte tende ad identificare il rispetto del pluralismo informativo con il contenuto stesso del diritto all'informazione (cfr. la sent. 420/1994): una volta che è garantita dal legislatore la pluralità delle fonti informative, è garantito anche il diritto dei destinatari a ricevere le informazioni stesse.

I due messaggi del Presidente Ciampi del 2002 e del 2003 confermano l'assoluta centralità del principio pluralistico da un lato rispetto alla libertà di informazione e dall'altro, più in generale, rispetto all'assetto democratico.

È evidente il collegamento fra principio pluralistico ed il principio di eguaglianza sostanziale previsto all'art. 3 comma 2 Cost.: la garanzia dell'eguale libertà di accesso alle informazioni (a *tutte* le informazioni) può essere considerato uno degli strumenti con i quali i pubblici poteri "rimuovono" gli ostacoli alla realizzazione del principio di eguaglianza.

6 Il pluralismo esterno: garantire l'esistenza del maggior numero possibile di voci eterogenee sui mercati dell'informazione

Anche il pluralismo, nella concezione della Corte costituzionale (a partire perlomeno dalla sentenza 826/1988), ha due dimensioni.

Il *pluralismo esterno* concerne le complessive condizioni del mercato dell'informazione, o meglio dei vari mercati del prodotto informativo (si pensi alle varie forme con cui le informazioni vengono veicolate: stampa, radiotelevisione, ecc.). Esso richiede che nei vari mercati sia consentita la possibilità di ingresso del più alto numero di soggetti interessati a fornire informazioni mediante i diversi *media*: la presenza di una gamma la più ampia possibile di voci consente una possibilità di scelta più ampia per i destinatari finali, e quindi tende a scongiurare la possibilità che i processi informativi si concentrino in pochi ambiti o nuclei.

Sotto questo profilo, il principio pluralista non solo consente, ma auspica che vi siano iniziative imprenditoriali diverse nell'ambito del medesimo mercato dell'informazione, dato che esse darebbero espressione a più "voci" ed amplierebbero quindi la gamma informativa a disposizione dei cittadini.

Ovviamente, la piena realizzazione del pluralismo è più semplice in mercati che non presentino risorse tecniche limitate: ad esempio in linea di principio, non esistono limiti alla possibilità tecnica di immettere nel mercato dell'informazione nuovi quotidiani (cartacei od *on line*). In questi casi, il problema si sposta sugli ostacoli economici, cioè sulla eventuale presenza di gruppi che, da soli, assorbono la gran parte delle risorse economiche presenti sul mercato, impedendo di fatto a chi volesse entrare in quel mercato di farlo a costi sostenibili sul piano imprenditoriale.

Ben diverso è il caso in cui invece il mercato sia caratterizzato da limiti tecnici obiettivi: si pensi al mercato della radiotelevisione analogica terrestre, in relazione alla quale le frequenze utilizzabili per trasmettere su scala nazionale sono limitate e non sono espandibili. In questi casi si accentua ulteriormente la necessità che queste risorse scarse non siano oggetto di una concentrazione eccessiva in mano a pochi soggetti, perché in quel caso il pluralismo – già limitato dalla carenza di risorse - sarebbe ulteriormente compresso dalle restrizioni del mercato.

Il principio del pluralismo esterno è dunque il fondamento della disciplina *antitrust* che prevede tetti massimi nei vari settori dei mercati dell'informazione (ed anche tetti "incrociati" intersettoriali): a tale proposito la Corte costituzionale ha più volte affermato che la realizzazione del principio pluralistico tende a prevalere rispetto all'interesse – pure di livello costituzionale – al massimo sviluppo delle iniziative imprenditoriali. Ciò detto, il problema naturalmente si sposta sul piano quantitativo: quale livello di mercato è incompatibile con il pluralismo dell'informazione?

Sul punto, la Corte costituzionale ha sempre negato che il sistema di duopolio di fatto che ha caratterizzato e caratterizza il sistema radiotelevisivo italiano sia compatibile con il principio pluralistico nel suo risvolto esterno. Con la fondamentale sentenza 826/1988 (emessa in una fase storica in cui il duopolio del sistema radiotelevisivo era ormai insorto ed in una certa misura anche consolidato), la Corte muove dalla considerazione del pluralismo informativo come "*valore centrale*" di ogni ordinamento democratico e dalla conseguente imprescindibile necessità di apprestare una tutela effettiva "*contro l'insorgere*

di posizioni dominanti o comunque preminenti, tali da comprimere sensibilmente questo fondamentale valore”.

7. Il pluralismo interno: la garanzia di accesso al maggior numero di opinioni politiche, culturali e sociali

Il principio del pluralismo interno – cioè il principio per cui deve essere consentito l’accesso all’informazione alla maggiore quantità possibile di tendenze politiche, culturali e sociali - opera soprattutto nei confronti del concessionario del servizio pubblico radiotelevisivo (la RAI).

All’epoca del monopolio, il pluralismo interno era l’unico strumento attraverso il quale poteva essere garantita la libertà di informazione nella forma più piena. Anche oggi, in un sistema misto pubblico-privato, il pluralismo interno della concessionaria radiotelevisiva è uno degli elementi che la distingue dagli altri operatori; secondo la Corte costituzionale, infatti, la concessionaria del servizio pubblico svolge una funzione finalizzata al *“miglior soddisfacimento del diritto dei cittadini all’informazione per la diffusione della cultura col fine di ampliare la partecipazione dei cittadini e concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese”*. Per questi motivi la concessionaria ha l’obbligo *“di assicurare un’informazione completa, di adeguato livello professionale e rigorosamente imparziale nel riflettere il dibattito fra i diversi orientamenti che si confrontano nel paese, nonché di curare la specifica funzione di promozione culturale ad essa affidata e l’apertura dei programmi alle più significative realtà culturali”* (sent. 284/2002).

Appare dunque evidente come, anche in un sistema misto, la concessionaria del servizio pubblico resti obbligata al rispetto di una più completa forma di pluralismo anche interno. Per certi aspetti, peraltro, la più recente giurisprudenza costituzionale, così come una parte della legislazione degli ultimi anni sembra avere esteso alcuni aspetti degli obblighi “pluralistici” cui è tenuta la RAI anche agli operatori privati (si pensi, ad esempio, alla disciplina delle campagne elettorali) e la recente legge Gasparri ha qualificato come *“di interesse pubblico”* tutta l’attività radiotelevisiva – non solo quella della stessa RAI. Da un punto di vista propriamente costituzionale, però, l’imposizione di obblighi di servizio pubblico agli operatori privati deve essere letta anche alla luce dell’art. 41 Cost. (libertà di iniziativa economica privata), e dunque con una prospettiva certamente limitativa (sent. 420/1994). Ovviamente questa impossibilità di

imporre agli operatori privati un regime di obblighi pluralistici interni analogo a quello vigente per la RAI, dovrebbe implicare una intensificazione del risvolto esterno del pluralismo.

8. L'adeguamento ai principi costituzionali da parte del legislatore (in particolare nel settore radiotelevisivo)

La storia della disciplina giuridica (positiva) dell'informazione nel nostro paese è una storia davvero controversa, nella quale ad una iniziale inerzia del legislatore soprattutto nel settore radiotelevisivo (il c.d. *far west*), cui ha prestato in una certa misura supplenza la Corte costituzionale, è poi subentrato un certo attivismo legislativo a partire dagli anni novanta, fino alla recentissima legge Gasparri.

8.1 Pluralismo esterno: la difficile attuazione di una disciplina antitrust

Per ciò che concerne il pluralismo esterno, il problema è sempre stato quello di trovare un punto di equilibrio in relazione ai limiti *antitrust*. Per limitarsi al settore radiotelevisivo (cui ormai nella più recente evoluzione normativa è sostanzialmente stato abbinato il più antico settore dell'editoria cartacea), la complessa ed ormai non breve storia dell'evoluzione del sistema in Italia è molto nota, e merita di essere ripercorsa solo per tratti.

Da una situazione di monopolio legale inaugurato fin dai primi esperimenti di radio e televisione (ritenuto peraltro legittimo dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 59/1960 per via della scarsità delle risorse di radiofrequenza esistenti e per la possibilità concessa dall'art. 43 Cost. di riservare allo stato le attività di pubblico servizio, proprio al fine di evitare il formarsi di regimi monopolistici), si è passati attraverso una stagione di *far west* regolatorio fino ad un sistema di fatto sostanzialmente duopolistico, con due grandi gruppi – uno pressoché integralmente pubblico ed uno completamente privato – a spartirsi il mercato. Solo nel 1990, con un grave ritardo più volte sottolineato dalla Corte costituzionale, il legislatore è intervenuto con la cosiddetta legge Mammì (l. 223/1990), che limitava il numero possibile di concessioni radiotelevisivi acquisibili da un solo soggetto (o da soggetti collegati), anche in relazione alla circostanza che tale soggetto fosse altresì possessore di organi di stampa o concessionario della

raccolta pubblicitaria. Pur essendo la prima legge effettivamente ispirata a finalità *antitrust* nel settore radiotelevisivo, la legge Mammì fu aspramente criticata in quanto si ritenne che fosse solo una sorta di “*fotografia*” della situazione all’epoca (ed anche oggi...) esistente, senza alcuna portata restrittiva del duopolio ed incentivante l’ingresso nel mercato di altri soggetti – con conseguente ampliamento del pluralismo esterno⁶.

La disciplina *antitrust* recata dalla legge Mammì è stata considerata costituzionalmente illegittima dalla Corte costituzionale proprio perché insufficiente rispetto alla finalità dell’affermazione del pluralismo esterno nel sistema radiotelevisivo italiano⁷. La successiva legge 249/1997 (c.d. legge Maccanico) ha modificato l’impostazione stessa dei limiti *antitrust*, collegandoli non tanto al numero di concessioni detenute da singoli operatori quanto alla percentuale delle risorse disponibili nel mercato incrociato dei *media* (compreso il mercato pubblicitario). Anche questa soluzione, più incisiva rispetto alla situazione esistente, venne ritenuta troppo “morbida” dalla Corte costituzionale, ed ancora una volta inidonea a rendere il sistema radiotelevisivo conforme al principio del pluralismo esterno, per il fatto di non contenere un termine essenziale entro il quale gli operatori dovessero adeguarsi alla nuova disciplina⁸.

⁶ Il punto più controverso, sotto il profilo della liberalizzazione del mercato, della legge Mammì, consisteva nella limitazione a tre concessioni per gli emittenti radiotelevisivi nazionali, cioè esattamente il numero di emittenti all’epoca detenuto da RAI e Fininvest. In molti chiedevano invece che la legislazione *antitrust* avesse una portata più incisiva, idonea a modificare, e non invece legittimare e perpetuare, l’assetto del settore.

⁷ Cfr. la pronuncia di incostituzionalità della legge Mammì (sent. Corte Cost.n. 420/1994, già citata). Con tale sentenza si consentiva però che la situazione derivante dall’applicazione della norma dichiarata incostituzionale potesse essere mantenuta sino all’entrata in vigore di una nuova disciplina “di sistema”.

⁸ Proprio dalla legge Maccanico del 1997 e dal limite del 20% delle reti televisive analogiche che possono essere detenute da uno stesso soggetto, deriva la notissima vicenda della *Rete 4* e di *RAI 3* le cui trasmissioni avrebbero dovuto essere trasferite su tecnologie diverse da quella analogica. L’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, cui era affidato il compito di fissare il termine entro il quale l’operazione avrebbe dovuto essere compiuta aveva stabilito la *timeline* del dicembre 2003, su cui poi è intervenuta una decretazione d’urgenza volta a “saldare” la disciplina della legge Maccanico con quella della successiva nuova legge di sistema, la legge Gasparri.

8.2 La disciplina antitrust nella legge 112 del 2004

L'evoluzione normativa e giurisprudenziale sopra brevemente ricapitolata rende evidente quanto sia stato difficile per il legislatore degli ultimi decenni procedere ad approvare una normativa che sia effettivamente utile ed idonea a creare un sistema radiotelevisivo conforme al principio costituzionale di pluralismo esterno.

Anche di recente, come è noto, si è messa di nuovo mano alla disciplina del settore con una nuova legge che ha l'ambizione di essere legge generale di sistema: si tratta della legge 112 del 2004, la c.d. legge Gasparri. Per quel che concerne i limiti *antitrust* – che, lo si vuol ribadire, la Corte costituzionale ha sempre qualificato come il principale bastione contro la formazione di monopoli e quindi a tutela del pluralismo - i principi dettati dalla legge Gasparri si sostanziano anzitutto nel divieto della costituzione o del mantenimento di posizioni dominanti nel mercato radiotelevisivo e della pubblicità, e nel principio della massima trasparenza degli assetti societari. Il delicato centro della normativa *antitrust* è costituito dalla disciplina delle modalità di accertamento della sussistenza di posizioni dominanti nel *sistema integrato delle comunicazioni* ("SIC"), definito come "*il settore economico che comprende le seguenti attività: stampa quotidiana e periodica; editoria annuaristica ed elettronica anche per il tramite di Internet; radio e televisione; cinema; pubblicità esterna; iniziative di comunicazione di prodotti e servizi; sponsorizzazioni*".

Così individuato il nuovo ambito di riferimento, la legge Gasparri prevede innanzitutto un obbligo per chi vi opera di comunicare all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni le intese e le operazioni di concentrazione, al fine di consentire la verifica del rispetto dei limiti *antitrust*, ed attribuisce alla stessa Autorità il potere di accertamento del rischio di un prevedibile superamento dei nuovi limiti *antitrust* (con la possibilità di adottare un atto di pubblico richiamo), ed il potere sanzionatorio in caso di accertata violazione (tale potere sanzionatorio può astrattamente arrivare fino all'adozione di provvedimenti gravemente incisivi della sfera patrimoniale e societaria del soggetto autore della violazione, arrivando fino all'obbligo di dismissione di attività o rami d'azienda).

La legge Gasparri individua limiti antitrust sia per le risorse tecniche (limiti al cumulo dei programmi televisivi e radiofonici) che per quelle di

tipo economico (limiti alla raccolta delle risorse): uno stesso fornitore di contenuti, al momento della completa attuazione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze radiofoniche e televisive in tecnica digitale, non potrà diffondere più del 20% del totale dei programmi televisivi o radiofonici irradiabili su frequenze terrestri in ambito nazionale. I programmi televisivi irradiati nella nuova tecnica digitale concorrono a formare la base di calcolo ove raggiungano una copertura pari al 50% della popolazione (articolo 25, comma 8). Vigè un limite del 20% dei ricavi complessivi del SIC anche per quello che concerne il secondo profilo, cioè la limitazione della raccolta di risorse economiche.

Numerose sono state le critiche verso la nuova disciplina *antitrust* recata dalla legge Gasparri: se si è manifestato un certo compiacimento per il tentativo del legislatore di razionalizzare una normativa ormai stratificatasi in modo pressoché incontrollabile e soprattutto elaborata secondo una concezione di separazione fra i vari settori di cui è composto il mondo dell'informazione (visione ormai del tutto anacronistica anche in un'ottica di convergenza fra i media sempre più accentuata) si sono però manifestate perplessità notevolissime in ordine soprattutto all'ampiezza del nuovo parametro di riferimento su cui deve essere calcolato il rispetto della soglia di concentrazione massima del 20%. Secondo molti commentatori, la parametrizzazione della disciplina *antitrust* sul SIC potrebbe finire per rafforzare la posizione degli attuali maggiori operatori e così moltiplicare – anziché ridurre, come richiesto dalla Corte costituzionale – le barriere all'ingresso nel mercato.

8.3 Il pluralismo interno

Quanto al pluralismo interno occorre fare una netta suddivisione fra concessionaria pubblica radiotelevisiva e soggetti privati che operano nel settore della radiotelevisione. Il fondamento di questa distinzione deriva dal principio originariamente affermato anche dalla Corte costituzionale per cui, ovviamente, non esistono strumenti coercitivi per obbligare soggetti che non hanno alcuna connotazione pubblicistica e non svolgono attività di servizio pubblico (ma solo attività imprenditoriale privata, ancorché in tutto analoga, come vedremo, a quella svolta dalla concessionaria pubblica) a subire un controllo contenutistico in ordine alle informazioni ed alle notizie che essi diffondono: in particolare in ordine all'equilibrio, alla completezza, alla obiettività delle notizie stesse. In

questa concezione, non vi è spazio nemmeno per un obbligo dei soggetti privati di concedere al loro interno spazio per tutte le idee, le opinioni culturali, politiche, religiose, intellettuali, mentre doverosamente questo spazio deve essere ricavato nella programmazione del soggetto che istituzionalmente svolge il servizio pubblico radiotelevisivo.

La soluzione originaria – risalente al 1975 – fu quella di inserire fra gli organi di controllo della concessionaria pubblica una *Commissione parlamentare di vigilanza* competente proprio alla valutazione delle modalità con cui il pluralismo interno viene rispettato (nei singoli programmi e nella programmazione generale); la scelta di attribuire questo ruolo ad un organo di espressione parlamentare serviva anche ad attenuare il predominio della componente governativa nel governo della RAI. La Commissione parlamentare sembra peraltro avere perduto nel corso degli anni molta della sua capacità di incidere effettivamente su questi profili, anche per il trasferimento di diverse sue funzioni in capo ad altri organi (Consiglio di amministrazione RAI).

Di recente, l'approccio alla problematica del servizio pubblico – così come a quella connessa del pluralismo interno – sembra essere mutato in modo significativo, ancorché non ribaltato. Sulla base della consapevolezza del ruolo informativo fondamentale svolto da tutti i *media*, non solo dall'emittente radiotelevisiva concessionaria del servizio pubblico, il legislatore più recente (ed in particolare quello delle legge Gasparri) ha voluto elaborare una serie di principi comuni a tutti gli operatori: tra questi il legislatore individua in particolare: (i) la libertà ed il pluralismo dei mezzi di comunicazione; (ii) la libertà di espressione di ogni individuo, ivi inclusa la libertà di ricevere o comunicare informazioni senza limiti di frontiere; (iii) l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, realizzata anche mediante l'apertura alle diverse opinioni e tendenze politiche, sociali e culturali; (iv) la tutela dei minori.

Emerge quindi con chiarezza il dato fondamentale per cui in materia di informazione radiotelevisiva la circostanza per cui l'attività sia svolta in regime di libertà d'impresa non implica che ci si possa sottrarre ad alcuni principi che presidiano tutto il settore, a prescindere dalla natura dei soggetti che vi operano. Verosimilmente, però, questa disciplina di principio unitaria non è destinata ad intaccare la permanente validità della distinzione – accettata anche dalla Corte costituzionale – fra più intensi obblighi del concessionario pubblico ed obblighi dei *media* in generale, di cui si è sopra detto.

8.4 Regolazione e controllo: l'Autorità per le Garanzie nelle comunicazioni

Il quadro normativo delineato richiede ovviamente che vi sia un'istanza di regolazione (molti sono gli aspetti regolamentari che la legge lascia aperti) e di controllo del rispetto dei principi sopra brevemente descritti e delle regole puntuali fissate per attuarli. A tale fine si è scelto di istituire una autorità amministrativa indipendente, cioè un soggetto di natura pubblicistica, ma svincolato dalla tradizionale struttura piramidale-ministeriale che ha sempre caratterizzato la pubblica amministrazione italiana: si tratta quindi di una autorità caratterizzata da indipendenza rispetto alla struttura burocratica-politica dell'amministrazione pubblica, finalizzata proprio alla tutela per così dire "neutrale" (cioè, tendenzialmente svincolata dall'indirizzo politico impresso all'amministrazione dal circuito parlamento-governo) di situazioni giuridiche particolarmente qualificate e connesse ai diritti primari delle persone: fra i quali, quindi, viene fatto rientrare il diritto all'informazione, nelle sue varie accezioni.

L'autorità per le garanzie nelle comunicazioni – la cui struttura e i cui poteri non possono certamente essere puntualmente descritti in questa occasione ed in questa sede - fra i suoi amplissimi ed un po' frammentari poteri – svolge anche funzioni rilevanti in materia di vigilanza sull'assetto del mercato (pluralismo esterno) ed esercita poteri anche sanzionatori (soprattutto in materia di violazione delle norme sulle campagne elettorali). Significativi, ad esempio, i poteri sanzionatori attivabili in caso di trasmissioni che abbiano fornito informazioni politiche particolarmente "squilibrate" in un periodo elettorale. C'è da dire che da più parti si è lamentata una certa lentezza o timidezza della Autorità nell'esercitare i suoi poteri: pur essendo decisamente autonoma e quindi priva di un particolare collegamento con l'amministrazione, la Autorità si muove in contesti particolarmente complessi, nei quali si muovono formidabili interessi di spessore economico e politico (si pensi che la stessa Autorità ha incisivi poteri in materia di regolamentazione e controllo del mercato delle telecomunicazioni, oltre che di quello della radiotelevisione).

9. Conclusione

Il brevissimo ed incompleto quadro sopra tracciato dei principi costituzionali e dell'attuazione legislativa e giurisprudenziale di tali principi, può dare qualche

elemento significativo per cercare di rispondere alla domanda inizialmente posta: come possono la Costituzione e il diritto costituzionale contribuire a risolvere i gravi problemi del sistema dell'informazione e della comunicazione? In che misura la Costituzione ed il diritto costituzionale possono creare le condizioni ed il contesto per consentire agli individui che operano nel settore dell'informazione di “*essere liberi*”?

Il principio del pluralismo è lo strumento di cui la Costituzione dota il legislatore e gli interpreti. Nelle sue diverse dimensioni, esso si presta a creare un ambiente effettivamente concorrenziale sul piano strutturale e, all'interno dei diversi componenti di quell'ambiente, a richiedere che vi sia una apertura alle più diverse voci ed opinioni. Naturalmente – come ogni principio costituzionale – esso è nelle mani del legislatore e della Corte costituzionale: quando il primo non riesce o non vuole dare un'attuazione corretta del principio, dovrebbe intervenire la seconda (e così è successo ormai in decine di occasioni per quanto concerne la disciplina radiotelevisiva); come dimostra l'evoluzione normativa italiana, anche la “supplenza” della Corte costituzionale – che non è in nessun caso augurabile, soprattutto se prolungata, vista la carenza di legittimazione popolare e democratica della Corte e la titolarità dell'indirizzo politico-costituzionale solo in capo agli organi elettivi o loro dirette promozioni – non è sempre idonea a compensare la latitanza del legislatore o un indirizzo politico che non riesca ad esprimere completamente le potenzialità del principio costituzionale. Sotto altro profilo, anche il contesto giuridico più aperto alla concorrenza fra operatori e, all'interno degli operatori, alle diverse espressioni ed opinioni, potrebbe non essere necessariamente idoneo ad evitare completamente quei fenomeni di “filtro selettivo” delle notizie e delle informazioni – di cui ci parlava Oliviero Beha - che sono causati da fattori profondamente culturali, contro i quali il diritto può poco, dipendendo da fattori di carattere culturale (che il diritto potrebbe verosimilmente più registrare *ex post* che imporre *ex ante*).

10. Riferimenti bibliografici essenziali

Per un inquadramento complessivo dei temi trattati, ovviamente senza pretese di completezza, si vedano: BARILE P., *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Bologna, 1984; CARETTI P., *Diritto dell'informazione e della comunicazione*, Bologna, 2004; CARETTI P., *I diritti fondamentali. Libertà e diritti sociali*,

Torino, 2002; CHELI E.- D'AMATO G., *Autorità per le garanzie nelle comunicazioni*, in *Enc. Giur.*, XV, Milano, 2000; COSTANZO P., *Informazione nel diritto costituzionale*, in *Dig. Disc. Pubbl.*, agg. I, Torino, 2000; GENTILI A., *La disciplina antitrust. Telecomunicazione, editoria, radiotelevisione fra disciplina generale e disciplina specifica*, in ZACCARIA R. (a cura di), *Informazione e telecomunicazione. Trattato di diritto amministrativo* diretto da G. Santaniello, XXVIII, Padova, 1999; LUCIANI M., *La libertà di informazione nella giurisprudenza costituzionale italiana*, in *Politica del diritto*, 1989; MASTROIANNI R., *La riforma del sistema radiotelevisivo italiano ed europeo*, Torino, 2004; MORBIDELLI G. – DONATI F. (a cura di), *L'evoluzione del sistema delle comunicazioni tra diritto interno e diritto comunitario*, Torino, 2005; PACE A., *Autorità e libertà nel settore delle telecomunicazioni e della televisione*, in *Diritto della radiodiffusione e delle telecomunicazioni*, 1999; PALADIN L., *Libertà di pensiero e libertà di informazione: le problematiche attuali*, in *Quaderni costituzionali*, 1987; ROPPO E. – ZACCARIA R., *Il sistema radiotelevisivo pubblico e privato*, Milano, 1991; ZACCARIA R., *Diritto dell'informazione e della comunicazione*, Padova, 1998.

*Dottore di ricerca ed assegnista presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze, collabora con i proff. Ugo De Siervo e Paolo Caretti. Suoi scritti sono stati pubblicati sulle Riviste “*Le Regioni*” ed “*Osservatorio sulle fonti*”. E’ autore di una monografia dedicata alla cooperazione europea di polizia nel quadro costituzionale italiano (Giappichelli, 2004). Esercita la professione di avvocato a Firenze. I suoi interessi scientifici vertono attualmente sugli effetti della riforma del titolo V della Costituzione, sulle fonti del diritto, sui rapporti fra esercizio delle libertà costituzionali e stato di emergenza internazionale, sul pluralismo informativo.

Gabriele Lino Verrina*

Diritto e Informazione

1. Premessa

La libertà d'informazione, "in senso lato", è sostanzialmente riconducibile alle situazioni soggettive connesse e all'attività acquisitiva di conoscenze ("l'informarsi") e al comportamento attivo di espressione ("l'informare"). Nel nostro ordinamento giuridico soltanto a quest'ultimo comportamento è riferibile un'espressa garanzia costituzionale (art.21 Cost.). Con la formula "libertà di espressione"⁹ si vuole fare riferimento al diritto all'informazione, alla libertà di informarsi e di porre in essere i relativi comportamenti, finalizzati all'acquisizione dell'informazione¹⁰. La garanzia costituzionale è uno degli strumenti principali per consentire la formazione di un'opinione pubblica documentata che, lungi dal dover essere manipolata dall'alto, deve essere spontanea e determinata dalle istanze che provengono dalla base¹¹. Mc Luhan (1964) affermava che i mass media creano il villaggio globalizzato, ma c'è chi ritiene che essi producano, all'inverso, un mondo "villaggificato"¹²: la realtà del nostro tempo si complica in un continuo crescendo, ma le menti si semplicizzano, il mondo si ingrandisce in visibilità e noi vediamo soltanto piccole cose. Siamo davvero capaci di pensare liberamente e di esprimere un "pensiero critico"? Può escludersi che all'atrofia della verità corrisponda l'atrofia della critica? Non è, forse, vero che il pensiero senza verità - l'ideologismo - è stato aggravato dalla "critica senza pensiero",

⁹ Cfr. Crisafulli, *Problematica della libertà di informazione*, in Il Politico, 1962, pag.290.

¹⁰ L'espressione "libertà d'informazione" viene usata, nella presente trattazione, nel suo significato più ristretto e, quindi, indifferentemente come sinonimo del "diritto all'informazione". L'idea di democrazia è riferibile alla dignità della persona umana, non oggetto di autorità, ma soggetto di essa, nel contesto di un'acquisizione politica di inestimabile valore (già S. Tommaso in questo senso, I, II, 105, 1).

¹¹ Cfr. Loiodice, *Contributo allo studio sulla libertà d'informazione*, Napoli, 1967, pag.1 e ss.

¹² Cfr. Sartori G., *Democrazia: cosa è*, Superbur Saggi, Milano, 2000.

da un procedere alla rinfusa, nel contesto di una democrazia manipolata e dominata da un “sistema d’informazione” controllato da pochi. Il retto pensiero è dominato dall’ideologia sul pensiero? Ora, se si riconosce che i diritti dell’uomo sono direttamente riferibili alla dignità inerente alla persona umana e che spetta agli Stati¹³ il dovere di promuoverne il rispetto universale ed effettivo, ne discende che è la persona umana che una corretta informazione deve proteggere e alla quale deve essere riconosciuto il diritto fondamentale di protestare tutte le volte che si attenti alla sua dignità. Ai fini di un’autentica democrazia non basta l’opinione *tout court*, occorre la cognizione. Ma se così è, il salto deve essere davvero sostanziale, giacchè il peso veramente rilevante della televisione rispetto al giornale impoverisce, in un continuo crescendo, la stessa informazione, impedendo un salto di qualità dell’opinione pubblica. Siamo vivendo in un mondo sempre più complicato e, per ciò stesso, di difficile gestione. L’informazione non dà, di per sé, *epistème* e, cioè, quel sapere che è comprensione di un determinato problema. Eppure, a nessuno dovrebbe sfuggire che alla democrazia referendaria è necessario proprio l’*epistème*, da intendersi come trasformazione dell’informazione in padronanza conoscitiva, giacchè, come diceva J. Madison, “ *Un governo popolare, senza un’informazione popolare, o i mezzi per acquisirla, non è altro se non il prologo di una farsa o di una tragedia; o, forse, di entrambe*”.

2. La libertà d’informazione e i principi fondamentali del sistema.

Le prime disposizioni della Costituzione sui principi della democrazia (art. 1, comma I), della sovranità popolare (art. 1, comma II), dell’imprescindibile sviluppo della persona umana (art. 2), dell’uguaglianza (art. 3) e della libertà di cultura (art. 9) evidenziano l’effettiva coerenza tra la libertà d’informazione e i principi costituzionali che indubbiamente la garantiscono¹⁴. Ed invero, la

¹³ Cfr. Sperduti G., *Diritti umani (Protezione internazionale dei)*, § 10. *La Corte europea dei diritti dell’uomo*, in Enc. dir., Milano, 1964, pag. 820; Socini, *La protezione internazionale dei diritti dell’uomo*, Firenze, 1950; Capograssi G., *La dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e il suo significato*, in Opere di G. Capograssi, vol. V, Milano, 1959, pag. 43.

¹⁴ Il rapporto di presupposizione ed implicazione tra principi e struttura organizzativa e relazione dell’ordinamento è strettamente riconducibile al valore insito nei primi articoli della Costituzione.

democrazia, se si considera con riferimento all'accessibilità ai predetti principi ed al principio del contraddittorio¹⁵, necessariamente deve garantire le plurime possibilità informative degli operatori del sistema, giacchè, in caso contrario, paralizzerebbe quelle azioni correlate a quei principi e, in ultima analisi, non assicurerebbe le conoscenze necessarie per rendere effettivo il diritto del popolo di conoscere. Il popolo, da massa indifferenziata deve trasformarsi in organismo capace di volontà "consapevole"¹⁶: l'"informazione e la consapevolezza" sono elementi essenziali della democrazia. La sovranità popolare, proprio perché richiede l'effettivo esercizio del potere da parte del popolo, comporta evidentemente la garanzia dell'attività informativa dei cittadini, giacchè in caso contrario non avrebbe veramente alcun senso parlare di sovranità; il contenuto della sovranità è dato da una funzione di "stimolo" e di "controllo" degli organi preposti costituzionalmente ai vari poteri¹⁷. La garanzia costituzionale dello sviluppo della personalità umana è finalizzata, d'altro canto, alla tutela anche della libertà d'informazione, che completa il diritto all'istruzione; l'eguaglianza di fatto esige, peraltro, e nell'ambito della società e nell'interno dei gruppi, che non abbiano a verificarsi sperequazioni tra vertice e base, in ragione della diversità d'informazione tra l'uno e l'altra. La libertà di cultura, infine, con il suo imprescindibile sviluppo, sarebbe incompleta se non fosse garantita anche la libertà d'informazione. Se lo Stato si pone il compito di sviluppare la cultura, deve nel contempo garantire il *minimum* perché una cultura possa in concreto esplicarsi e trasmettersi da soggetto a soggetto. E' evidente, dunque, che i principi informativi del sistema costituzionale garantiscono la libertà d'informazione, giacchè questa è necessaria per assicurare al sistema la realizzazione dei principi stessi. Il quadro delineato è completato e confermato dal comma V dell'art. 21 Cost., che rivela la tendenza del sistema a garantire un'effettiva libertà¹⁸ - dal *referendum* (art. 75 Cost.) - che comporta la

¹⁵ Cfr. Lavagna, *Considerazioni sui caratteri degli ordinamenti democratici*, in Riv. Trim. dir. pubbl., 1956, pag. 392 e ss.

¹⁶ Cfr. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, VII, Padova, 1967, pag. 717.

¹⁷ Cfr. Ferrari G., *Elezioni (teoria generale)*, in Enc. dir., XIV, pag. 629.

¹⁸ Cfr. Biscaretti Di Ruffia, *Manuale di diritto costituzionale*, Napoli, 1965, pag. 721.

¹⁹ Cfr. Guarino, *Il referendum e la sua applicazione nel regime democratico*, in Rass. Dir. Pubbl., 1947, pag. 30 e ss.; Mortati, *Significato del referendum*, in Rass. Parl., 1960, pag. 60.

conoscenza degli elementi sui quali effettuare la scelta¹⁹ -, dall'iniziativa legislativa popolare (art. 71, comma II, Cost.) -, che presuppone la libertà dei cittadini di acquisire i dati necessari -, dalla pubblicità dei lavori delle Camere (art. 64, comma II, Cost.) -, tradizionalmente considerata in funzione dell'opinione pubblica²⁰ -, dalla pubblicità del processo - che è implicita nella richiesta costituzionale di motivazione della sentenza (art.111, comma I Cost.)²¹ -, dalla possibilità di partecipazione diretta del popolo alla pubblica amministrazione²².

3. La libertà d'informazione dei giornalisti della stampa e della radio televisione: i limiti consustanziali al diritto di cronaca e di critica.

La libertà di espressione e di comunicazione costituisce, dunque, uno dei momenti essenziali di una società democratica, caratterizzata dal pluralismo; tale libertà ha ragion d'essere non soltanto per le informazioni e idee accolte favorevolmente, ma anche per quelle che impressionano sfavorevolmente e sconvolgono lo Stato o, comunque, parte della collettività. Trattandosi di una libertà fondamentale, la necessità della previsione di limiti deve essere opportunamente sottoposta ad un accurato bilanciamento tra tale libertà e quella altrui. La stampa, nello Stato di diritto, svolge un ruolo indispensabile di "cane da guardia"²³; espressione, questa, che ben delinea la funzione " d'informazione e di controllo" che compete alla stampa relativamente a tutte le questioni di

²⁰ Cfr. Mortati, op. ult. cit., pag. 645.

²¹ Cfr. Stellacci, *L'obbligo costituzionale di motivare i provvedimenti giurisdizionali*, in Crit. Pen., 1952, II, pag. 155.

²² Cfr. Allegretti, *L'imparzialità amministrativa*, Padova, 1965.

²³ Cfr. Corte europea dei diritti dell'uomo: Grande Chambre, sentenza 17 dicembre 2004 - Ricorso n. 33348/96 - Pres. Wildhaber, Campana e Mazare/Romania; si vedano, fra molte altre, le sentenze Observer e Guardian/Regno Unito del 26 novembre 1991, serie A. n.216, paragrafo 59; Perna/Italia (GC), n. 48898/99, CEDH 2003- V, paragrafo 39; cfr. art.11 Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea: 1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera. 2. La libertà dei *mediae* e il loro pluralismo sono rispettati. Cfr. anche art.1 - Dignità umana - . La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata.

interesse pubblico. Va da sé che, secondo un retto concetto di libertà, non possono e non debbono essere superati certi limiti, soprattutto con riferimento “alla protezione della reputazione”, ma deve pur sempre riconoscersi alla stampa l’obbligo di diffondere, nel doveroso rispetto dei suoi doveri e delle sue responsabilità, informazioni e idee sulle questioni politiche e su altri temi di interesse generale. Quel che si richiede è che essa fornisca informazioni esatte e degne di credito nel rispetto della deontologia giornalistica (art.10 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo). A livello europeo gli Stati contraenti hanno il dovere, in virtù dei loro obblighi positivi, evincibili dall’art.8 della Convenzione, di ben regolamentare l’esercizio della libertà di espressione, proprio per garantire una protezione adeguata alla reputazione degli individui, pur dovendo evitare di adottare delle misure che possano costituire, per la stampa, una remora all’adempimento della funzione di “campanello d’allarme” della collettività, nel caso di comportamenti illegali dei pubblici poteri o, comunque, di abusi di qualsiasi genere. In particolare, la partecipazione alla disputa politica ed a quella giudiziaria e la discussione su temi di interesse generale non deve essere scoraggiata dal timore di una sanzione detentiva. Se ciò è vero, è, altresì, incontestabile che, sotto il profilo giuridico, si può e si deve solo verificare in che misura l’ordinamento consente, con strumenti adeguati sul piano della libertà e dell’autorità, la realizzazione di metodi di documentazione che riducano sensibilmente le opinioni pubbliche manipolate, aberranti o, addirittura, fondate sulla fantasia e stimolino, invece, la formazione di un’opinione pubblica documentata ed obiettiva, *sua sponte* formatasi alla base. L’utilizzazione della fonte, allora, include non solo l’attività di ricerca, raccolta o richiesta dell’informazione, bensì anche l’attività preliminare di predisposizione della fonte stessa, perché possa offrire i suoi contenuti. Nella tutela della libertà deve essere riconosciuta la garanzia della possibilità di utilizzare fonti di informazione, svolgendo tutte le attività necessarie per estrarne i contenuti relativi. In concreto la garanzia costituzionale della libertà esige l’accessibilità alle fonti, la pluralità e, quindi, la controllabilità delle stesse e, infine, l’eccezionalità delle parti segrete ed una reale funzionalità informativa. Al riguardo non può non pensarsi al monopolio radiotelevisivo per comprendere che in tale situazione si verifica di fatto l’allontanamento del *quisque de populo* da una serie numerosa di fonti primarie alle quali normalmente accede il gestore del monopolio. Orbene, in tal caso, il monopolista ha il dovere di offrire lo stesso contenuto che egli ha attinto dalle fonti predette, senza distorsioni o deformazioni: il monopolio non può creare

disparità informative tra chi ha potuto accedere alle fonti primarie e chi in concreto ne è stato impedito (art.3, comma II, Cost.). Si richiede, d'altro canto, che alla garanzia costituzionale della libertà, che impone la necessità, al sistema, di garantire l'efficienza causale delle informazioni conseguibili, possa seguire un'azione efficace dei soggetti che hanno assunto quelle conoscenze²⁴. In questo quadro, piuttosto sfavorevole all'indiscriminato esercizio della libertà "attiva" d'informazione, l'attenzione va ora portata sull'attività giornalistica, intesa come quella cui istituzionalmente si riferiscono la maggior parte delle questioni riconducibili al fenomeno informativo della stampa e della televisione, con riferimento alla problematica della libertà, dei poteri e della responsabilità - soprattutto morale - del giornalista. Orbene, per il configurarsi del diritto di cronaca e di critica giornalistica e, quindi, della causa di giustificazione di cui all'art.51 c.p. (Esercizio di un diritto o adempimento di un dovere), occorre, da un lato, che l'interesse pubblico sia appagato mediante un'informazione mantenuta nei limiti dell'obiettività e della serenità (limite della **continenza**), e, dall'altro, che la notizia pubblica sia vera, o almeno seriamente accertata (limite della **verità**)²⁵. È veramente sintomatico che ci sia stata, al riguardo, una travagliata elaborazione dottrinale e giurisprudenziale che ha portato ad individuare nei tre presupposti dell'**interesse pubblico**, della **continenza**, intesa come essenzialità, nell'economia della notizia, della componente diffamatoria, e della **veridicità** della notizia, i limiti del ricorrere della predetta causa di

²⁴ Non bisogna limitarsi alla mera recezione della notizia da un giornale o dalla radiotelevisione, giacché, correlata all'esigenza dell'informazione v'è quella consistente nel dovere di ogni cittadino di informarsi in maniera "consapevole" e "critica", il che non sempre accade quando l'informazione fa capo alle élites di vario genere: culturali, politiche ed economiche, che possono diffondere e fornire notizie in modo elaborato e conforme ai propri interessi. In siffatte ipotesi si consente di formare solo quel tipo di opinione pubblica che le élites desiderano e permettono che si formi.

²⁵ Cfr. Cass., Sez. V, sentenza n. 5941 del 22 maggio 2000, rv. 216120; cfr. anche Cass. s.u., 30 maggio-16 ottobre 2001, Galiero, in tema di diritto di cronaca con pubblicazione del testo di un'intervista riportata "alla lettera" e lesiva dell'altrui reputazione. In siffatta ipotesi, secondo il giudice di legittimità, il giudice deve valutare, con accertamento di fatto che, se correttamente motivato, non è sindacabile in sede di legittimità, se l'interesse pubblico all'informazione sia tale da prevalere sulla posizione soggettiva del singolo e giustificare l'esercizio del diritto di cronaca, ai fini della configurabilità della scriminante *de qua*.

giustificazione. Deve essere salvaguardata, in ultima analisi, la verità sostanziale dei fatti, narrati con lealtà e buona fede imposte dai doveri che ne qualificano ineludibilmente l'operato, mentre l'esercizio legittimo del diritto di cronaca, sotto il profilo putativo, sarebbe invocabile solo quando si sia operata, da parte dell'agente, la verifica sostanziale di quanto riferito da altre fonti normative²⁶.

4. Valutazioni conclusive e “Tavole di Valori” proprie di una autentica informazione e del concetto di libertà.

Le considerazioni fin qui svolte sulla libertà d'informazione e sui principi fondamentali del sistema legittimano una conclusione: i diritti dell'uomo si configurano, nel rapporto “informatore-informato”, come una forza agente, in una rinnovata cultura dei valori. Deve essere rispettata l'esigenza di fondo della tutela della persona umana, elevata a categoria giuridica, a forza giuridica in atto. I *mass media* debbono trovare il giusto equilibrio tra il diritto della collettività di essere informata e quello di imprescindibile tutela della persona e della sua dignità. Se manca un'informazione corretta e rispettosa della verità, non è concepibile una partecipazione viva e attiva del “conoscente” e, cioè, del soggetto “informato”. Anche la libera espressione dovrebbe osservare i principi imprescindibili come la verità, la correttezza ed il rispetto per la vita privata. Com'è stato correttamente osservato, “*I mezzi di comunicazione sociale si possono utilizzare per bloccare la comunità e danneggiare il bene integrale delle persone, alienandole, emarginandole e isolandole oppure attraendole in comunità negative e incentrate su valori falsi e distruttivi*”²⁷. L'etica delle comunicazioni sociali riguarda ciò che appare sugli schermi cinematografici e televisivi, sulla carta stampata e su Internet: essa è riferibile al contenuto della comunicazione (il messaggio) e al processo di comunicazione (come viene

²⁶ Cfr. Faustini, *Il diritto del XXI secolo*, in Jacobelli (cur.), *Verso il diritto dell'informazione*, pag. 64, che ricorda anche l'adesione data dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti alla proposta del Centro di iniziativa giuridica Piero Calamandrei d'istituzione di un giuri per la lealtà dell'informazione; cfr. anche Borri, *Viaggio lungo, ma sicuro*, in Jacobelli (cur.), *Verso il diritto all'informazione*, 20; in proposito, cfr., anche, Bovio, *Trasparenza e controllo*, ivi, pag. 25.

²⁷ Cfr. *Etica nelle comunicazioni sociali*, Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, Paoline Editoriale Libri, Figlie di San Paolo, 2000, pag. 17.

fatta la comunicazione)²⁸, soprattutto in un'epoca in cui la quantità è diventata qualità. Eppure, non dovrebbe sfuggire a chi crede e lotta per la libertà che il liberalismo costituzionale non fa riferimento a particolari modalità di scelta del governo, ma agli obiettivi che un determinato governo si pone a favore dell'autonomia e dignità dell'individuo, che vanno tutelate contro qualsiasi forma di coercizione, non importa se esercitata dallo Stato, dalla Chiesa o dalla società²⁹, e contro ogni forma di libertà d'informazione senza limiti. *“L'autentica libertà, nel suo alto significato etico, quale attributo fondamentale dell'uomo responsabile che agisce secondo ragione, quale elemento positivo e propulsivo della storia, del progresso morale, civile e politico dell'umanità, significa ed implica sempre il riconoscimento, il rispetto della libertà altrui...là dove, nel nome della mia libertà, violo e nego la libertà altrui, là, invece, della libertà, trionfa l'anarchia, l'incontrollato uso, cioè l'abuso della libertà, ossia la licenza, l'arbitrio individuale e, quindi, il tramonto, la perdita, la fine della libertà, di ogni libertà”*³⁰. Con ciò s'intende dire che alla stregua dell'esercizio del diritto d'informazione “ad ogni costo” la democrazia corre il rischio di restare in *deficit*, giacché là dove viene meno il rispetto della verità e della persona, non vi può essere né sicurezza né libertà per nessuno. Constant parlava di principi ed io ho parlato di valori, tra i quali, ai fini del problema proposto, il più significativo è quello relativo agli “ideali”. Ma cosa sono i valori? Indubbiamente non è facile rispondere. Ma alla domanda “cosa sono gli ideali?” mi sembra di poter intuitivamente rispondere che essi nascono da una palpitante insoddisfazione del reale: essi reagiscono alla realtà. Ora, se gli ideali trovano il loro momento genetico nella reazione al reale, dobbiamo avere la forza di dire “a voce alta”, senza infingimenti e senza

²⁸ Internet, in particolare, desta una certa preoccupazione circa le conseguenze radicalmente nuove che determina. Com'è stato acutamente osservato dall'opinionista Thomas Friedman, *“tutti sono connessi, ma nessuno è controllato”*.

²⁹ Cfr. Fareed Zakaria, *Democrazia senza libertà in america e nel resto del mondo*, Rizzoli, 2003, pag. 17.

³⁰ Cfr. Dino Pasini, *Problemi di filosofia della politica*, Ed. Jovene, Napoli, 1977, pag. 312-313; cfr. Cicerone, *De Repubblica*, XLIV, pag. 68: *“...la troppa libertà e nei popoli e nei privati si trasforma in troppa schiavitù”*. Leopardi, sulla base dei testi di Platone e di Cicerone, scriveva che *“..il troppo è padre del nulla...dalla troppa libertà nasce il ‘nulla’ della libertà”*

inganni, che l'esercizio del diritto d'informazione può e deve autolimitarsi, nel doveroso rispetto dei diritti altrui. Non dovrebbe sfuggire che il "mondo dell'informazione" che non riconosca valore all'individuo diventa un mondo spietato, disumano che può essere "utile" ora per questo ora per quel determinato "potere", ma non per la persona e per la sua libertà e dignità. Ma la vera libertà è ben lontana, pur potendo essere raggiunta. Come? Lo diceva sinteticamente Cicerone: *legum servi sumus ut liberi esse possimus* (*Oratio pro Cluentio*, pag. 53). E Aristotele insegnava che vivere secondo i dettami della *politéia* "non è servitù, ma anzi salvezza" (*Politica*, pag. 1310 a). La questione fondamentale è sempre la stessa: se vogliamo essere veramente liberi e rispettare la libertà altrui, dobbiamo obbedire alla legge e, soprattutto, a quella morale, e non ai padroni, ai potenti: senza autolimitazione, senza il rispetto del principio di legalità, anche il diritto d'informazione si autodistrugge e la pubblica opinione, oggi potentissima, ma imperfetta e fragile, può essere grandemente manipolata da Sirene che, come le ninfe marine, seducono, con il loro canto, chiunque lo ascolti.

*Magistrato di Corte di Cassazione e Presidente della Sezione Penale f.f. della Corte d'Appello di Perugia, è in magistratura dal 27 dicembre 1965. Assistente universitario, nel periodo 1964-1966, presso l'Università degli Studi di Perugia (Facoltà di Giurisprudenza, Istituzioni di diritto pubblico) è autore di molteplici monografie di Diritto Penale e Diritto Processuale Penale. (*L'imputabilità e il reato*, Maggioli Editore, Milano, 1984; *Un nuovo umanesimo per la salvezza dell'uomo*, Tibergraph Editrice, Città di Castello, 1988; *Le impugnazioni penali*, Trattato UTET, Torino, 1988 (Doppio grado di giurisdizione, convenzioni internazionali e Costituzione); *Valutazione probatoria e chiamata di correo*, UTET, Torino, 2000; *Principio del contraddittorio*, in *Digesto Discipline Penalistiche*, 2004; *Codice di procedura penale ipertestuale* - Artt. 593-605, UTET, Torino 2001).

Giovanna Tatò*

I media: illusioni e delusioni

Sto cercando di raccogliere le idee sul tema: *Le illusioni create dai media*. Da dove nascono e la distorsione che ne consegue. Praticamente quello che vediamo oggi, considerando che l'Italia rappresenta un'anomalia nel panorama generale, può essere rappresentata, Rivas lo ha delineato molto bene, come un intreccio di fili mondiali. I media sono fili che avvolgono tutto il mondo e non hanno una precisa nazionalità. C'è un motore, nella macchina mediatica, che spinge verso un continuo rinnovamento tecnologico e che noi rincorriamo per riuscire ad avere il bene dell'informazione.

Il diritto all'informazione è un bene comune. L'Italia in tutta questa vicenda ha caratteristiche del tutto particolari, che ci fanno dire che da noi la globalizzazione è anomala. Non in meglio, naturalmente. Sono d'accordo quando si dice che non c'è più il quarto potere. Il quarto potere, la stampa, appartiene ad un'epoca, ad equilibri di poteri ormai superati da tempo. Oggi è tutto cambiato. Il 1989 è stato uno spartiacque. Sono cadute le ideologie, è finita la guerra fredda, il mondo non è più diviso in due blocchi contrapposti. C'è stato un avvio di integrazione mondiale all'insegna dei diritti umani, ma soprattutto dell'economia. Ci troviamo di fronte a scenari che cambiano rapidamente. Possiamo chiamarli modernizzazione o globalizzazione. C'è qualcuno che dà il colpo d'avvio a queste accelerazioni. Una volta era la politica, oggi ci si chiede se non sia l'economia.

Si discute molto del primato dell'economia che caratterizzerebbe in modo molto marcato la nostra epoca. Non solo in Italia e in Europa. Un esempio. L'immagine degli Stati Uniti quando il motore trainante era la conquista dello spazio. L'immagine è strategia politica a lungo termine. La conquista dello spazio è stata realizzata in un concentrato di ricerche e laboratori scientifici unico al mondo: la Nasa. Con tutte le ricadute di brevetti militari perché tutta la ricerca della Nasa era coperta da segreto militare. Brevetti che però hanno avuto ampie ricadute nel settore civile, dalla telefonia mobile alla telematica. Pensiamo adesso alla Cina, all'India o alla Corea del sud, per capire fenomeni

più recenti talmente imponenti da travolgere tutte le certezze che avevamo avuto finora. L'economia ha un cuore affaristico che è un motore potentissimo del processo di modernizzazione. La politica, con la democrazia, nasce invece da una spinta alla modernizzazione sostanzialmente diversa, perché con la rottura dei privilegi apre nuovi orizzonti all'essere umano.

Dunque la spinta modernizzatrice della politica. La politica, intesa nel suo senso originale di collettività, di diritti dei cittadini non sono gli affari ma lo sviluppo di valori umani, di leggi, di beni immateriali che rendono possibile la vita collettiva a un maggior livello di qualità. Non basta che ci sia uno sviluppo di valori, di leggi, di regole per dire che siamo in una democrazia, occorre che tutto questo testimoni di una qualità della vita che viviamo. Se, in Italia, abbiamo centocinquantomila leggi, una dentro l'altra, che si contraddicono, è come non aver leggi. Questo non è qualità.

Nella cosiddetta prima repubblica si parlava del primato della politica. Se ne parlava e scriveva come di un vantaggio per la nostra società civile. I politici venivano al primo posto, nell'apertura dei telegiornali, a quella che si dice la testa dei giornali. L'avvento di Mediaset e dei telegiornali di quelle reti si distinsero, rispetto a quelli della RAI, perché le aperture erano sulla cronaca. Tutta l'ossatura dei telegiornali era la cronaca. Come dire, la politica la mettiamo in secondo piano. La prima repubblica è finita sotto i colpi delle tangenti e della corruzione, che stavano disintegrando il nostro paese dall'interno. Così è nato il vanto, un po' equivoco per la verità, di definirsi non politici. Qualcuno addirittura si definisce con orgoglio, antipolitico. Ora ce lo abbiamo nel governo. In questi ultimi anni siamo governati da antipolitici. Che però amano molto gli affari. Antipolitici che usano le proprie cariche politiche a vantaggio del movimento di tali affari, come dimostrano i vertiginosi incrementi degli utili di società quotate in borsa. Basta leggere i listini, i fenomeni eclatanti di salvataggio di società in extremis. La politica degli antipolitici favorisce patrimoni personali, aree di privilegio e la legittimazione di anacronismi culturali, come quel qualcuno che prende l'acqua del Po alla fonte o sfoggia croci celtiche, come si può constatare giorno per giorno.

Ci troviamo di fronte ad una operazione di falsificazione. Se pensiamo che siamo di fronte a una politica che si definisce nuova, fatta da persone che sono contro la politica vecchio stampo, che sono contro la politica *tout court*, che vogliono le cose concrete e, nella pratica, si comportano diversamente, esprimono la falsificazione di qualcosa. Per realizzare questa falsificazione, che modifica

i dati necessari alla nostra consapevolezza, entrano in campo prepotentemente i *massmedia*. I quotidiani, le televisioni, le radio meriterebbero ognuno una loro analisi. Una cosa va precisata subito. I quotidiani sono una voce della comunicazione di massa molto più personalizzata che le televisioni. Cosa vuol dire. Attraverso il tempo della lettura, i tempi della riflessione e la possibilità di scegliere l'articolo, il giornalista, l'argomento, il personaggio su cui soffermarsi, l'informazione della stampa favorisce la formazione di un'opinione individuale in modo enormemente superiore all'informazione, rigidamente confezionata e anche volatile, dei telegiornali.

È un fatto noto che da noi i quotidiani sono in difficoltà, il numero dei lettori non aumenta, le risorse pubblicitarie, la fonte principale di finanziamento, sono soffocate dall'invasione della televisione. La pubblicità dei quotidiani, in Italia, non arriva a richiamare complessivamente il dieci per cento dell'intero budget pubblicitario; il novanta per cento se lo prende la televisione. Comprendendo le pubblicità locali, le radio, ecc. Naturalmente il fenomeno più evidente e macroscopico dei media è la televisione. L'anomalia italiana non è un fatto né di destra, né di sinistra. Se ne parla a tutti i livelli, nei vari paesi, in Europa. In Norvegia, poco tempo fa, c'è stato un convegno sui media. Si è parlato dell'Italia e del proprietario delle televisioni. Bruno Vespa, intervistando Piero Fassino, pur con qualche imbarazzo, ha dato per acquisita la singolarità, non ha definito anomalia, italiana sulla proprietà dei mezzi di informazione.

Cos'è questa anomalia italiana? In tre punti non riscontrabili in nessun altro paese occidentale. Punto primo. Un privato possiede tre reti televisive nazionali. Prima aveva pacchetti azionari di minoranza ora il 51%. Lo ha dichiarato, la legge glielo consente, lo fa. Sono reti analogiche e generaliste. Queste precisazioni sono necessarie perché se andiamo ad immaginare cosa ci riserva il futuro, il non analogico, non si finirebbe più. Il non analogico significa: digitale, satellitare, internet, significano le mille cose che stanno scoppiando ai nostri confini. Il secondo punto. Le tre reti pubbliche, altrettanto analogiche e generaliste, anche se la RAI sta andando verso il satellitare, ecc., sono governate però da un consiglio di amministrazione interamente espressione del governo. C'era un presidente che era a garanzia dell'opposizione, Lucia Annunziata, che si è dimessa da un anno, ma il consiglio va avanti con i soli consiglieri governativi. Il precedente era chiamato Smart, perché erano restati solo in due (su cinque) consiglieri governativi. A capo di questo governo c'è un presidente del consiglio che possedendo le tre reti private e influenzando ampiamente su

almeno due reti pubbliche, parzialmente anche sulla terza, parzialmente ma anche sostanzialmente perché con la pubblicità si governa la crescita e la sostenibilità della rete.

Tutto questo porta a generare un conflitto di interessi anomalo, non riscontrabile in nessun altro paese, anche se dappertutto ci sono commistioni tra politica, affari e televisioni, ma in nessun paese è così ambigua e commista. Questo porta l'intero paese a fare non la carta vincente da giocare nel mondo degli affari, ma un intero mazzo di carte. Come se l'Italia fosse una serie di possibilità da giocare nel mondo degli affari e le televisioni gli assi nella manica. Il presidente del consiglio è convinto, si è organizzato, lo sta facendo, di poter usare le televisioni in questo modo. Questa è la più grande distorsione generata dal conflitto di interessi.

La televisione dovrebbe essere un bene pubblico, servire a formare un'opinione informata, cioè pluralismo di opinioni, approfondimenti, interviste, inchieste, confronti. Invece serve a riempire dei conti in banca. Non sono la prima a denunciarlo, nè sarò l'ultima. Il presidente del consiglio ama definirsi liberale, ma la liberal-democrazia ha ben poco a che vedere con questo. Con quali mezzi si fa tutto questo?

C'è una nuova arma ben più affilata delle altre usate finora: l'arma del palinsesto. Cioè la programmazione delle reti. Rivas diceva che la censura non è più quella vecchia, sono cambiati i modi di vedere le cose. Cose che si potevano denunciare, come le omissioni, le modifiche che cambiano il senso delle cose, le soppressioni. Questa attuale è come un primo stadio che colpisce l'informazione. Esempio quanto è successo di recente a Hong Kong, che è tutt'altro che un paese arretrato. Economicamente è una delle capitali del mondo. Ma l'informazione sta muovendo i primi, incerti, passi. C'è stata una grande sollevazione di massa contro la chiusura di un giornale. Da noi un fenomeno di censura così sfacciato non può verificarsi. I metodi sono altri. Il palinsesto, per quanto riguarda la televisione. Non basta denunciare la bassa quantità e qualità delle informazioni, occorre puntare l'attenzione sugli aspetti più coinvolgenti e sottili della bassa qualità di tutta la programmazione determinata, sia in Mediaset che nella RAI, dalla rincorsa ai numeri di auditel per arrivare alla spartizione finale della grande torta della pubblicità.

Ritorniamo al mercato. L'informazione è diventata merce. Ma non è solo questo a mio parere. C'è qualcosa di più. Il mercato, che dovrebbe essere costituito da noi spettatori, da noi utenti che guardiamo i programmi e seguiamo le informazioni, i dibattiti, in realtà nel fare un palinsesto, nè Mediaset, nè Rai,

lo prendono in considerazione. Sono i pubblicitari i veri interlocutori delle due aziende. Noi utenti siamo utilizzati come numeri. I programmi vengono adattati alle esigenze dei pubblicitari, quelli che non raggiungono i numeri rincorsi vengono eliminati. Questo significa che il mercato delle informazioni è protetto, al riparo dei rischi di una vera concorrenza tra più *competitors*, come avviene in tutte le economie sane, in tutti i paesi democratici. Qui in Italia, invece, i soggetti attraenti per le aziende sono coloro che vogliono comprare tempo televisivo, i pubblicitari. Comprano tempo televisivo, il nostro tempo. Sono sostanzialmente Rai e Mediaset. Alle altre restano briciole per il loro basso tasso di ascolto. Non è da escludere che Rai e Mediaset si mettano d'accordo per dividersi la torta.

Come definire questo banchetto con solo due invitati? Molto esclusivo. Le due aziende si dividono il novanta per cento del mercato pubblicitario nazionale. A questo punto non si può più parlare di duopolio, come ha fatto di recente l'Autorità per le comunicazioni, ma di monopolio. Due soggetti complementari che fanno il gioco delle parti ben lontano dalle regole della qualità e della concorrenza. Guardare come sono organizzati i palinsesti, come sono stabilite le trasmissioni perché non entrino in concorrenza tra loro, non si diano fastidio l'un l'altra, oppure si sottraggano un punto l'una all'altra. Un perfetto gioco delle parti. Altro che concorrenza. Questo vuol dire che la Rai abdica sempre di più alla sua funzione di servizio pubblico.

Un'altra distorsione creata dall'anomalia italiana è la confusione dei ruoli e delle identità. La pubblica Rai e la privata Mediaset, in questi ultimi anni, si sono omologate l'una all'altra. La Rai assoggettandosi alle leggi della programmazione commerciale, mentre Mediaset ha cercato di imitare l'autorevolezza che era propria della Rai di un tempo in quanto servizio pubblico. Lo attestano le recenti dichiarazioni di Piersilvio Berlusconi, il figlio del presidente del consiglio, che ha detto: "Ora siamo noi il servizio pubblico, noi facciamo trasmissioni di dibattito pubblico". Fanno alcune trasmissioni, come le inchieste condotte da Claudio Martelli, per mettersi dei fiori all'occhiello. Penso che questa ricerca di dignità, di autorevolezza come dimostrazione che anche una televisione commerciale ha capacità uguali se non superiori alla Rai, è fatta solo per migliorare la raccolta pubblicitaria. Per sottrarre risorse alla Rai e ridurla a concorrente commerciale depotenziato, culturalmente minoritario. Ma la Rai serve, altrimenti deve confrontarsi con un competitore reale. E il discorso si fa molto più complicato. Avere un concorrente sul quale ci sono grosse possibilità di influire, come la Rai, è molto più conveniente.

La gestione del palinsesto è la vera arma che determina la qualità della televisione. Un'arma non al servizio del pubblico, ma delle convenienze della pubblicità. La programmazione delle reti, la scelta dell'orario e dei generi, l'adattamento ultrarapido ai successi e agli insuccessi di questa o quella trasmissione, è diventata fondamentale ai fini della raccolta degli spot pubblicitari. Per questo abbiamo assistito al moltiplicarsi dei programmi *trash*, la televisione spazzatura. Quando un programma ha successo, non nascono programmi diversi in contrapposizione, alla ricerca di caratteristiche originali magari tralasciate da quelle di successo. In televisione quando un programma ha successo nascono i cloni. Da molto tempo sento dire che per assistere a un buon programma in tv occorre aspettare la notte.

Tra *quiz*, *fiction* e *reality show* la televisione analogica e generalista crea uno specchio illusorio della realtà che non solo è di bassa qualità culturale, ma ottunde la percezione della realtà stessa. La falsifica. La cristallizza. Cosa estremamente grave per una società democratica. La realtà viene deformata in una sorta di *placebo*, di palliativo dei problemi, uno stordimento. Il livello della censura è molto più sottile, molto più alto. Si esercita nell'organizzazione di una contro-realtà che ci viene propinata per relax, per superare lo stress di una giornata di lavoro, dai problemi. Seguire le notizie del telegiornale: pillole, *gossip*, spot e qualche notizia. Guardare un film o una qualunque altra trasmissione: sono tutte l'amplificazione di aspetti della realtà che ne determinano al tempo stesso la falsificazione.

I nostri problemi, se riusciamo a mantenere questa lucidità critica, sono altri. Abbiamo bisogno di tante altre cose e vorremmo che la televisione ci fornisse una possibilità di confronto, di apertura. Cosa succede realmente in Italia, nei paesi accanto, in Europa, in economia, in cultura. Questo sarebbe importante, questo ci aiuterebbe a formarci un'opinione. C'è una sorta di censura permanente, poco percepibile, di quello che ci circonda sui veri problemi che il nostro paese deve affrontare. Quando una notizia viene ripetuta fino a diventare vera, allora il punto di non ritorno è vicino. Grazie al cielo fido molto sulle capacità personali di reagire a questo stato di cose, di incontrarsi, di parlare.

Dico che in questo mondo della televisione il problema sembra molto fermo, molto fisso. Non è facile intervenire fino a che non ci sono le chiavi principali, le leve su cui puntare per poterlo modificare. Questo dipende dalle scelte dei nostri politici, ma soprattutto, a proposito del primato dell'economia, dalla possibilità di intervenire per rimuovere incidendo su questo blocco che frena.

Le concentrazioni sono mondiali, i *massmedia* sono mondiali, l'Italia ha perso il treno da molto tempo per contare qualcosa in questo campo. Perché abbiamo perso il treno della ricerca, il treno dell'innovazione tecnologica, della formazione universitaria. Possiamo ancora fare qualcosa per cercare di raggiungerlo. Quando il Presidente Ciampi è andato in Cina, recentemente, ha ammonito che l'Italia non può perdere anche questo treno. Quello della locomotiva cinese, chiamiamola così, perché ha un'economia in grandissima espansione, rapidissima. È anacronistica la reazione di quanti, come la Lega, vogliono mettere i dazi per fermare quel processo economico. Occorre prendere atto della situazione e intervenire, per quanto possibile, con le nostre scelte.

* Nota giornalista della Rai tv e inviata speciale in particolare in Germania, ha lavorato soprattutto in alcuni programmi di successo (La rassegna stampa internazionale in diretta sul tg3, le interviste in Protagonisti sul Canale satellitare della Rai Rai news24) e si è impegnata in iniziative di grande significato politico-culturale. Ha collaborato con diversi quotidiani nazionali, tra cui "la Repubblica", e settimanali politico-culturali come "L'Espresso". Tra le opere saggistiche, si citano "Le virtù della Prima Repubblica" con Vittorio Foa e Paul Ginsborg, Bollati Boringhieri, 1998.

Massimo Rubechi*

Il pluralismo dell'informazione:

La regolamentazione dell'accesso delle forze politiche ai mezzi di informazione

Prima di entrare nel merito della questione, mi pare opportuno premettere alcune precisazioni di carattere terminologico, affinché sia da subito chiaro l'oggetto, di per sé molto tecnico, del mio intervento. Il convegno di quest'anno è dedicato al delicato tema del rapporto fra *democrazia ed informazione*, questa terza sessione, più in specifico, alle dinamiche che caratterizzano il rapporto fra *informazione e potere*, all'interno della quale il mio intervento è indicato come vertente sul vasto tema del *pluralismo dell'informazione*. Più che del pluralismo dell'informazione, si cercherà qui di illustrare *come viene garantito negli spazi dedicati all'informazione dai mezzi di comunicazione di massa, il pluralismo delle forze politiche per ciò che attiene alla comunicazione politica*. In altre parole si andrà a vedere **come viene garantita, alle forze politiche, la parità di accesso ai mezzi di informazione**.

Prima di tutto occorre inquadrare la tematica all'interno della nostra forma di stato democratico-pluralista, poiché si tratta di un tema particolarmente delicato per quanto attiene al rapporto fra governanti e governati e quindi, più in particolare, per come da un lato i primi comunicano le loro decisioni ed informano sulle loro azioni i secondi, e dall'altro, per come questi ultimi sono tutelati nel ricevere questi tipi di messaggio. Lo sviluppo della comunicazione politica ha infatti subito una forte accelerazione con l'avvento della comunicazione di massa, che ne ha mutato la struttura e le caratteristiche fondamentali. Nata all'interno della democrazia degli ateniesi, la comunicazione politica si è sviluppata attorno alla piazza, all'**agorà** (poi in seguito divenuta *ecclesia*, cioè assemblea dei cittadini) in una maniera tale per cui lo scambio di idee e la possibilità di condizionare il processo decisionale vertente sulla gestione della cosa pubblica avveniva in una dimensione **orizzontale e bidirezionale**, poiché lo scambio interessava e vedeva coinvolti governanti e governati. Con

lo sviluppo di organizzazioni socio-politiche più complesse e coinvolgenti un maggior numero di soggetti – si sorvolano qui per ovvi motivi di tempo tutti i passaggi intermedi – lo spazio della comunicazione politica si è andato gradualmente strutturando, tramite l'intervento di organizzazioni sociali, in maniera **verticale**, inizialmente **bidirezionale**, con i corpi intermedi della società che fungevano appunto da collettore fra le istanze dei governati e le decisioni dei governanti. In seguito all'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, la bidirezionalità della comunicazione politica si è andata nettamente ridimensionando, configurandosi lo spazio politico come un **agorà elettronico verticale unidirezionale**, in cui i governanti comunicano con i cittadini senza che a ciò corrisponda sempre un ritorno sensibile.

È sotto questo punto di vista che **la regolazione della parità di accesso degli attori politici ai mezzi di comunicazione e informazione** diviene di particolare importanza, tanto da poter essere **considerata come una nuova sfida per il costituzionalismo contemporaneo** (v. *amplius* A. Barbera, *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, in Barbera A. (a cura di), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Laterza, Bari, 1997). Se infatti è uno di compiti fondamentali del costituzionalismo porre dei limiti al potere politico, assume particolare rilievo la regolamentazione delle modalità attraverso cui vengono assegnati spazi alle forze politiche nei mezzi di informazione. Per motivi di spazio ci limiteremo in questa sede alla descrizione, a grandi linee, della legge sulla cd. *par condicio* per quanto attiene esclusivamente alle campagne elettorali, momento cruciale della vita di un ordinamento democratico basato sulla rappresentanza.

L'impiego dei mezzi di comunicazione di massa in maniera massiccia da parte delle forze politiche in Italia è temporalmente più recente rispetto ad altri paesi europei (ad esempio la Francia) e ancor più nei confronti degli USA (si pensi ad esempio alle celeberrime “chiacchiere” davanti al caminetto di F. D. Roosevelt). Nel nostro paese il problema è sorto improvvisamente con la comparsa nella scena politica nazionale di Silvio Berlusconi, proprietario di tre emittenti televisive nazionali, il cui partito, formatosi in tempi brevissimi nel 1994, ha vinto le elezioni e lo stesso imprenditore è divenuto Presidente del Consiglio. Il caso di candidati favoriti nella loro ascesa dal possesso di ingenti patrimoni economici e dal controllo di mezzi di comunicazione di massa non è nuovo nel panorama comparatistico (si pensi ad esempio a Fujimori in Perù) ma in Italia ha portato prepotentemente in primo piano la necessità di regolamentare, a monte, sia la normativa relativa alle cause di incompatibilità

fra cariche elettive e ruoli pubblici e privati ricoperti dai candidati, sia – come diretta conseguenza ma anche prescindendo dalla prima – quella concernente l’attribuzione degli spazi nelle emittenti pubbliche e private ai singoli partiti politici.

Questo secondo aspetto, che è quello che più direttamente ci interessa, è stato affrontato dal governo D’Alema nel 2000 dopo aspri dibattiti che hanno visto la contrapposizione netta dei due schieramenti. La legge n. 28 del 2000 presenta delle caratteristiche di estrema rigidità. Oltre alle limitazioni previste all’impiego dei sondaggi elettorali ad esempio, la normativa vieta in maniera assoluta gli spot elettorali a pagamento. Per ciò che concerne più direttamente gli spazi da attribuire alle singole forze politiche e ai candidati, viene stabilita la loro eguale ripartizione, prescindendo dal contesto politico all’interno del quale la norma viene inserita. Da ciò deriva, come conseguenza sistemica più evidente, la palese sovra-rappresentazione dei partiti più piccoli, a discapito logicamente di quelli più grandi, senza tener conto della totale assenza di disposizioni volte a tutelare-disciplinare messaggi di tipo coalizionale. Le motivazioni che hanno portato al varo di una normativa di questo tipo sono principalmente due: la situazione patologica in cui si è trovata l’Italia con l’entrata in politica di Berlusconi e l’iper-frammentazione del quadro partitico italiano. Dalla prima è derivata appunto l’iper-regolamentazione dell’accesso e delle modalità di comunicazione delle forze politiche italiane; dalla seconda l’attribuzione, che prescinde dal loro peso, a tutte le forze politiche degli stessi tempi negli spazi informativi, in particolare in campagna elettorale.

Questo secondo aspetto è stato particolarmente criticato dalle maggiori forze politiche di centrodestra anche perché – oltre al fatto che l’intera normativa è stata dichiarata, a più riprese, come liberticida – la legge non garantisce un’equa rappresentanza delle politiche in campo, bensì garantisce quelle più piccole a discapito della maggiori. Per converso è stata proposta l’introduzione – peraltro mai formalizzata in un testo o progetto di legge – di correttivi che mirino alla ripartizione degli spazi sulla base dei risultati ottenuti da ciascuna forza politica nelle elezioni precedenti. Questa soluzione, se a prima vista sembra poter ridurre le distorsioni che si registrano con la legge n. 28 del 2000, potrebbe tuttavia ingenerare una serie di problemi di carattere sistemico, oltre al fatto che pare dettata più da ragioni di carattere congiunturale – garantire la rendita attuale delle maggiori forze politiche del centrodestra, a discapito dei partiti minori facenti parte della coalizione di governo – che strutturali. Il primo problema è temporale poiché una normativa di tal genere più che garantire il corretto e

naturale avvicendamento delle forze politiche, mira al mantenimento dello *status quo* tramite l'assegnazione di spazi ponderati sui risultati delle precedenti elezioni politiche ai partiti che si presentano a quelle successive. Oltre a ciò, la conseguenza sistemica maggiormente pernicioso sarebbe la sovrarappresentazione della maggioranza, che si troverebbe a beneficiare, oltre che di spazi complessivamente maggiori rispetto alle opposizioni perché assegnati sulla base dei precedenti risultati elettorali, anche del beneficio aggiunto fisiologicamente dall'*incumbency*, cioè dalla maggiore esposizione mediatica naturale di chi è al governo nei confronti di chi sta all'opposizione.

Volendo affrontare la delicata questione di una possibile revisione della cosiddetta legge sulla *par condicio*, che miri a correggere i problemi fisiologici derivanti dall'applicazione della normativa vigente – fermo restando la necessità di modificare la normativa sulle incompatibilità, e prescindendo quindi, per ovvi motivi di spazio, da una disamina sui contenuti della cd. “legge Gasparri”, recentemente riapprovata dopo il rinvio alle Camere da parte del Presidente della Repubblica – ad oggi sembrano possibili, anche se probabilmente di difficile introduzione nel breve periodo, degli interventi ragionevoli basati su un'ottica di sistema complessiva. Si prova a fornire una soluzione alternativa poiché, a prescindere dalle non sempre pertinenti critiche provenienti dai maggiori partiti del centrodestra, pare necessaria una maggiore “contestualizzazione” della disciplina della materia, alla luce della stabilizzazione crescente del nostro assetto istituzionale. Come precedentemente segnalato infatti uno dei principali problemi posti in essere dall'attuale normativa, così come dalle ipotesi di riforma avanzate in maniera più o meno insistita dal centrodestra, è che non tiene conto né della struttura del sistema partitico, così come è andato modificandosi, né delle dinamiche che stanno caratterizzando, in maniera evolutiva, la nostra forma di governo.

In questo senso, per chiarezza, pare opportuno un brevissimo passo indietro. Dal sistema politico strutturato e basato su soggetti politici forti e che ha caratterizzato la cd. “prima repubblica”, si è passati in maniera netta e traumatica ad uno scenario caratterizzato dall'atomizzazione del quadro partitico, dalla revisione delle dinamiche di governo, passando attraverso la modifica in senso maggioritario dei sistemi elettorali di Camera e Senato. Sorvolando in maniera barbara sulle tappe intermedie, è importante chiedersi che caratteristiche presenti il nostro sistema partitico ad oggi, alla luce dell'influenza, tra le tante, dell'introduzione delle nuove leggi elettorali. Principalmente due: **la nascita** ed il graduale consolidamento **del bipolarismo** (non solo nel momento elettorale,

ma anche nel comportamento delle forze politiche e, soprattutto, nelle strategie di scelta degli elettori) **e la sua caratterizzazione come fortemente frammentato** non tanto nei rapporti inter-coalizionali, quanto all'interno di queste ultime. Prima di provare a dare un'idea di una possibile modifica della legge sulla *par condicio*, bisogna tenere a mente tre cose: a) che è stata introdotta una modifica al sistema elettorale senza aver parallelamente proceduto ad una revisione delle norme costituzionali relative alla forma di governo; b) che permangono ancora nella legislazione elettorale di contorno delle norme eterodirette rispetto all'impostazione maggioritaria che caratterizza la legislazione elettorale nazionale, come la iper-proporzionale legge sul finanziamento pubblico ai partiti, che quindi aumentano di non poco gli incentivi alla frammentazione; c) che le leggi elettorali, per la loro stessa natura mista, contengono delle caratteristiche (turno unico in collegi uninominali, scorporo, parte proporzionale con soglie di sbarramento di limitata entità) che non costituiscono fisiologicamente dei limiti alla frammentazione, ma anzi non solo la rendono possibile, ma ne costituiscono anche presupposti importanti.

In quest'ottica una revisione della legge sulla *par condicio* dovrebbe porsi due ordini di obiettivi: 1) prendere atto e allo stesso tempo rafforzare la struttura bipolare del sistema partitico; 2) contenere dei disincentivi al frazionismo intra-coalizionale.

Sotto questo profilo si potrebbe predisporre una normativa che assegni gli spazi per coalizione, non per singole forze politiche, e quindi assegnando una quota maggiore per le forze di Opposizione (intesa come la minoranza maggiormente rappresentativa in Parlamento, che si presenta alle elezioni come coalizione di governo) rispetto alla maggioranza uscente (perché fisiologicamente facilitata dall'*incumbency*) e una quota riservata alle altre minoranze (poiché è necessario anche garantire a tutte le forze politiche, al di là dell'ottica bipolare, eguaglianza di *chances*). Tali quote potrebbero variare dall'assegnazione del 40% degli spazi alla maggioranza uscente, del 45% all'opposizione, e del 15% ai non allineati, in condizioni di frammentazione maggiori, fino, rispettivamente, ad un 35-40-25 qualora la frammentazione delle forze politiche fosse più marcata (si tratta di una proposta formalizzata in questi termini da S. Ceccanti, *Spazi Tv. Il Problema c'è, distribuiamoli per coalizione*, in *il Riformista* del 30 dicembre 2004).

Quanto poi al riparto degli spazi all'interno delle singole coalizioni, sarebbe utile lasciare libertà di scelta ai singoli schieramenti entro un determinato lasso di tempo, scaduto il quale senza che sia stata presentata la distribuzione, il

compito potrebbe essere affidato ad organismi terzi come l’Autorità garante per le telecomunicazioni o la Commissione di Vigilanza. In tal modo si agirebbe anche, attraverso la “sanzione” costituita dall’intervento di un organo terzo, sulla coesione interna delle coalizioni: non sarebbe infatti di certo un buon biglietto da visita per le elezioni in arrivo dimostrare già da subito l’incapacità di trovare accordi condivisi anche prima di entrare a far parte della compagine di governo.

Per concludere, quindi, conviene sottolineare l’importanza di una regolamentazione organica e coerente della legge che disciplina l’accesso delle forze politiche ai mezzi di informazione. Questo non solo per la patologica situazione in cui ci troviamo in Italia – e che comunque va risolta – ma perché la comunicazione fra governanti e governati in un agorà elettronico verticale e unidirezionale deve essere posta il più possibile al riparo da possibili monopolizzazioni o strumentalizzazioni da parte dell’una piuttosto che dell’altra parte, essendo in gioco le stesse regole della democrazia moderna che derivano e sono imprescindibili anche dal corretto funzionamento dei canali informativi che mettono in comunicazione chi il potere lo detiene e il titolare della sovranità, chiamato a rinnovare la fiducia o a farla venir meno alla compagine governativa attraverso il ricorso alle urne. Ma tale regolamentazione deve essere pensata e strutturata senza prescindere dal contesto politico in cui si andrà ad inserire e con il quale interagirà, e da più ampie considerazioni di carattere sistemico.

* Ex allievo del Liceo Scientifico “Piero della Francesca” di Sansepolcro, si è laureato in Scienze Politiche a Forlì con una tesi in Diritto costituzionale comparato dal titolo “Una forma di governo in evoluzione, il tormentato cammino delle riforme istituzionali in Italia”. Sta lavorando presso le Facoltà di Scienze Politiche e di Giurisprudenza di Bologna con i prof. Stefano Ceccanti e Augusto Barbera. Collabora con l’Istituto Carlo Cattaneo di Bologna al progetto di ricerca triennale “Le Regioni. Capitale sociale, equilibri politici e rendimento istituzionale” diretto dal prof. Salvatore Vassallo. Sta svolgendo una ricerca di dottorato sul tema: “Il nuovo assetto istituzionale delle regioni italiane”. Suoi scritti sono stati pubblicati su “Quaderni Costituzionali”; “Forum online di Quaderni Costituzionali” “federalismi.it” e “I saggi della Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione Locale (Sspal)”.

Rodrigo Andrea Rivas*

Stampa, poteri e democrazia

1. Da oltre un secolo il conflitto tra la stampa ed il potere ha piena attualità. Tuttavia, oggi ha raggiunto una dimensione inedita. Da una parte perché il potere ha smesso di identificarsi esclusivamente col potere politico. Dall'altra perché i media non sono più dipendenti in senso stretto.

Anzi, una quota sempre più significativa del potere stesso risiede nella comunicazione. In questo senso, si può parlare di un cambio decisivo nella gerarchia dei poteri: il primo posto del *ranking* è occupato dall'economia. Ma, aggiungerei che quello politico non è nemmeno il secondo potere, ma lo è quello mediale. Il potere politico completa il podio. Quindi, ogni riferimento alla stampa come "quarto potere" è solo un residuo di altri tempi. D'altronde, l'Italia rappresenta un avamposto esemplare in questa nuova gerarchia dei poteri.

2. L'analisi dei media mette in evidenza un panorama caratterizzato da quattro caratteristiche peculiari.

La prima è il fatto che appare largamente dominante la categoria del "giornalismo di rispetto": all'industriale, al governo, al politico, comunque al potente, unico che può garantire favori e carriera. Per i dubbi, confrontare il tono ed i contenuti diffusi dalla RAI sotto l'Ulivo e dalla RAI attuale. Non è solo una questione di raccontare o meno i fatti, che comunque si pone, ma dell'uso sapiente dei toni e la drammatizzazione, della gerarchia, dei circuiti perversi o virtuosi che si creano. Come a dire: "Saddam è...", "la pistola fumante", "le armi di distruzione di massa", ecc. Identica operazione era stata compiuta a suo tempo con la guerra civile nei Balcani.

La seconda è il legame diretto con gruppi industriali e finanziari. Basterà leggere i nomi del "chi è chi" e confrontarli con la proprietà dei grandi media d'opinione, da "La Repubblica" al "Corriere della Sera", da "Tele7" a "TRG" e "TTV", per parlare di casa nostra.

La terza è la sua piena corrispondenza con un "pensiero di mercato". Come, ad esempio, quando si afferma "tutti pensiamo", "tutti sappiamo"... Tutti, chi?

Non il giornale o il gruppo di famiglia di chi legge o ascolta il pezzo, ma proprio tutti. Non accade solo coi media, per così dire, di destra.

E cos'è che tutti sappiamo? Ad esempio, le verità obiettive (rivelate?) sull'inflazione, sui tagli finanziari, sul costo della manodopera, ecc. E' curioso ma, il fatto è che sembrerebbe quasi che, sotto il modello neoliberale, tutto avvenisse come se un pianificatore centrale conoscesse alla perfezione i comportamenti degli amministrati (in scala, anche dei 6 miliardi e mezzo della popolazione del pianeta), come se potessimo contare sul perfetto funzionamento di un *Gosplan* di sovietica memoria, corretto e amplificato.

Il fatto è che, all'interno di un racconto costituito da un sacco di frottole, la **favola principale è quella della cosiddetta “concorrenza perfetta”, un concetto che presupporrebbe, per l'appunto, la centralizzazione di tutte le offerte e le domande.**

Gli esempi che dimostrano la futilità di tali pretese potrebbero essere centinaia. Basterà in questo caso ricordarne, a semplice mo' di illustrazione, quelli legati al livello dell'occupazione, il nostro principale problema economico e sociale odierno, o alla capacità delle banche centrali autonome (da chi poi?) di fissare liberamente l'offerta di moneta.

Nel primo caso s'ignora volutamente che, se fosse vero ciò che gli stessi economisti e giornalisti neoliberali affermano, e cioè che la disoccupazione deriva dai costi troppo alti dei salari, una qualsiasi modifica dei salari stessi non può che trasformare tutti i dati relativi all'equilibrio generale. Il caso è addirittura lampante nella situazione italiana, caratterizzata dal fatto che, da almeno un decennio, tutti i governi che si sono succeduti hanno insistito nella diminuzione delle remunerazioni reali. La diminuzione c'è stata effettivamente. Ed è stata di dimensioni tali da creare problemi seri a buona parte della popolazione, alcuni già in atto, altri di cui ci accorgeremo a breve. Diminuzione che però, non ha inciso seriamente sui livelli dell'occupazione e ha, viceversa, messo in crisi il funzionamento dell'insieme del sistema.

Nel secondo caso, s'ignora - sempre volutamente - che la moneta non è una merce come le altre. Ovvero, che determinando i tassi d'interesse, le banche centrali possono solo agire in modo parziale e indiretto sulla domanda di moneta, ma non hanno incidenza sull'offerta. In questo caso, basterà osservare l' assai illustrativa situazione giapponese, dove, malgrado gli attuali costi negativi del denaro, non si riesce affatto a far ripartire gli investimenti, i consumi differiti, ecc., e cioè l'attività economica.

I compiti vengono spartiti più o meno così. Supponiamo che a qualche governo venga in mente di fare un ponte su uno stretto, che ne so, sul Golfo Arabo. Porta il problema in Parlamento dove si decide di nominare un gruppo di esperti che devono dare un parere. Gli esperti di costruzione sono, è quasi lapalissiano, i costruttori. E quelli che s'intendono di grandi opere sono i grandi costruttori. Costoro, spesso consulenti delle multinazionali del settore, rapportano che il ponte va benissimo. A questo punto le Università prenderanno il rapporto e lo trasformeranno in rapporto scientifico. I media riceveranno quest'ultimo e lo volgarizzeranno. Governo e Parlamento dovranno sottoporsi al parere unanime della comunità scientifica. Qualcuno protesta? Beh, arriverà l'OCSE, dove un funzionario pagato dai governi dell'OCSE emetterà un rapporto indipendente. O il FMI o la Banca Mondiale, eccetera.

Va, quindi, detto a chiare lettere che la pretesa scientificità del pensiero unico volgarizzato e reso digeribile dai media, non è altro che la costituzione di una parascienza, tanto lontana della verità e dalle scienze sociali quanto la parapsicologia dalla psicologia. In economia, il moto di questa parascienza è “dimmi cosa vuoi e io ti costruisco il modello”, nelle comunicazione “comunicherò il tuo modello con la stessa serietà con cui comunico il Vangelo”. La loro forza è quella di fornire un paravento affinché il potere possa nascondere i suoi obiettivi reali - scelti o subiti - come, ad esempio, la sempre maggiore ineguaglianza nella distribuzione delle risorse (il che avviene non solo tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche all'interno degli stessi paesi ricchi) e la sempre più acuta guerra sociale che da questo ne deriva in tutto il pianeta (“Fischivano Bush. Ma non c'erano ragioni obiettive, tipo se la passano piuttosto male. Si tratta dei soliti rigurgiti nazional-populisti”), eccetera. Il fatto è che, pur se si punta, nei fatti, ad una redistribuzione delle risorse e dello stesso Stato sociale a favore dei gruppi dominanti, tali obiettivi non possono essere proposti pubblicamente. Quindi, si tratta di dimostrare che le politiche praticate non sono null'altro che i mezzi propri di una transizione che porterà, in un indomani imprecisato, alla crescita economica, alla piena occupazione, all'apertura di nuove possibilità per tutti, a nuovi miracoli economici, a fringuelli che volano liberi e felici ecc. D'altronde, si sa che evocare il domani è gratuito. Almeno per l'evocatore.

La quarta caratteristica è rappresentata dalla costruzione di reti di connivenza. La saggezza popolare potrebbe tradurla per un “tra buoi non ci

sono cornate”. Ovvero, la categoria dei comunicatori, escludente col resto del mondo, è solidaria al suo interno.

3. Anche la concezione su cosa sia il giornalismo ha subito profondi cambiamenti in seguito al 1989, dopo la caduta del muro di Berlino.

Il primo concetto equivoco che deriva da questa trasformazione è quello collegato al concetto stesso di verità. Perché la TV, e più in generale i media, rappresentano il nostro angolo di rapporto col mondo, se tutti i media affermano che una cosa è vera, lo è, indiscutibilmente. La questione non sta tanto nella censura, che pure esiste sotto la forma macroscopica delle epurazioni. Ma più che di censura si tratta di una questione di autocensura. L'informazione si occulta non con la censura ma con altra informazione. Si assiste alle guerre in diretta, di cui sappiamo tutto ma non ne capiamo il senso, di cui non vediamo le vittime e gli orrori. L'informazione? E' un divertimento. Infatti, va di moda il termine “*infotainment*”. Potrebbe esemplificarsi facilmente con la moltiplicazione dei servizi su infante, case reali, gossip, sfilate e veline. Ma, pur se gli esempi potrebbero essere tanti, mi limito a citarne quattro.

Anzitutto quello storico di Timisoara, piccola località della Romania dove nei primi '90, secondo tutti i media, “il regime di Ceausescu ha massacrato centinaia di persone”. La notizia, con tanto d'immagini passò sulla prima pagina di giornali e TG di tutto il mondo ed ebbe un ruolo fondamentale nella caduta del regime. Si parlò per settimane di “cadaveri di bambini fatti a pezzi, vecchi sventrati, ecc”. I giornali italiani, dal Corriere al Manifesto stabilirono persino la cifra esatta delle vittime. Alla fine, invece, è stato dimostrato che “i bambini ed i vecchi fatti a pezzi erano una quindicina, i cui corpi erano stati prelevati dal “Cimitero dei poveri” della cittadina che, proprio perché poveri, avevano subito un'autopsia”. Ovvero, che a Timisoara non c'era mai stata né una ribellione, né un massacro. Alcuni inviati sul posto raccontarono poi che “non avevano visto nulla”, ma che o le loro redazioni non avevano voluto crederli oppure che “si erano autoconvinti che le immagini che la TV mostrava non potevano essere false”. Quindi, che non era necessario vedere per credere. Anzi, che bisognava non credere alle proprie osservazioni. Si trattò di un falso, ma il grande pubblico resta ancora convinto che si trattava di una verità.

Il secondo ed il terzo esempio li lego ai giorni nostri. Perché siamo presenti a Nassyria? Perché si vuole aiutare a ristabilire la democrazia in Iraq o, massimo della critica, perché prendiamo parte ad una spedizione avventuriera, voluta

dagli USA. Ma, avrà qualche collegamento con tale presenza il fatto che proprio a Nassyria, dove si trovano grandi riserve di petrolio, l'ENI – non il Pentagono – aveva ottenuto una serie di concessioni da Saddam che oggi bisogna ribadire e tenersi con il nuovo “governo democratico iracheno”?

Oppure, avete presente Falluja? Secondo la RAI si tratta di un luogo con un'ambientazione un po' sordida, alla “Blade runner”, dove pochi mesi fa le truppe statunitensi sono state costrette a combattere contro piccoli gruppi di terroristi. Solo che...

Solo che Falluja, raccontano - inascoltate - le poche agenzie internazionali e corrispondenti occidentali ancora in loco, era una città di 300.000 abitanti. Ed è stata totalmente distrutta, letteralmente demolita dai missili, dall'artiglieria terrestre e dalle “bombe intelligenti”. Perché è stata distrutta la sua infrastruttura elettrica, i suoi sistemi di acqua potabile, le sue vie di comunicazione terrestre. Perché non c'è cibo, l'aria è contaminata per effetto dei bombardamenti e dei cadaveri andati male, la gente rimane chiusa, impilata, la maggiore parte del tempo. Perché la maggior parte dei feriti è morta dissanguata sulla strada per mancanza di cure mediche. Perché negli ospedali ancora in piedi, bimbi, donne e anziani vittime dei bombardamenti muoiono per le infezioni dovute alla mancanza di antibiotici. Perché bande di cani si mangiano i cadaveri abbandonati... Perché la stessa Croce Rossa denuncia la crisi umanitaria e parla di focolai incontrollabili di epidemie, tra cui il tifo, e racconta di gente che ha iniziato mangiando radici ed è finita divorando animali domestici. E cioè, la verità che non vediamo, quindi inesistente, dice che a Falluja c'è stato, letteralmente, un macello umano, un esperimento di distruzione massiccia con armi di ultima generazione che supera ogni limite dell'immaginazione umana. Forse un giorno ne sapremo qualcosa. Tuttavia, oggi la verità è quella unanimemente propinatoci dai media.

Il quarto esempio è ancora più macroscopico e si riferisce al legame esistente tra globalizzazione e criminalità. In termini classici, tra criminalità ed economia esiste un conflitto strutturale, per la natura parassitaria della criminalità. Ma anche questo rapporto si è modificato in profondità. Il fatto è che, oggi, la produzione di profitto, quindi la globalizzazione reale, non quella delle immani opportunità di cui si sente spesso blaterare, poggia essenzialmente su sei pilastri, tutti illeciti.

Il primo è quello della finanza, perché oltre il 60% dei guadagni delle multinazionali proviene puramente da attività speculative e finanziarie; il secondo

è l'industria delle armi, che prevede - a monte - spese enormi per la ricerca e - a valle - un sistema di finanziamenti e guadagni che influenza enormemente la nostra vita quotidiana; il terzo è il commercio delle droghe, aggiornato dall'introduzione delle droghe artificiali (le pastiche), che hanno consentito una forte innovazione, non solo del prodotto, ma anche del processo produttivo che oggi si svolge essenzialmente tra i paesi industrializzati (Belgio, Spagna e Italia sono tra i maggiori indiziati europei); il quarto è il commercio di organi, vivi e morti. E cioè di persone vive, per la prostituzione, il servaggio o la schiavitù (in Italia, ad esempio, si stima che il fatturato della prostituzione sia equivalente a quello dell'industria tessile), e di persone morte, vendute a pezzi, per il commercio degli organi, che ai avvale anche da regolari "Borse di organi" operanti, ad esempio, a Mosca, Amman o Città del Messico; il quinto è quello del commercio dei rifiuti, che spaziano da quelli atomici ai rifiuti chimici di ogni tipo, per lo più derivati dal processo di produzione dei paesi industrializzati; il sesto è quello del commercio degli animali. Questi sei pilastri assommano oltre il 70% del valore dell'economia capitalistica mondiale. Ed è assai curioso che questo fatto, arcinoto, rimanga sempre fuori dalle discussioni politico/massmediologiche sui guai dell'economia mondiale. Comunque, è questa *omissis* a spiegare come sia possibile che la crescita economica non appaia affatto come una scelta ma come un obbligo, pur sapendo che ciò è incompatibile a media scadenza con i limiti del pianeta terra (in questo senso bisognerebbe cominciare a dire che lo stesso concetto, assai vago, dello "sviluppo sostenibile", è un altro specchietto per le allodole, e che bisogna cominciare ad occuparsi seriamente di temi come la sobrietà e la decrescita programmata dell'economia). Ed è sempre la stessa mancanza a segnare la sostanziale incapacità della sinistra politica per assumersi le sfide che la situazione gli pone davanti, forse anche per il suo vizio produttivistico originale. Il punto cioè è che, avendo mutato pelle il sistema economico, la sua anima unica - ovvero il profitto - non conosce limitazioni etiche o di qualsiasi altro tipo. Per dirlo con un esempio semplice, se i fatti vengono analizzati per quel che sono, risulta persino pienamente comprensibile la rielezione di Bush che, al di là di qualsiasi altra spiegazione, rappresenta senz'altro meglio di qualsiasi altro la decisione degli USA a conservare immutato il suo *American way of life*, la sua bulimia consumistica. A farlo contro ogni vento ed ogni marea. A farlo pur se ciò comporta che crollino insieme Sansone e tutti i filistei. Fuori da questi sei pilastri, e cioè dall'insieme di queste attività, rimane quindi, a malapena, un 30% dell'economia mondiale. Riguarda l'insieme

di quelle attività di tipo manifatturiero e produttivo che sopravvivono malgrado la globalizzazione, nei paesi e zone del mondo dove da sempre si è vissuto grazie all'autonomia alimentare e produttiva o dove sopravvivono forme di capitalismo nazionale ed economie di mercato più sensibili ai bisogni quotidiani della popolazione.

Deriva anche da questa constatazione, anzi, soprattutto da questa, l'enorme gravità derivata dal tentativo di esproprio dell'attività dei contadini, oggi tentata attraverso due vie principali.

La prima via è quella dell'espansione incontrollata degli OGM, appoggiata, tra l'altro, da una lobby di scienziati venuta recentemente allo scoperto in Italia in modo fragoroso (ma perché dimenticare sempre, all'atto pratico che, a livello mondiale, oltre il 50% degli scienziati lavora per il settore degli armamenti?)

La seconda via tentata è quella dell'espansione dei modelli di consumo alimentari basati su un allevamento senza territorio (e ciò che la Banca Mondiale, il WTO e il FMI cercano di incentivare irresponsabilmente oggi in Cina, ad esempio). Ciò perché l'espansione della zootecnia intensiva, che già oggi comprende il 74% del pollame mondiale, il 50% della carne di maiale, il 43% della carne bovina e il 68% delle uova, per citarne qualche dato, proprio perché realizzata senza terre, fa crescere la domanda di cereali, oltre la metà dei quali è consumata dagli animali (da dove la prima spiegazione delle morti per fame), di prodotti chimici (destinati sia alla terra che agli animali stessi) e - infine - poiché tale dieta provoca una obesità crescente, di altre molecole chimiche farmacologiche.

Bisogna essere dei "maestri del sospetto" per sostenere che tutto ciò è pienamente funzionale agli interessi delle multinazionali? O per dire che ciò spiega il perché una mucca comunitaria costi 2,4 dollari al giorno quando, en passant, il 50% dell'umanità dispone di meno di 2 dollari al giorno per sopravvivere?

Il secondo concetto equivoco deriva dalla influenza e dalle pressioni della pubblicità e dagli annunciatori. Il caso dell'acqua minerale in Italia, che presumo illustrato dall'intervento di Oliviero Beha che ne è stata una vittima diretta (i depurati della RAI non sono solo i casi canonici, Biagi, Santoro e Luttazzi. Caso mai questi sono quelli la cui depurazione è stata contestata dall'opposizione). L'antefatto è banale: l'Italia è il maggiore consumatore di acqua in bottiglia al mondo. Non c'è alcuna ragione logica che possa spiegarlo. Si tratta di un affare colossale in cui la materia prima, e cioè l'acqua, in teoria

un bene comune, rappresenta un'infima percentuale del costo. Ma non si deve dire. La pubblicità è quella tecnica che ti rende noti dei bisogni che non sapevi di avere. E che soddisfi acquistando. Infatti, ci dirà, quando passeggi con la borsa della spesa appena fatta, sei applaudito dai passanti.

E cioè, le multinazionali hanno capito che i media non sono solo uno strumento di propaganda, ma anche di guadagno. Che facilitano la loro tendenza permanente verso la costruzione di sistemi monopolistici. E allora si crea ad arte una confusione enorme tra le relazioni pubbliche e l'informazione. Tutti comunicano, ma alcuni un po' di più. E, infatti, tutte le analisi sulla fonte delle notizie rivela che la stragrande maggioranza di quelle pubblicate dai media proviene dagli uffici delle aziende.

Il fatto è che, informarsi, è un'attività. E che la struttura tipica del TG, ad esempio, è stata concepita come una struttura fatta per divertire, non per informare.

4. Il fatto è che abbiamo assistito alla fusione di tre sfere diverse, la cultura, l'informazione e la comunicazione, fusione che si snocciola e si manifesta attraverso le *public relations*, il *marketing* politico, l'informazione aziendale, eccetera. Ciò che denominiamo comunicazione tende ad assorbirle per costruire ciò che si denomina "cultura mondiale di massa" (*Mass world culture*). E qualsiasi osservazione dimostra che le tre sfere sono dominate, economicamente e tecnologicamente, dall'industria statunitense del settore culturale, che attualmente si trova in una fase di ulteriore concentrazione mediante l'appoggio determinante del governo USA e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Il risultato di questo processo è la trasformazione dell'informazione in una merce, come qualsiasi altra. Merce che, quindi, deve servire – direttamente o indirettamente - a produrre profitto.

5. Siamo quindi davanti alla nascita e consolidamento di nuovi imperi. Infatti, come accade con tutti gli altri settori dell'economia, pochi monopoli si spartiscono il mercato dei media. Un mercato che – dati 2003 - realizza il 40% del suo fatturato in Europa, il 40% negli USA e il 20% restante nel resto del mondo.

I nomi sono assai noti. Ad esempio, il magnate australiano Murdoch sbarcò in Europa negli anni '80 spaccando il sindacato dei tipografi britannico. Nel 2000, in Gran Bretagna possedeva ormai un terzo dei quotidiani e BSky. Ai quali si sono sommati una quota maggioritaria nella francese TF1, Sky Italia, la

Vox tedesca, case editrici, quotidiani, riviste, case cinematografiche (la Twenty Century Fox), TV via cavo, marketing e siti web negli Stati Uniti, la Sky giapponese, in società con la Sony e la Softbank, e diverse emittenti TV in Cina, India, Sudest asiatico e Africa Orientale. Ovvero, Murdoch rappresenta un caso esemplare su una politica a tutto campo per la ricerca dell'ottimizzazione dei profitti, utilizzando a tali scopi una politica di alleanze senza confini condita da un processo ininterrotto di fusioni e concentrazioni. Come accade con Time Warner, Disney ABC o Berstelmann.

Ovvero, la globalizzazione economica richiede la *Mass world culture*, la società dell'informazione globale. E dispone di un mercato sterminato: 1 miliardo e mezzo di televisori, di cui 250 milioni via cavo e 70 milioni collegati ad un gruppo digitale; 700 milioni di abbonati al telefono, a cui aggiungere 500 milioni di cellulari; 600 milioni di PC, di cui 150 milioni abbonati ad Internet... Ovvero: nel 2002 (ultimi dati a mia disposizione), la spesa globale in tecnologia dell'informazione è arrivata a 1.100 miliardi di euro, a cui aggiungere gli 800 miliardi dell'industria dell'informazione economica, per un totale del settore equivalente al 10% dell'economia mondiale. Tutti a disposizione di una ventina di aziende, tutti i settori considerati, che in Europa dà luogo ad una serie di battaglie tra gruppi che s'incrociano. Quelli importanti a livello continentale sono appena una decina, e forse vale la pena citarli: News Corp, Pearson, Berstelmann, Leo Kirsch, Deutsche Telekom, Telecom Italia, Telefonica spagnola, Prisa, France Telecom, Vivendi... Tutti loro dotati da una logica dominante, l'assorbimento (con la loro coda di precarietà del lavoro e disoccupazione). Al centro delle loro strategie, un flusso incessante di dati (i media come produttori di dati che i sistemi di TLC e di computer veicolano, trattano ed elaborano). I dati lo dicono, appunto: nel 1985 le TLC di base (telefono e fax) hanno prodotto 15 miliardi di minuti. Nel 1995 erano 60 miliardi, nel 2000 95 miliardi e nel 2003 130 miliardi di minuti. Il loro scopo è quello di diventare l'unico interlocutore cittadino (Orwell avrebbe detto "il grande fratello"), il che significa controllare i dati, il divertimento, i servizi professionali, l'informazione finanziaria ed economica, attraverso l'interconnessione tra tutti i mezzi disponibili, dal telefono al modem, dal fax al videocablaggio, dalla TV ad Internet.

Ciò spiega, ad esempio, la politica riguardo i satelliti. Ad esempio, il gruppo Iridium, formato da Motorola, Sprint, Lockheed e McDonnell Douglas, ha installato tra il 1997-98 66 satelliti destinati alle comunicazioni digitali a bassa orbita (777 km dalla terra), formando una rete virtuale che non lascia neppure

un mm di terreno scoperto (se usato militarmente, permette di identificare un bersaglio in pochi secondi. E' esattamente ciò che è avvenuto ad un capo della guerriglia cecena: tra l'inizio di una sua telefonata ed il missile arrivatogli addosso intercorse meno di un minuto). Naturalmente, non sono gli unici: nel 2000 Globalstar ha messo in orbita 48 satelliti a 1.400 km dalla terra, Skybridge ne ha messo 80 nel 2001 e Télédésic 288 nel 2003. Visto da questo punto di vista, l'Italia berlusconiana appare come una marca arretrata, costretta ad inventarsi l'aggancio col digitale terrestre delle multinazionali, pagandolo salatamente.

6. È questo il contesto che spiega la versione settoriale dell'accelerata deregolamentazione, nata in *primis* per la spinta impressa a questo fenomeno dall'allora vicepresidente statunitense Al Gore e le sue "autostrade della comunicazione". Ciò ha comportato il crollo dei monopoli nazionali e l'apertura di una corsa i cui partecipanti devono avere la statura sufficiente per diversificarsi in tutti i settori della comunicazione. Come già detto, l'ambizione è quella di controllare tutta la rete. La comunicazione è una semplice merce da produrre, privilegiando i criteri quantitativi su quelli qualitativi (vedere al riguardo l'istruttiva parabola del servizio pubblico italiano).

Comunque sia, negli ultimi anni abbiamo avuto a disposizione più informazione di quanta non ci sia stata nei 5.000 anni precedenti (ciò dovrebbe costringere a rivedere i criteri sugli specialisti, perché in questo momento alcune tra le più acute carenze hanno a che fare con le incapacità di realizzare sintesi, e cioè collegamenti). Ad esempio, una copia della edizione domenicale del New York Times ha più informazione di quella nota ad una persona colta nel '700 e, ogni giorno, 20 milioni di termini di informazione tecnica sono stampati su diversi supporti. Ovvero, un lettore capace di leggere 1.000 parole per minuto durante 8 ore avrebbe bisogno di 45 giorni per leggere le notizie di un giorno. E, nel frattempo, avrebbe accumulato un ritardo di 5 anni e mezzo di lettura...

7. Ovvero, informarsi stanca.

Nella mitologia del giornalismo rimangono le mitiche "5 W": *What, Where, When, Why, Who*. Ovvero Cosa, dove, quando, perché, chi. Ma oggi, lo scopo dell'informazione è proprio quello di far vedere un fatto, non di farne capire la portata. Il sillogismo è Vedere equivale a capire.

Il cambiamento dell'informazione comporta la trasformazione del concetto stesso di attualità e, in definitiva, del senso, costruito e disfatto in continuazione.

Con la TV l'importanza dell'avvenimento equivale alla ricchezza d'immagini e a disposizioni. Solo un cretino potrebbe sostenere che trattasi di una operazione innocente.

Come già accennato, la conferma della veridicità è, semplicemente, la ripetizione. Il che equivale a dire che non si può essere informati restando seduti sul divano a guardare la TV. Perché il TG, principale fonte d'informazione della popolazione in ogni dove, è strutturato come *fiction*; perché la successione di notizie brevi e frammentate (circa 20 per ogni edizione) produce un doppio effetto apparentemente contraddittorio: informa e disinforma all'eccesso.

Bush lo ha tradotto nel suo discorso sullo stato dell'Unione (febbraio 2004) così: "La famiglia è il luogo in cui dimorano le speranze del nostro paese, il luogo che fa spuntare le ali al sogno". Al di là della bravura formale del *writer* di turno, il messaggio va letto così: "Statevene a casa. Non disturbate il manovratore. Guardate il mondo dal vostro bel televisore. E ricordatevi che il mondo è una giungla in cui tutti siamo in guerra con tutti". A me sembra compaia evidente una certa contraddizione tra il confinamento in casa e il richiamo alle ali, ma ancor di più, con la necessità di diventare cittadini. Perché ci sono troppe notizie che contengono troppa poca sostanza; perché volersi informare senza alcun sforzo è un'illusione che deriva dal mito della pubblicità. Ahimè, il fatto è che – viceversa – informarsi stanca. Stanchezza che rappresenta il prezzo da pagare per acquistare il diritto a partecipare intelligentemente alla vita democratica degli esseri umani e, più in generale, del creato.

*Economista e giornalista cileno, è stato dirigente di Unidad Popular prima del colpo di stato del 1973. Ha insegnato in molte università sia in Italia che in America Latina. Dal 1980 al 1985 ha diretto il Centro Studi di Politica Internazionale (CESPI) e, dal 1986 al 1989, Radio Popolare. Ha al suo attivo una trentina di pubblicazioni su temi di economia e di politica internazionale. Collaboratore del mensile "l'altrapagina", ha scritto per questo il saggio *Con gli occhi del sud: testimoni latino-americani giudicano l'economia* (1996).

PARTE SECONDA

SCUOLA, INFORMAZIONE E TERRITORIO

Leonardo Magnani*

Il bisogno di sapere e di essere informati

L'informazione è oggi il punto nodale per la costruzione di una reale società democratica. Il grado di democrazia di un sistema sociale lo possiamo misurare anche dal livello di informazione che esiste in quel determinato consesso civile. Non per niente la nostra Associazione ha deciso non solo di premiare in un'edizione del Premio Nazionale "Cultura della Pace-Città di Sansepolcro" un giornalista come Giulietto Chiesa, ma di avere come Socio Onorario, David Sassoli, *anchorman* del TG1.

Siamo consapevoli, oggi più che mai, del ruolo che esercita, sia in positivo che in negativo, l'informazione. Abbiamo bisogno di sapere e di essere informati, altrimenti difficilmente possiamo dare un giudizio di merito sui grandi eventi (anche tragici) che avvengono sotto i nostri occhi. La guerra nel Golfo, così come ogni evento bellico, è filtrato attraverso i giornali ed i mass-media in genere. Capiamo perché l'obiettivo di molti terroristi in Irak, o in altre parti del mondo dove si sono registrate guerre, sia stato rappresentato da giornalisti liberi, indipendenti che riuscivano a raccontare quanto realmente succedeva. Come possiamo dimenticare i sacrifici di Enzo Baldoni o di Ilaria Alpi, entrambi colpiti a causa del loro impegno per una ricerca della verità che contribuisse a dare coscienza a quanti avevano voglia di essere informati su quanto accadeva realmente, al di là delle propagande effettuate dalle parti in conflitto.

Chris Hedges, corrispondente del New York Times per quindici anni, ora insegnante presso la New York University, ha scritto nel suo ultimo libro *Il fascino oscuro della guerra*:

“Le istituzioni che propagano il mito sono innanzitutto la stampa e lo Stato... E dalla guerra di Crimea, quando i nuovi corrispondenti di guerra spedirono i primi dispacci in tempo reale, quasi tutti i reporter hanno creduto che la loro missione consistesse nel sostenere il morale dei civili e delle truppe. L'avvento della fotografia e dei filmati ha fatto ben poco per disincentivare questa tendenza a tirare su il morale perché in guerra la menzogna è quasi sempre un peccato di omissione. Gli errori e le stragi

insensate dei nostri generali, l'esecuzione di prigionieri e innocenti e l'orrore delle ferite ben di rado vengono rivelati al grande pubblico, almeno durante una guerra mitica. Solo quando il mito si sgonfia, come successe con il Vietnam, la stampa comincia a raccontare in modo 'corporeo' invece che mitico".

Ciò da cui dobbiamo rifuggire è proprio questa mitizzazione che gli organi di informazione effettuano. Non è molto semplice perché si utilizzano varie tecniche che servono a dissimulare e a non porre l'attenzione su ciò in cui essa realmente va posta. Le tecniche sono molteplici: basti pensare alla famosa "agenda setting" che McCombs e Shaw teorizzarono nel 1972. Si tratta, in poche parole, di creare e di indurre una rappresentazione del mondo e della realtà che non necessariamente corrisponda alla realtà stessa, ma a ciò che si vuole manifestare della realtà. O la "cultivation theory" di Gerbner, tramite la quale l'opinione pubblica pensa che un evento si ripeta spesso se la notizia di quell'evento è ridondante e ripetuta.

Esiste in tal modo una discrasia tra la realtà e l'immagine che di essa ne dà la TV. Insomma, l'informazione oggi rischia di essere non un modo di trasmissione di eventi, ma una modalità che serve a dire su cosa sia necessario pensare e riflettere. Eppure, la nostra Costituzione all'art. 21 ci parla del diritto all'informazione, ma ancora parliamo troppo poco del diritto ad essere informati in modo equo e reale. Qualcuno ha detto che il giornalista è colui che tace su cose che conosce e parla di cose che non conosce. Non so se questo corrisponda a verità, è importante però che il cittadino possa essere consapevole che ogni quotidiano risponde purtroppo a regole dettate dalla pubblicità. E quando gli introiti dei quotidiani sono per il 50% dati dalle aziende che pubblicizzano in quel determinato organo di stampa, dobbiamo porci la domanda se le notizie non rispondano a logiche di mercato troppo lontane dalla realtà dei fatti.

Essere cittadini attivi, significa avere consapevolezza di come funzioni la propaganda, che a volte appare talmente sottile da non apparire se non ad occhi particolarmente allenati. Nicolàs Davila diceva: "La stampa non vuole informare il lettore, ma convincerlo che lo sta informando". Il rischio è questo, rischiamo di accontentarci di un'unica libertà, quella di non sapere ciò che ci nascondono.

* Nato a Sansepolcro il 10/12/1969, ha conseguito il Magistero in Scienze Religiose presso il Pontificio Ateneo Romano della S. Croce e la laurea in filosofia presso l'Università di Siena (sede di Arezzo). Attualmente è responsabile dell'Associazione "Cultura della Pace" di Sansepolcro che organizza il premio Nazionale Cultura della Pace - Città di Sansepolcro. Sul grande problema della compresenza nella storia di Dio e del Male, ha scritto: *Paul Celan. La poesia possibile dopo Auschwitz. Sacralità dell'uomo e sconfitta di Dio*. Atheneum, Firenze, 2004.

Francesca Piccini*

Informazione e giovani

Oramai da qualche anno, lavorando presso l'Informagiovani di Sansepolcro e occupandomi delle politiche giovanili del Comune, ho maturato la consapevolezza **dell'importanza fondamentale di porre il giovane, attraverso un'adeguata informazione e formazione, nella condizione di essere cittadino attivo, capace di orientarsi autonomamente nell'universo di questa società sempre più complessa e sfaccettata.**

Il lavoro di informazione può così aiutare i giovani a realizzare le loro aspirazioni ampliando le possibilità di scelta, promuovendo la partecipazione in qualità di membri attivi della società.

Il rispetto della democrazia, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali implica il diritto per tutti i giovani di disporre di informazioni complete, oggettive, comprensibili e affidabili su tutte le loro richieste e bisogni.

Il lavoro di informazione per i giovani abbraccia tutti i temi che interessano i giovani e include una vasta gamma di attività:

accoglienza, ascolto, informazione, consulenza, accompagnamento, orientamento scolastico e professionale, formazione, possibilità di studio e lavoro all'estero, vacanze, sport e tempo libero.

Il tutto deve essere fatto nell'ottica di un lavoro di rete tra i servizi. Solo così il contesto sociale, la comunità, potrà essere in grado di rispondere con prontezza ed efficacia alle domande/bisogni degli utenti/giovani/ cittadini.

A Bratislava, in Slovacchia il 19 novembre 2004, con la stesura della Carta europea dell'informazione per la gioventù, sono stati redatti i principi guida che mirano a garantire il diritto dei giovani all'informazione, quindi:

1. I servizi di informazione per i giovani devono essere aperti a tutti i giovani senza eccezioni, impegnandosi a garantire la parità di accesso alle informazioni, qualunque sia la loro situazione, l'origine, il sesso, la religione o la classe sociale.

2. Ogni utente deve essere rispettato come individuo e la risposta ad ogni domanda deve essere personalizzata. Tutto ciò dovrà essere fatto in modo da sviluppare le capacità dei giovani ad esercitare la loro autonomia e ampliare lo sviluppo delle loro abilità di analisi e di utilizzo delle informazioni.

3. I servizi di informazione per i giovani devono essere gratuiti.

4. Le informazioni offerte devono essere, aggiornate, esatte, pratiche, facili da usare e deve essere compiuto ogni sforzo possibile per **assicurare l'obiettività delle informazioni, mediante la pluralità e la verifica delle fonti utilizzate.**

5. Le informazioni fornite devono essere indipendenti da qualunque influenza di tipo religioso, politico, ideologico o commerciale.

È chiaro che **l'obiettivo finale** sarà quello di rendere i **giovani cittadini attivi** in grado di saper gestire con **CONSAPEVOLEZZA, AUTONOMIA E RESPONSABILITA'** le proprie scelte.

Fondamentale per la sopravvivenza e il perpetuarsi della **democrazia** sarà così **incentivare la partecipazione coinvolgendo i giovani nel lavoro di costruzione dell'informazione stessa**, a livello locale, nazionale ed internazionale, attraverso per esempio **l'identificazione dei bisogni informativi, l'elaborazione e la diffusione delle informazioni, la gestione e valutazione dei servizi e progetti informativi.**

Questo quadro teorico sottolinea, così, l'importanza di porre il soggetto in grado di prendere coscienza di sé e progredire per l'adeguamento dei suoi studi e della sua professione alle mutevoli esigenze della vita, con il duplice obiettivo, **di contribuire al progresso della società e al pieno sviluppo della persona umana.**

Il giovane deve essere posto nella condizione di sapere scegliere con autonomia tra le molteplici possibilità scolastiche, professionali, di vita che gli si aprono davanti.

Imperativo categorico sarà così passare dal concetto **di favorire la scelta all'imparare a scegliere.**

Qui, a Sansepolcro abbiamo la possibilità di usufruire di un servizio come *L'Informagiovani* che da tempo tenta di applicare la filosofia sopra descritta che ha come obiettivo quello di fornire ai ragazzi GLI STRUMENTI OPERATIVI ED INFORMATIVI per muoversi nel contesto sociale superando l'impostazione del puro assistenzialismo all'utente.

* È consigliere del Comune di Sansepolcro con delega alle politiche giovanili

Anna Domini*

Comunicazione, informazione e democrazia

Comunicazione, informazione, democrazia sono concetti così ampi e generali da richiedere subito una definizione della prospettiva da cui li si vuole trattare. E' necessario quindi restringere, precisare l'ambito di indagine, considerando la comunicazione pubblica come sfondo su cui impostare l'intera riflessione.

Una definizione di Comunicazione Pubblica.

È quella promossa dalla Pubblica Amministrazione, sia centrale che periferica, diretta a vari pubblici di riferimento (cittadini, mass media, dipendenti pubblici, altre amministrazioni) con l'obiettivo di far conoscere le proprie attività, tutte le iniziative, la legislazione, il punto di vista, l'identità dell'ente.

Non solo Comuni, Province e Regioni promuovono attività di comunicazione pubblica, ma anche Università, Asl, aziende ospedaliere, musei e teatri, scuole, purché la fonte della comunicazione sia sempre riconoscibile e i temi trattati abbiano rilevanza generale.

L'obiettivo della comunicazione pubblica è quello di garantire al cittadino il diritto all'Informazione, inteso nella triplice accezione di diritto di informare, di informarsi e di essere informato.

La nascita della comunicazione pubblica

Paolo Mancini, insegnante di Sociologia della Comunicazione all'Università di Perugia afferma che la comunicazione pubblica nasce con l'avvento delle moderne democrazie parlamentari e con il processo che ha portato alla decentralizzazione di compiti e funzioni un tempo assorbiti nella figura del monarca assoluto.

Fin quando i poteri erano concentrati nelle mani del sovrano infatti, l'esigenza di comunicare non esisteva; i sudditi dovevano soltanto obbedire secondo la regola per cui *la legge non ammette ignoranza*. Le uniche forme di comunicazione eventualmente realizzate erano bandi o editti attraverso cui

veniva emanata la volontà del monarca. Solo con la crisi e lo smembramento del potere assoluto si va incontro ad una prima differenziazione delle funzioni. Nuovi soggetti emergono nella sfera pubblica, vanno a costituire la società civile, un'entità dinamica e sempre più consapevole dei propri diritti di cittadinanza, in nome dei quali reclama propri spazi di intervento e partecipazione nelle decisioni pubbliche. Si pongono così le premesse per la realizzazione dei primi flussi comunicativi, nei due sensi, tra apparati statali e società: lo Stato fa conoscere le proprie attività e i cittadini manifestano sempre di più alle amministrazioni i propri bisogni ed esigenze.

La comunicazione da attività episodica a elemento strategico e integrato per la PA

Se è vero che le prime forme di comunicazione pubblica risalgono alla nascita delle democrazie parlamentari, è altrettanto vero che fino ad epoca recentissima è improprio parlare delle amministrazioni pubbliche considerandole come soggetti che comunicano, almeno nel senso che è stato definito poco fa. Anzi, l'immagine diffusa della burocrazia è rimasta legata a quella di un'autentica *palla al piede*, sinonimo di esasperata pedanteria e chiusura all'esterno, montagna di carte inevase negli uffici pubblici.

Nel nostro Paese l'idea di una comunicazione come pratica costante all'interno delle istituzioni si è sviluppata soltanto a partire dalla seconda metà degli anni '80, di pari passo con la complessa e radicale riforma della Pubblica Amministrazione che ha interessato in primo luogo l'assetto normativo, ponendo le basi per una nuova cultura degli enti pubblici. Prima di allora, per interi decenni, le linee guida di ogni ente pubblico sono state la mancanza di trasparenza, la netta chiusura di fronte alle istanze dei cittadini e forme di linguaggio burocratico che sembravano esser fatte per allontanare e scoraggiare piuttosto che per erogare un servizio. Le varie articolazioni dello Stato permanevano in una condizione di *dis-informazione e non-comunicazione*, sulla base dell'assunto per cui la condivisione e diffusione del sapere equivalesse ad una perdita di autorità e di detenzione del potere. Si capisce subito che, con simili presupposti, risultava impensabile realizzare attività di comunicazione come le intendiamo oggi.

La situazione è cambiata notevolmente nell'arco di un decennio o poco più: attraverso una serie di provvedimenti legislativi, che si sono susseguiti per tutti

gli anni '90, la comunicazione è entrata a pieno titolo a far parte dell'agire amministrativo, diventando strumento imprescindibile per tutte le istituzioni che vogliono davvero ridefinire i loro rapporti con i cittadini in nome del principio della trasparenza, dell'ascolto, della partecipazione ai processi decisionali.

Attraverso la comunicazione la Pubblica Amministrazione giunge ai cittadini senza filtri, propone nuovi strumenti di dialogo, persegue chiarezza e tempestività di informazioni, si evolve a seconda delle domande della società impiegando tecnologie diversificate e idonee ai vari pubblici di riferimento.

“La comunicazione è ormai saldamente riconosciuta tra i doveri dello Stato, è un mezzo strategico e non sussidiario per conseguire un bene pubblico, deve essere realizzata con professionalità e senza improvvisazioni” Lo ha dichiarato il Presidente della Repubblica nel settembre 2003, in occasione della decima edizione del Com.Pa, il Salone Internazionale della Comunicazione pubblica.

La comunicazione è insomma un elemento **strategico e integrato** per l'agire amministrativo: strategico significa che la comunicazione viene pianificata con il vertice dell'amministrazione, integrato vuol dire che impiega tutte le leve a propria disposizione (dal volantino, al manifesto pubblico, alla rete) con opportuna declinazione dei relativi registri comunicativi.

Le parole chiave della nuova cultura della comunicazione

1) Trasparenza

Un'amministrazione trasparente è un'amministrazione che si rende visibile, dice quello che fa, il modo in cui opera e i risultati che raggiunge. La visibilità all'esterno comporta l'assunzione di responsabilità del proprio operato e la possibilità di essere giudicata dai propri utenti. L'immagine delineata è opposta a quella di un'istituzione che si trincerava dietro il segreto d'ufficio, che si nasconde dietro l'impersonalità delle proprie azioni, che sfugge alle valutazioni dei cittadini ai quali si presenta come sistema impenetrabile e oscuro. Può apparire un principio scontato, in realtà c'è voluta una legge, la 241/1990, per ribaltare la prassi del segreto con la nuova logica per cui tutto è pubblico e accessibile, e il segreto costituisce l'eccezione, comunque previsto per legge, ma al solo scopo di difendere la *privacy*, non più per escludere dall'informazione.

2) Ascolto

È necessario che le amministrazioni imparino ad ascoltare i propri utenti, a interrogarli sul grado di rispondenza tra ciò che fanno e ciò che i cittadini si aspettano, a chiedere suggerimenti e proposte sulle modalità di erogare prestazioni e servizi. Praticare l'ascolto significa costruire un rapporto di fiducia nella relazione con i cittadini, si traduce nel tentativo di "mettersi in gioco" da parte delle istituzioni e sollecita un intervento attivo nella cittadinanza, stimolando il dialogo.

3) Semplificazione

Michele Ainis, docente di Istituzioni di diritto pubblico scrive: *“Uno stato arcigno e tiranno lo si può combattere, uno stato amico lo si serve, se necessario, anche con le armi; ma di uno Stato che non si sa che cosa vuole, in ultimo, ci si disinteressa e basta. Non gli si dà più ascolto, e ciascuno fa per conto proprio”*.

Questo per dire che, se il cittadino non capisce quello che l'amministrazione dice o fa, è inutile praticare la trasparenza o l'ascolto. Semplificare significa prima di tutto parlare e scrivere chiaro, evitare il complicato linguaggio burocratico, fatto di arcaismi, ambiguità, tecnicismi. Vuol dire poi rivedere e snellire le procedure che ancora oggi, troppe volte costringono il cittadino ad un infinito andirivieni tra i vari uffici dell'amministrazione. Semplificare è difficile: si tratta di un'attività raffinata e complessa perché punta a sottrarre complicazione e aggiungere senso.

La farraginosità degli apparati amministrativi va di pari passo con l'inefficienza, e in passato ha favorito la ricerca di canali privilegiati di accesso e il ricorso alla corruzione dei funzionari pubblici. Semplificare quindi è un'operazione doverosa perché è il solo modo a disposizione delle istituzioni per farsi capire da tutti e perseguire così una condotta democratica, senza elargizioni di privilegi e favoritismi di qualunque genere.

4) Partecipazione

La partecipazione presuppone la collaborazione tra i vari soggetti sociali per perseguire l'interesse generale. La nuova cultura della comunicazione assegna ai cittadini non più un ruolo di subordinazione nei processi decisionali; non sono più semplici amministrati ma protagonisti, insieme e al pari dell'amministrazione, nello sviluppo di una società complessa e differenziata, che punta a soddisfare le esigenze collettive.

Questi 4 principi rappresentano i cardini per ridefinire i rapporti tra istituzioni e cittadini: creano le condizioni per promuovere la conoscenza delle istituzioni e la partecipazione ai processi democratici del Paese, attraverso lo strumento del dialogo.

La comunicazione come elemento di democrazia vitale

All'inizio ho detto che la democrazia parlamentare è il presupposto per consentire lo sviluppo della comunicazione promossa dalle amministrazioni. Ma la comunicazione non va intesa solo come un derivato della società democratica: per poter mantenere la democrazia è essenziale infatti comunicare, per cui i due concetti si presuppongono a vicenda.

Per definizione la democrazia si fonda sullo scambio di idee e la loro messa in discussione. Come sottolinea bene Gustavo Zagrebelsky, docente di diritto all'Università di Torino e Presidente della Corte Costituzionale dal gennaio 2004, la democrazia vuol dire spirito di dialogo e ragionare insieme. La società democratica rifugge qualsiasi verità assoluta e decisione irreversibile: poiché si fonda sull'uguaglianza, deve necessariamente tenere in considerazione posizioni diverse, e queste potranno emergere solo se esiste la possibilità di manifestarle. Ciò avviene innescando flussi comunicativi nei due sensi tra cittadini e istituzioni.

In una democrazia comunicare è qualcosa di più del semplice informare: la comunicazione implica il riconoscimento dell'altro, non è mai univoca e calata dall'alto ma richiede un *feedback*, una partecipazione attiva.

In qualsiasi società democratica governare significa esercitare il potere politico, compresa quindi la comunicazione. E' impensabile dirigere, amministrare, guidare la collettività, accompagnare l'evoluzione sociale senza *far conoscere* e *saper ascoltare*. Governare vuol dire certo prevedere per poi scegliere e informare, ma anche far partecipare, in un contesto in cui si rivendica con forza il diritto dei popoli, sempre più informati e consapevoli, ad autogovernarsi, o almeno a sentirsi partecipi delle decisioni che plasmeranno la vita quotidiana. In un regime davvero democratico il cittadino non può accettare di svolgere un ruolo puramente elettorale, senza la possibilità di far parte ai dibattiti pubblici: il cittadino chiede agli eletti e ai governanti di essere preso in considerazione, di essere informato, di essere ascoltato mentre dice la sua parte di verità, vuole dialogare per influire sulle decisioni, molte delle quali, peraltro, avrebbero da guadagnare se fossero coprodotte.

La democrazia quindi, per poter essere mantenuta, non può prescindere dalla comunicazione: questa, del resto, oltre a rispettare il già citato diritto all'informazione, ha il dovere di sviluppare un senso civico e di cittadinanza sempre più maturo e consapevole.

Due parole sulle parole

Poiché ho più volte sottolineato l'importanza del dialogo e della discussione ai fini del mantenimento della democrazia, mi sembra significativo concludere con una breve riflessione sull'importanza della parola. E' fondamentale esprimersi con chiarezza e in modo comprensibile, la lingua è il codice da condividere affinché la comunicazione vada a buon fine e un principio chiave per ogni buon comunicatore è quello di scegliere le parole sempre in base al destinatario che si ha di fronte.

“Le parole son fatte, prima che per esser dette, per esser capite: proprio per questo, diceva un filosofo, gli dei ci hanno dato una lingua e due orecchie.

Chi non si fa capire viola la libertà di parola dei suoi ascoltatori. E' un maleducato, se parla in privato e da privato.

E' qualcosa di peggio se è un giornalista, un insegnante, un dipendente pubblico, un eletto del popolo. Chi è al servizio di un pubblico ha il dovere costituzionale di farsi capire.”

Lo ha scritto Tullio De Mauro, uno dei maggiori linguisti italiani nonché Ministro dell'Istruzione nel 2000/2001. L'esortazione è quindi quella di non sottovalutare mai gli effetti negativi dell'incomprensione. Il fraintendimento è effetto della cattiva comunicazione e, poiché rende difficile la circolazione delle informazioni, di certo ostacola il mantenimento di un clima democratico dentro le società.

* È nata a Firenze il 10/05/1981. Si è diplomata al Liceo “Città di Piero” nel 1999 ed è attualmente iscritta al quinto anno del Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione (Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena). Nel 2004 ha effettuato uno stage della durata di tre mesi all'URP del Comune di Sansepolcro. Attualmente è impegnata in ricerche e studi che confluiranno nella tesi in Comunicazione Pubblica, intitolata “Questioni di Stile. Capire e farsi capire dentro la Pubblica Amministrazione”.

ISTITUTO D'ARTE "G. GIOVAGNOLI" - Sansepolcro
Sezione di Architettura e Arredo

Allievi: Gioviti Laura, Locchi Leonardo, Tanci Gloria
Classe III A

Proff. Chieli Francesca, Santaterra Maria

***PER UNA TRASFORMAZIONE DELLA CITTÀ: SPAZI URBANI,
DEMOCRAZIA E INFORMAZIONE***

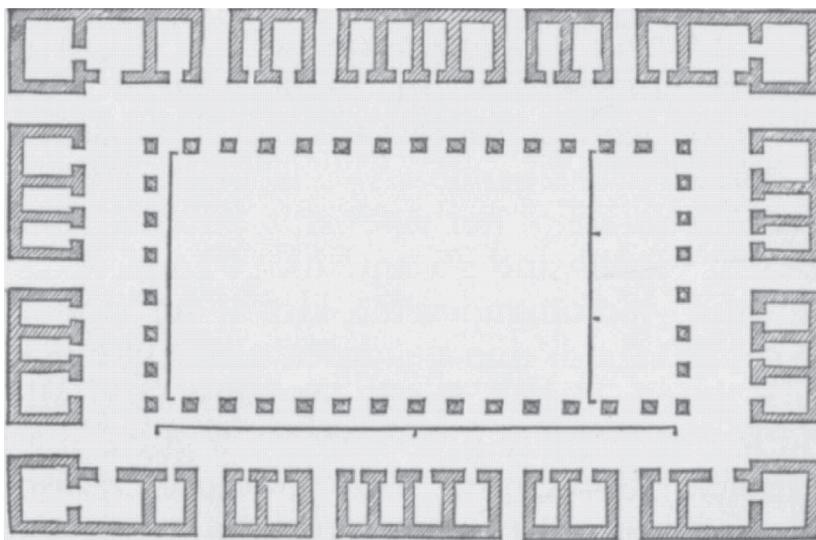
“Le città di coloro che sono nuovamente diventati principi, sono differenti da quelle dei re. E forse ancora in questo sono differenti, che ai popoli liberi, sono più comode le città nella pianura, e a quelli che nuovamente si sono conquistati un impero, sono più sicure nelle montagne”
(L.B.Alberti, *De re aedificatoria*, 1455 c.)

Il nostro studio è partito da una riflessione sullo spazio urbano come luogo privilegiato di espressione della democrazia, nel quale può essere esplicita una maggiore interazione tra cittadini e istituzioni. Le riflessioni che abbiamo effettuato sulla sistemazione urbanistica di Sansepolcro nascono da un riferimento costante alle concezioni che via via, nel corso dei secoli, hanno influenzato la nascita e lo sviluppo delle città. L'argomento è molto ampio e il suo *iter* cronologico risulta vario e articolato, tanto da poterne individuare la genesi nella struttura dell'antica *polis* greca, dove l'*agorà* diviene luogo di espressione delle virtù civili e democratiche.

Il legame più diretto tra democrazia e centro urbano lo abbiamo individuato nella cultura umanistica fiorentina, come si configura nei primi decenni del XV secolo. Nelle pagine di autorevoli studiosi come Eugenio Garin³¹ ricorrono espliciti riferimenti all'identità tra struttura urbana e virtù civica, quale veniva vagheggiata a Firenze agli inizi del Quattrocento. Coluccio Salutati, Leonardo Bruni ed altri

³¹ Vedere E.GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Milano, 2000

esponenti dell'Umanesimo vedevano nella dislocazione di vie e piazze, e nella loro stessa morfologia, l'espressione diretta del vivere sociale. I trattatisti, come Leon Battista Alberti (*De re aedificatoria*, 1450 c.) e Francesco di Giorgio Martini (*Trattato di Architettura*), parlavano della piazza come uno spazio libero circondato da portici, la cui funzione primaria risulta quella della partecipazione politica; anzi, come sostiene Simoncini³², possiamo affermare che la loro progettazione è condizionata più dalla risoluzione dei problemi sociali e politici, che da esigenze tecniche ed estetiche.



Leon Battista Alberti , *Pianta di foro romano*, dal *De re aedificatoria* (1450 ca.)

Dobbiamo inoltre ricordare che a Firenze i cittadini partecipavano direttamente alla progettazione della città, attraverso l'attività di promozione e commissione delle corporazioni.

³² G.SIMONCINI, *La città del Rinascimento*, Torino, 1987



Benozzo Gozzoli, *Sant'Agostino condotto al Maestro di Grammatica* (particolari della piazza); San Gimignano, coro della chiesa di Sant'Agostino (1464-1465).

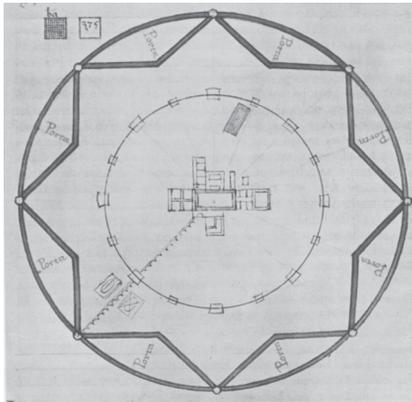
Mentre nel Medioevo la città era centralizzata sulla cattedrale, simbolo del potere della Chiesa, successivamente si afferma la tendenza al policentrismo, che risulta ben visibile in città come Firenze, Roma e Venezia. La città diviene pertanto fisicamente decentrata e quindi priva di un punto di attrazione funzionale e prevalente sugli altri. Leon Battista Alberti teorizza questa idea di centro urbano a cerchi concentrici – con una suddivisione in dodici quartieri in modo che nessuno emerga rispetto all'altro - e anche Leonardo da Vinci applicherà il concetto di decentramento urbano nel suo studio per la sistemazione urbanistica

di Milano (1497), collegando la città centrale a città satellitari con un impianto di tipo radiale.



Leonardo da Vinci, (1497) Milano *Studio per un piano di decentramento urbano*

Nel corso del XV secolo il processo di decentramento, a Firenze, sarebbe stato rafforzato dalle nuove abitazioni di privati, banchieri e mercanti, costruite nelle aree marginali rispetto al centro storico. L'unica proposta progettuale che resta ancora legata alla tradizione e risulta conservatrice è invece quella del Filarete, il quale propone nel suo trattato una città immaginaria e fantastica, la celebre Sforzinda; si tratta di uno schema radiocentrico, con uno spazio centrale destinato contemporaneamente a funzioni politiche, religiose ed economiche.



FILARETE (1461-64) *Sforzinda. Planimetria della città*
(dal *Trattato di Architettura*)

L'analisi delle fonti iconografiche conferma l'affermarsi del concetto di decentramento nella cultura urbanistica del Quattrocento. Nelle *Storie della Vera Croce* di Piero della Francesca (Prova della Vera Croce) e nel *Congedo di Sant'Orsola* del Carpaccio, solo per fare due esempi tra i molti esistenti, questa idea si traduce concretamente e in modo piuttosto accentuato, dal momento che nelle vedute dipinte nessun elemento architettonico emerge dal tessuto edilizio.



PIERO DELLA FRANCESCA (1460 ca.) *Veduta di città e di piazza*. *Storie della Vera Croce*, Arezzo chiesa di S. Francesco.

La città dell'uomo e per l'uomo viene pensata e ideata anche con l'affermarsi dell'Illuminismo, ma il Settecento è anche il secolo delle utopie, per cui molti interventi si limitano alla razionalizzazione del tessuto urbano e alla costruzione di nuovi edifici a carattere pubblico: il teatro, il macello ed altre tipologie edilizie.

ANALISI DELLO SVILUPPO URBANO DI SANSEPOLCRO

Da queste brevi considerazioni, che derivano dalle conoscenze acquisite durante le lezioni di Storia dell'Arte, siamo partiti per riflettere sulle caratteristiche

del centro storico di Sansepolcro, analizzandone la genesi e lo sviluppo, sino a proporre alcuni interventi progettuali che, a nostro avviso, potrebbero concorrere ad una migliore realizzazione del concetto di democrazia.

Lo sviluppo urbanistico di Sansepolcro è intanto ricostruibile attraverso le fonti locali che vanno dal manoscritto del Bercordati (XVII secolo) conservato presso l'Archivio Storico della Biblioteca Comunale, fino ai contributi degli studiosi locali attivi tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli inizi del XX secolo: Lorenzo Coleschi³³, il dottor Sacchetti³⁴ e Ivano Ricci³⁵. A ciò si aggiungono studi più attuali sull'argomento e, tra gli ultimi, quelli di Andrea Czortek³⁶, di Angelo Tafi³⁷ e di Giovanni Cecconi³⁸. Malgrado numerose ipotesi, la genesi della città è in gran parte affidata all'apparato leggendario, secondo il quale Sansepolcro sarebbe stata fondata dai due pellegrini, Egidio e Arcano, al ritorno dalla Terra Santa³⁹. Malgrado questa scarsità di fonti, lo sviluppo urbano è facilmente ricostruibile: il primo nucleo è costituito da una primitiva cappella intitolata a San Leonardo costruita nel luogo dell'attuale duomo (ampliamento avvenuto intorno al 1200), alla quale si affiancarono, di lì a poco, la Torre dei Signori Ventiquattro e man mano altri edifici in seguito al fenomeno dell'inurbamento, cioè con l'avvento in città di alcuni signori provenienti dal contado.

³³ L. COLESCHI, *Storia della città di Sansepolcro*, Città di Castello, 1886

³⁴ G. SACCHETTI, *Sansepolcro (Monografia)*, Sansepolcro, 1888

³⁵ I. RICCI, *Borgo Sansepolcro*, Sansepolcro, 1935

³⁶ A. CZORTEK, *Alle origini del Comune di Sansepolcro*, in "Proposte e ricerche", N. 36, Perugia 1996. Dello stesso autore si veda *Un'abbazia, un comune: Sansepolcro nei secoli XI-XIII*, Città di Castello, 1997.

³⁷ A. TAFI, *Immagine di Borgo Sansepolcro*, Milano, 1967

³⁸ G. CECCONI, *Indagini su una genesi urbana (Borgo Sansepolcro)*, Selci-Lama (PG), 1992; dello stesso autore vedere *Borgo Sansepolcro. Le radici romane della sua origini (illustrate e commentate)*, Selci-Lama (PG), 2005

³⁹ Per ulteriori approfondimenti v. M. SENSI, *Arcano e Gilio, santi pellegrini fondatori di Sansepolcro*, in *Vie di pellegrinaggio medievale*, a cura di E. MATTESINI, Sansepolcro, 1998



Pianta di Borgo San Sepolcro disegnata dal Col. Odoardo Warren, (1749)
Archivio di Stato di Firenze

Non a caso, in quest'area, che è la parte più antica, si tendono ancora oggi a concentrare tutte le attività istituzionali, a dimostrazione di come la tradizione influenzi l'assetto attuale.

Nel 1203 vengono menzionate le mura della città, ampliate poi nel 1226 in seguito all'incremento demografico: “[...] come si fece da levante, in quella parte appunto che è detta ‘Le Giunte’.”⁴⁰ Con questo ampliamento abbiamo due punti di emergenza costituiti dalla cattedrale e dal palazzo del Comune. Dopo il 1258, con la costruzione del complesso conventuale di S. Francesco, furono demolite le mura di via degli Aggiunti, spostandole all'esterno, per inglobarvi il nuovo edificio religioso. Sulle antiche fondamenta fu costruito il palazzo Pretorio, che in seguito divenne dimora dei Malatesta. È questa la zona destinata a successivi ampliamenti. Nel XV secolo, con i lavori di ristrutturazione del palazzo di Residenza, l'area assunse un carattere più complesso e articolato esprimendo l'ambivalenza dei due poteri politici: quello fiorentino e quello locale.

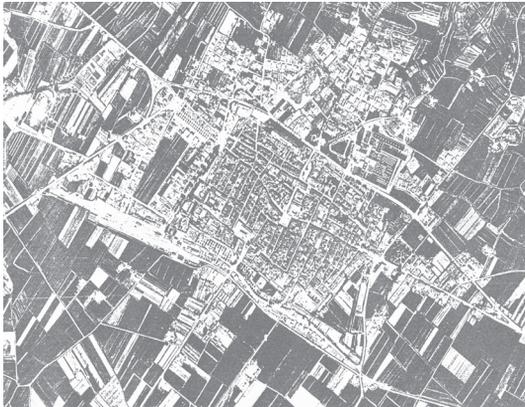
⁴⁰ L. COLESCHI, *Op. cit.* p.23

Tra la dominazione malatestiana (1370-1400) e il XVI secolo, vennero intanto sistemate le fortificazioni.



Giovanni del Leone (attr.), *La peste*. Tavoletta votiva (Sansepolcro, Museo civico)

Malgrado il successivo sviluppo del nucleo urbano, è agli inizi del XIX secolo che prende inizio, con la costruzione della fabbrica di paste alimentari “Buitoni”, l’espansione urbana moderna fuori le mura. Questa sancisce l’ingresso di un’altra “forma” emergente sia dal punto di vista funzionale che figurativo.



Sansepolcro. Fotografia aerea zenitale (1955)

QUALE SITUAZIONE OGGI

Attualmente, il centro storico si caratterizza ancora come polo in cui sia le funzioni amministrative (Comune, Comunità Montana, Tribunale e Museo), sia le funzioni ricreative (cinema e teatro), sono collocate nella stessa area. La biblioteca attualmente si trova in via Scarpetti, ma la sede è provvisoria. Gli attuali punti informativi, U.R.P. e Informa Giovani, pur se dislocati in due distinte ubicazioni, sono rimasti circoscritti nella stessa zona, senza così considerare lo sviluppo più articolato e complesso della città. Anche le associazioni cittadine tendono a essere collocate in quest'area: si vedano ad esempio la sede della Società Balestrieri e lo Spazio Merletto. Ne deriva un tipo di organizzazione fortemente accentrata, che obbliga il cittadino a raggiungere il cuore della città per poter vivere pienamente i momenti di aggregazione sociale o per poter avere un rapporto più stretto con le istituzioni.

Per questo motivo abbiamo analizzato lo stato di espansione attuale della città, che, a nostro avviso, richiede un decentramento degli spazi e delle sedi istituzionali e culturali.

Il primo significativo sviluppo urbano di Sansepolcro risale al secondo dopoguerra ed oggi si presenta piuttosto articolato.

Per la lettura dello stato attuale ci siamo serviti di alcune analisi del Piano Strutturale del Comune che, al momento del convegno, è ancora in fase di definizione.

La nostra indagine parte dalla considerazione delle infrastrutture, da cui emergono i seguenti aspetti:

1) L'area è interessata dall'attraversamento di una viabilità extraterritoriale (E 45) e da una rete di viabilità territoriale;

2) Lo sviluppo è sostenuto dagli assi viari: è lungo le strade di collegamento territoriale che si attestano i diversi nuclei periferici alla città storica

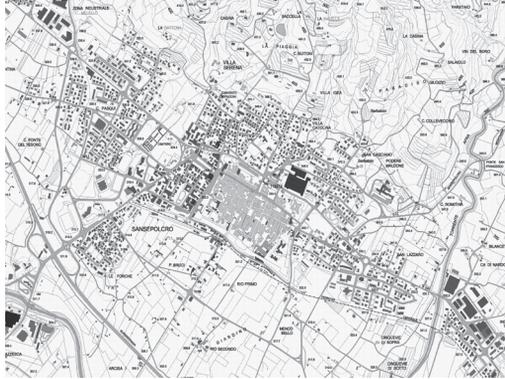
3) L'espansione urbana non è invece avvenuta oltre la ferrovia, che, in questo caso, ha funzionato come barriera.

L'analisi degli aspetti morfologici ha evidenziato le differenti caratteristiche del tessuto urbano, che possono essere così sintetizzate:

a- Il centro storico è caratterizzato da una compattezza della maglia strutturale, mentre diverse sono le tipologie edilizie nelle espansioni periferiche;

b- Si trova una maggiore densità abitativa nelle aree più vicine al centro;

c-Vi è una zona intermedia con tipologia a schiera;
d-Vi sono abitazioni unifamiliari nelle zone di collina e marginali.



Comune di Sansepolcro - *Piano strutturale tav n 5* Aprile 2004

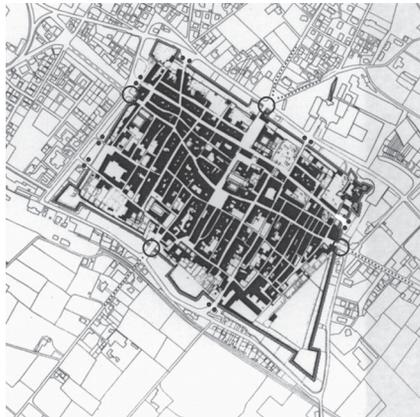
Dalla lettura della funzionalità emerge che le periferie si configurano come aree residenziali, attrezzate di servizi commerciali, ma per lo più prive di elementi caratterizzanti per l'attività associativa come piazze e spazi adeguati per l'incontro sociale e lo scambio di informazioni. Unica eccezione il quartiere di San Paolo, dove si trova una piazzetta circondata da portici ed esercizi commerciali: bar, edicola, farmacia etc.



Comune di Sansepolcro - *Piano Strutturale tav. n. 14* Attrezzature e servizi. Aprile 2004

Siamo poi passati ad analizzare il centro storico, applicando un diverso grado di lettura. L'area che abbiamo preso in esame oltre la parte delimitata dalle mura, comprende anche viale Armando Diaz, in quanto considerato come "ingresso" alla città per le sue caratteristiche fisiche e ambientali. Il primo elemento sono le mura, che costituiscono un margine, una barriera penetrabile in punti definiti. Due sono i livelli di viabilità che interessano l'area: una viabilità che si svolge all'esterno delle mura; una viabilità locale che si attesta agli ingressi dell'area urbana.

Abbiamo successivamente individuato i nodi, cioè i punti di intersezione tra due elementi diversi, tra due direzioni dello stesso elemento, punti di interscambio che si caratterizzano per la loro funzione. Dei quattro nodi che corrispondono alle quattro porte principali, quello che si caratterizza maggiormente è l'accesso di Porta Fiorentina.



Sansepolcro *Centro Storico: le mura, i nodi, la viabilità.*

PROPOSTE

Il lavoro che presentiamo è parte di una progettazione svolta su incarico del gruppo di lavoro coordinato dal Ser.T per migliorare la comunicazione delle attività delle associazioni aderenti al progetto "Socialità e consumi" attraverso la creazione di un sistema di informazione più efficiente. Come emerge, infatti, da un lavoro di ricerca sul territorio condotto da un gruppo di operatori della USL n.8 Valtiberina in "*Entrando in Sansepolcro*", molte sono le associazioni

cittadine che, intervenendo per lo più in maniera isolata, rendono frammentaria l'informazione sull'attività svolta o proposta.

Da questa situazione e dalla volontà di sviluppare il terzo settore è nata l'esigenza di unificare la comunicazione raccogliendo in un'unica bacheca le informazioni sulle attività promosse dalle associazioni locali. A tale proposito sono stati richiesti degli elementi di arredo urbano da collocare in situazioni considerate strategiche per la fruibilità: la zona di Porta Fiorentina e, a nostro avviso, il Centro Commerciale Valtiberino.

Il nostro lavoro si conclude con alcune proposte elaborate nelle classi III A e IV A della sezione di Architettura e Arredo, che hanno sviluppato la progettazione di elementi di arredo urbano indicati come "Punti Informativi".

Sono bozzetti di massima di strutture verticali atte a sostenere pannelli digitali sui quali in tempo reale possono essere inserite e aggiornate le informazioni che l'amministrazione intende comunicare ai cittadini.

La proposta di localizzazione di questi pannelli emerge dalla precedente analisi della città, nella quale venivano individuate oltre alle zone strategiche, alcune aree periferiche prive di caratteristiche aggregative.

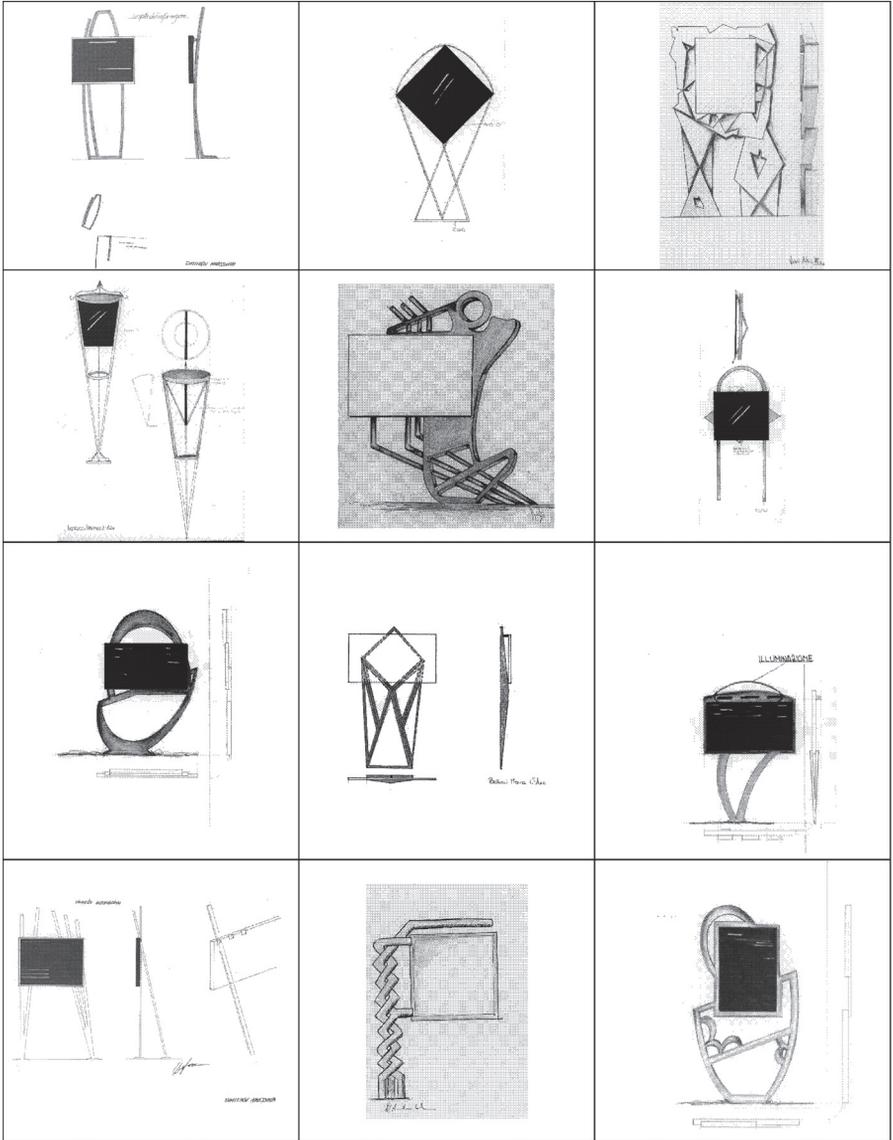
I luoghi indicati sono: viale Osimo, le Forche (spazio antistante la chiesa di S. Giuseppe), piazza S. Paolo e la zona nord-ovest di Sansepolcro. Per la zona centrale: Porta Fiorentina e il Centro Commerciale Valtiberino.

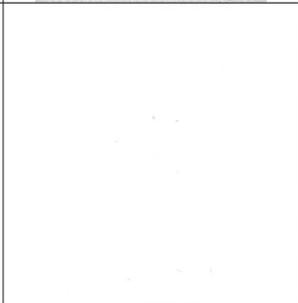
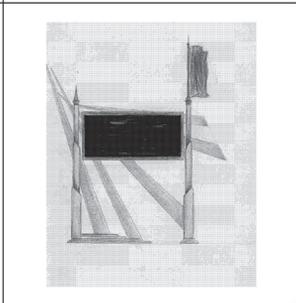
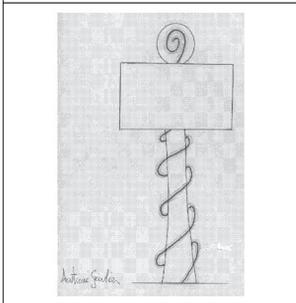
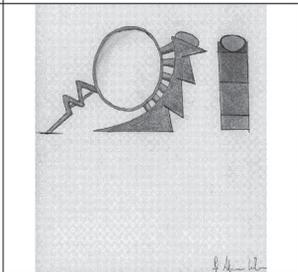
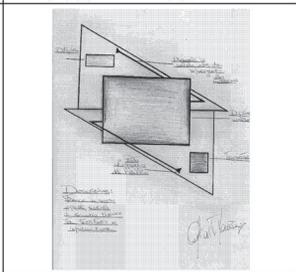
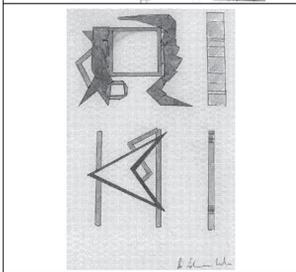
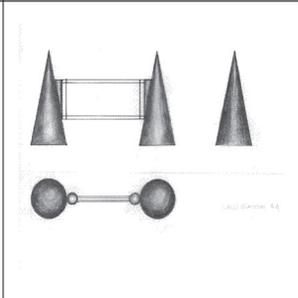
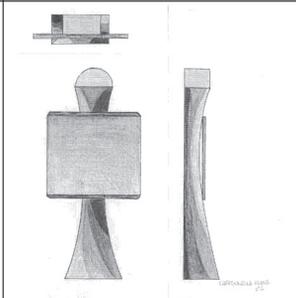
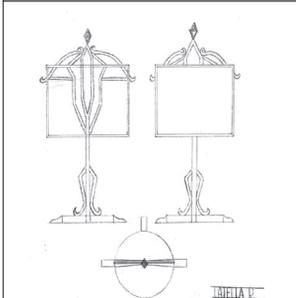
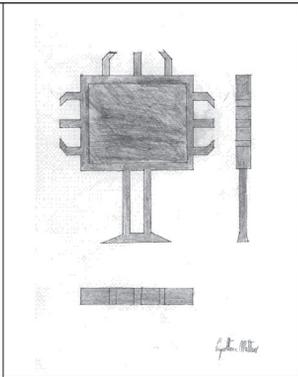
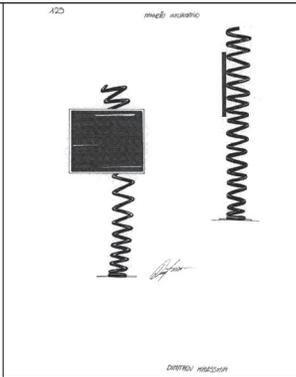
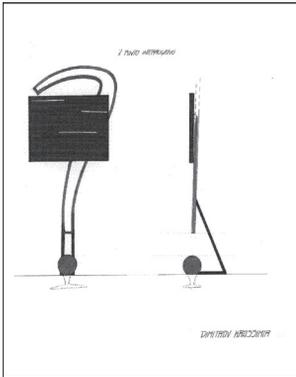
Alunni classe 4 A AS Andrucci Marinella, Bellocchi Moira, Bigotti Erica, Calli Giacomo, Cappannella Elena, Crispoltoni Matteo, Dimitrov Krassimir, Latella Reonardo, Mancini Federica, Oddone Giada, Scala Simone, Tonelli Giulia.

Alunni classe 3 A AS Antimi Giulia, Boncompagni Filippo, Castiglia Kolya Kyle, Ceppodomo Ilenia, Coulon Cisneros Adrian, Farano Sofia, Gioviti Laura, Peli Elena, Rossi Francesco, Savini Livio, Tanci Gloria, Vinci Alice.

PROPOSTE PUNTI INFORMATIVI

Schizzi elaborati dagli alunni delle classi 3 A e 4 A sez. Dis. Architettura e Arredo





**LICEO DELLA COMUNICAZIONE INPDAP
Sansepolcro**



EDUCARE A DECODIFICARE I MESSAGGI DEI MEDIA

A cura di Gloria La Tegola

Classe 4^a sez. B

Curatori del progetto: Matteo Castigliero, Giovanna Gori

Ora vedrete due filmati⁴¹: il primo, in ordine di proiezione, è nato in occasione di uno scambio culturale con dei nostri coetanei belgi, è stato utilizzato per far loro conoscere il luogo dove noi viviamo.

⁴¹ I due video sono depositati presso il Liceo della Comunicazione di Sansepolcro.

Abbiamo immaginato che Piero della Francesca e Luca Pacioli, dopo un sonno di 500 anni, tornassero virtualmente ai giorni nostri e guidati da noi studenti delle classi quarte, venissero condotti, attraverso un viaggio fotografico, alla riscoperta dei valori della nostra città e della nostra terra.

Il primo video evidenzia, quindi, quella che obiettivamente crediamo sia la nostra realtà.

Ma a questo punto, anche in vista del convegno, ci siamo chiesti: “e se tutto ciò non fosse vero, o al contrario, se fosse vero e noi volessimo deliberatamente manipolare l’informazione, sarebbe possibile realizzare un altro prodotto che, pur mantenendo la struttura e la forma originale, conduca lo spettatore a fruire di un messaggio volutamente falso ma al tempo stesso credibile?”

È nato così il secondo filmato che vedrete.

Certo, non era necessario il nostro esperimento per trovare la risposta; altri hanno già risposto molto meglio di noi.

Valga per tutti ricordare Orson Welles: nel ’38 con il programma radiofonico “La guerra dei mondi” fece credere ai suoi ascoltatori che gli alieni stavano invadendo la terra; migliaia di americani furono gettati nel panico, convinti di dover affrontare un attacco alieno; già prima che la trasmissione finisse c’era gente che pregava, gente che fuggiva freneticamente per scampare alla morte portata dagli extraterrestri.

In ogni caso, per noi, fare questo esperimento è stato utile: è stata una sfida e soprattutto un’occasione per riflettere.



Abbiamo visto, spero chiaramente, che i mezzi di comunicazione non sono strumenti neutri, trasparenti, tali da lasciar vedere la realtà così come é; essi volontariamente o involontariamente alterano la realtà che rappresentano ed è su questo, per quanto possa sembrare ovvio e anacronistico, che abbiamo voluto portare l'attenzione, cioè sul fatto, per citare Mc Luhan, che "il mezzo è il messaggio".

Anche qualora non ci sia la volontà dell'emittente di falsare la realtà, ma l'intento di fornire una rappresentazione oggettiva... sempre di *rappresentazione* si tratta e la rappresentazione non è la realtà.

La tendenza, poi, a scambiare il *medium* per realtà, è più forte quando si parla di mezzi audiovisivi; "l'ho visto in televisione" ... è come dire... "é vero"... sono testimone oculare. E anche se oggi siamo più scaltri e attenti di un tempo è bene ricordare che l'inganno c'è e si nasconde proprio nella natura stessa della comunicazione visiva. L'inquadratura, la luce... il montaggio sono già un'interpretazione.

Il linguaggio visivo è complesso tanto quanto e forse più di quello verbale, solo che questa complessità si nasconde dietro l'apparente immediatezza delle immagini, che ci danno l'illusione di essere di fronte alla realtà in sé.

I mezzi e gli strumenti che veicolano informazioni mediano il nostro rapporto con la realtà, facendoci vivere in un "villaggio globale". Non dobbiamo dimenticare però che il villaggio globale è costruito dai mezzi di comunicazione di massa ed è quindi virtuale.

Invece, spesso si parla dei "media" come di "finestre sul mondo", che ci danno la possibilità di osservare realtà, situazioni, eventi inaccessibili all'esperienza diretta.

E' vero, i media sono finestre sul mondo, ma queste finestre si può decidere di aprirle o di lasciarle chiuse, si può decidere di rendere visibili alcuni eventi, si possono far diventare d'attualità certi problemi e nascondere altri ugualmente importanti.

Si possono enfatizzare situazioni marginali pretendendo di far loro descrivere in modo esaustivo una realtà complessiva.

Insomma... distorcere la realtà è un gioco da ragazzi, bene o male ci siamo riusciti anche noi.

Di fronte a tutto ciò è chiaro che il nostro ruolo di fruitori non è mai abbastanza sorretto da spirito critico.

Il senso critico, la conoscenza dei linguaggi sono la prima difesa del cittadino di contro allo strapotere dei media ed è importante che la scuola educi alla comprensione anche di questi messaggi.

Detto questo, però, bisogna aggiungere che il senso critico può aiutarci a decodificare, a sospettare costantemente della rappresentazione che i media, ed in particolare la televisione, ci offrono.

Ma il senso critico si esercita su dati: in assenza di informazioni non funziona, degenera in un esercizio sterile.

E se la televisione ha la funzione di assicurare, come dicono alcuni, di intrattenere, di metterci al corrente un po' di tutto senza informarci veramente di niente, il senso critico non basta, forse ci tutela in parte, ma non è sufficiente a far crescere la democrazia.

Ci sono altri mezzi, certo, che possono dare un valido sostegno alla vita democratica di un paese: c'è la stampa, ci sono le reti informatiche. Ma quanti nel nostro paese e nel mondo hanno accesso a fonti alternative d'informazione rispetto alla TV generalista?

Non abbastanza sicuramente.

E allora cosa succede?

Succede che chi è più attrezzato, chi ha sufficiente capitale culturale per approvvigionarsi di dati per proprio conto e per sfruttare il senso critico è avvantaggiato e queste sono, in genere, le persone che hanno una posizione sociale forte.

Le persone in posizione socio-culturale più debole, invece, risultano spesso non abbastanza informate o disinformate.

Basti ricordare che il 90% degli utenti di Internet è nei paesi industrializzati, paesi dove vive solo il 15% della popolazione mondiale. Vediamo poi che gli utenti di Internet sono in prevalenza di sesso maschile, giovani, istruiti, di reddito medio-alto, conoscono l'inglese. Non molto diverso è il ritratto che si potrebbe fare del lettore di quotidiani e di libri. Questo significa che l'informazione e la conoscenza sono ancora riservate alle fasce alte della popolazione.

La partecipazione democratica è sicuramente limitata dall'impossibilità per i molti di accedere ad informazioni attendibili e questo contribuisce ad accrescere il distacco del cittadino dalla politica e dalla gestione dei problemi collettivi.

Dal distacco si generano apatia, indifferenza, ignoranza del mondo e verso il mondo; sentimenti che possono contribuire alla lenta estinzione della democrazia reale.

Quanto alle soluzioni... noi non siamo in grado di fornirne.

Vorremmo solo ricordare, con le parole di un filosofo che abbiamo studiato quest'anno, Spinoza, che "il fine dello Stato è la libertà" e che quindi è compito degli Stati democratici tutelare la libertà di accesso all'informazione e alla

conoscenza, senza la quale non c'è reale possibilità di partecipazione, come del resto è ribadito nell'art. 19 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, adottata dalle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948, nel quale si riconosce ad ogni individuo il diritto di informare e di informarsi servendosi di qualsiasi mezzo, anche oltrepassando le frontiere nazionali.

“Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.”

(Art. 19 *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*)



LICEO “CITTÀ DI PIERO” *Sansepolcro*

Classe: 5^a sez. B - Programmatori Informatici
Docenti: Proff. Anna Lancisi, Valiano Sbaragli

DALLA COSTITUZIONE ALLA LEGGE GASPARRI: IL DIRITTO AD ESSERE INFORMATI

- Opinione pubblica e diritto all'informazione -

Perché è tanto importante che in una democrazia esista un'opinione pubblica informata ed attenta?

Sentiamo spesso parlare di *opinione pubblica*, a proposito e a sproposito, ma raramente ci soffermiamo sul significato di un'espressione tanto importante.

“La dizione *opinione pubblica* è di conio relativamente recente: risale ai decenni che precedono la Rivoluzione Francese del 1789, coincidenza non fortuita, dato che gli illuministi si assegnavano il compito di “diffondere i lumi” e pertanto, implicitamente, di formare le opinioni del più ampio pubblico possibile.

Gli studi sulla pubblica opinione e il significato che potremmo dire tecnico della dizione, vertono, in primissima istanza, su un pubblico interessato alla *cosa pubblica*; un pubblico che ha un'opinione sulla gestione degli affari pubblici e dunque, sugli affari della città politica.”

“In sintesi: pubblico non è solo il soggetto ma anche l'oggetto dell'espressione.

Un'opinione viene detta pubblica non solo perchè è del pubblico, ma anche perchè investe oggetti e materie che sono di natura pubblica: l'interesse generale il bene comune e, in sostanza, la res publica.”

È facile quindi comprendere quanto essa, in uno stato democratico sia fondamentale, dato che la democrazia stessa prevede che i cittadini operino delle scelte e prendano delle decisioni:

attraverso

DIRETTAMENTE

Voto e referendum.

INDIRETTAMENTE

Scegliendo i propri rappresentanti fra i diversi programmi e i candidati proposti dai vari partiti.

PRESE DI POSIZIONE

Manifestazioni, scioperi, espressioni pubbliche di consenso o dissenso.

Com'è quindi opportuno sottolineare, le opinioni non sono innate, non zampillano dal nulla, ma sono il frutto di lunghi processi di formazione; i cittadini si creano opinioni sulle varie questioni di interesse pubblico in diversi modi:

- **IN FAMIGLIA**
- **A SCUOLA**
- **NEL LAVORO**
- **ALL'INTERNO DEL COMITATO ETNICO E RELIGIOSO CUI APPARTENGONO**
- **NEL PARTITO**
- **IN PARROCCHIA**

Per questo una corretta e costante informazione è di vitale importanza nel formare “*l'opinione pubblica*” e far quindi funzionare la DEMOCRAZIA.

(G. Sartori, *Opinione Pubblica*, in *Enciclopedia del Novecento*)

La Costituzione Italiana difende con grande energia il cosiddetto *diritto di informazione*, inteso non soltanto come diritto di espressione, ma anche come diritto ad essere informati, occupandosene espressamente nell'**articolo 21** che recita:

«Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.»

(*I comma, art. 21*)

Come afferma l'articolo 21, è di **fondamentale importanza** che:

- a. il cittadino sia informato *in modo completo* su ciò che accade nelle sedi pubbliche;
- b. gli organi d'informazione non siano sottoposti a censura;
- c. il sistema democratico garantisca la libertà di stampa tutelando più organi d'informazione;
- d. il cittadino sia libero di discutere e confrontare le proprie idee.

- Art 21: una norma fondamentale ma obsoleta

Perché, dunque, l'art. 21 viene considerato obsoleto?

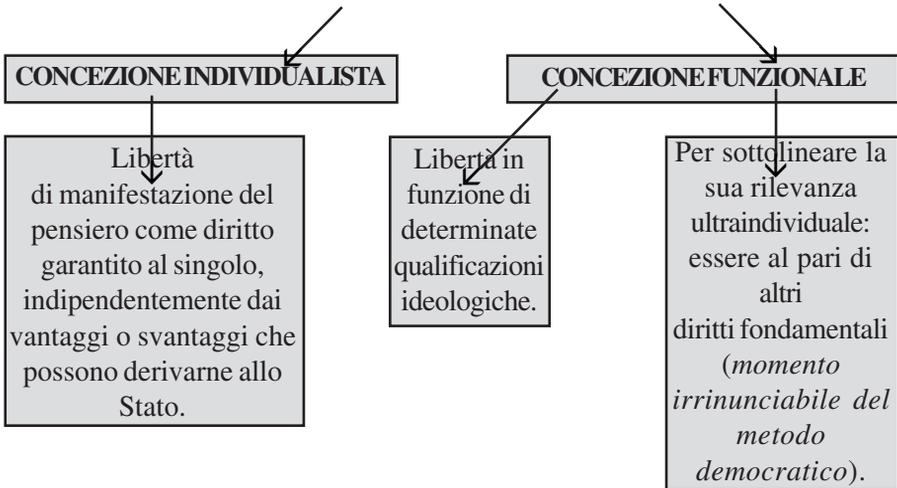
Come risulta dal secondo comma, l'articolo disciplina soltanto la stampa, senza considerare le nuove realtà che si sono affermate nel mondo dei media, televisione in testa.

Ma la ragione più profonda che induce a definire *obsoleto* l'art. 21, va ritrovata nella filosofia di fondo che lo ispira, chiaramente espressa nei primi due comma, dove la proclamazione della libertà di manifestazione del pensiero è concepita in un'ottica di astratta tutela (nei confronti dello stato, visto come unico potenziale potere repressivo) del diritto dell'individuo di esternare il proprio pensiero.

La società contemporanea ha portato ad un grande sviluppo non tanto l'esercizio individualistico del diritto di esprimere il proprio pensiero, quanto invece quell'esercizio che ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio potere.

Insomma, la Costituzione, nel disciplinare la libertà di manifestazione del pensiero e di stampa, riflette una gerarchia di problemi non più attuali.

Libertà di manifestazione del pensiero



Limiti alla manifestazione del pensiero

Il più incontestabile e, allo stesso tempo, **il più violato** di tali limiti è quello esplicitamente previsto dall'ultimo comma dell'art. 21: IL BUON COSTUME.

A tutela del buon costume sono previste norme repressive e provvedimenti adeguati a prevenire le violazioni da parte di pubblicazioni a stampa (*sequestro*) e di spettacoli (*censura*).

Non è prevista alcuna forma di censura per gli spettacoli teatrali di prosa anche se, il ministro del turismo e dello spettacolo, può adottare un provvedimento che vieti ai minori la visione di determinate rappresentazioni teatrali.

Un'altra tipologia di limiti alla libertà di manifestazione del pensiero sono quelli derivanti dalla tutela del decoro, dell'onore, della responsabilità, riservatezza, intimità, reputazione della persona.

Reati d'opinione "non consistono in un *facere* o non *facere*, ma in *dicere*". La giurisprudenza della Corte costituzionale ha legittimato alcuni reati (grida, manif. di piazza) privilegiando, in tal modo, un'interpretazione del termine pensiero come **pensiero di carattere LOGICO, PURO e ASTRATTO il che escluderebbe manifestazioni che propongono MODELLI D'AZIONE.**

Informazione e televisione

(due anelli deboli delle democrazie moderne)

**«L'informazione è un diritto fondamentale dell'uomo,
è la pietra di paragone di tutte le libertà.»**

(Assemblea generale delle Nazioni Unite, risoluzione n. 59, 14 dic. 1946)

I totalitarismi hanno consegnato alle generazioni future un inquietante monito:

*“Gli Hitler, gli Stalin non sono esseri diabolici che conquistano il potere
in fasi storiche segnate da malefiche congiunzioni astrali.*

*Si tratta invece di uomini machiavellici e violenti che arrivano al potere
grazie al consenso popolare.”*

(C. Fracassi, Sotto la notizia niente, Roma, Altritalia, 1994)

MA IN CHE MODO?

Promettendo, in situazioni economiche e storiche critiche, soluzioni rapide ad ogni problema: soffocando ogni forma di libertà, ma soprattutto utilizzando i mezzi di comunicazione per addormentare la coscienza critica del popolo sotto uno spesso strato di propaganda.

Questi regimi non sono tanto remoti nel tempo, e i sistemi democratici occidentali non sono comunque immuni al rischio del controllo delle coscienze.

I più autorevoli personaggi della cultura mondiale avvertono:

“I punti deboli dei moderni sistemi democratici sono rappresentati dall'informazione e dalla televisione.”

(C. Fracassi)

Villaggio Globale

Oggi l'informazione mondiale si avvale di sistemi organizzativi e tecnologici (es. satelliti, internet) che permettono comunicazioni in ogni angolo del pianeta in tempo reale.

Con l'abbattimento delle distanze tra individui e luoghi nasce il mito del *Villaggio Globale*: tutti sanno tutto, sono informati di tutto, avendo a disposizione strumenti per effettuare scelte precise e ponderate.

In realtà, siamo solamente sommersi di notizie e immagini in enorme quantità, che creano solamente l'illusione di essere in contatto diretto con la realtà.

Analizzando infatti la qualità di questi dati, l'ottimismo iniziale si spegne e ci accorgiamo, per esempio, che il flusso di informazioni ha una sola direzione: dal NORD al SUD del Mondo.

L'80% delle notizie in circolo vengono infatti lanciate da quattro agenzie: due americane, una inglese e una francese.

La mappa informativa sembra ricalcare quella della politica economica. La copertura informativa delle agenzie sul pianeta si è modellata sull'espansione coloniale degli stati: l'Africa si divide tra l'agenzia francese e quella inglese, mentre gli USA hanno patronato in America Latina e Medio ed Estremo Oriente.

Inoltre più del 70% delle notizie sono di fonte *governativa*, o comunque, *ufficiali*, e il potere, si sa, opera per mettersi in buona luce e non certo per informare correttamente.

I centri di potere mondiali hanno imparato bene a far politica utilizzando, prima, i potenti mezzi di comunicazione e propaganda, poi, le diplomazie e gli eserciti.

È un dato di fatto che le scelte politiche che influenzano la vita di milioni di persone vengano effettuate secondo criteri di...*marketing*.

Il problema sembra ridursi unicamente al fatto che giornali e tv mettano in *giusta luce* le scelte del governo presso l'opinione pubblica: non fa più notizia la bontà delle scelte, bensì la spettacolarità e l'impatto emotivo che susciteranno nei cittadini.

“L'obiettivo finale diventa quindi quello di strappare consensi, di avere in pugno l'opinione pubblica.”

(C. Fracassi, Sotto la notizia del niente, Roma, Altritalia, 1994)

La democrazia dello spettatore

L'intreccio sempre più stretto tra potere economico e politico, controllo dei media e manipolazione del consenso producono nelle società avanzate, secondo **Noam Chomsky** la cosiddetta *democrazia dello spettatore*, dove pochi decidono, mentre la maggioranza dei cittadini **assiste passivamente** con l'illusione di decidere.

Il cittadino viene quindi degradato al ruolo di semplice consumatore, da indurre a *comprare*, anche manipolando l'informazione che gli viene somministrata.

Per non rinunciare ad essere cittadini dobbiamo pretendere che le nostre democrazie tutelino il diritto all'informazione nel suo duplice significato e garantiscano la possibilità a più soggetti (es. con basse tariffe postali e telefoniche, agevolazioni fiscali, sovvenzioni per impianti carta, ecc...) di fare informazione.

Oggi invece, buona parte dei giornali e delle televisioni sono in mano a coloro che detengono il potere economico.”

Televisione, buona o cattiva maestra?

La televisione è informazione e svago, ma anche un potente mezzo di diffusione di cultura o *incultura*. Ricerche di centri internazionali specializzati, hanno evidenziato con precisione i potenziali pericoli cui tale mezzo espone:

- Consumata massicciamente, la TV **isola le persone** nelle proprie case, **sradicandole dalla collettività**; illude e induce ad accettare passivamente tutto quello che viene proposto.
- È di **basso profilo culturale**, è **violenta** e **non offre agganci con la realtà**. Nei films risultano vincenti i ricchi, coloro che possiedono ville principesche e hanno a disposizione ogni sorta di bene, promuove il mito culturale della bella vita, ma non dice come arrivarci concretamente, quali sforzi compiere, verso cosa puntare.
- La TV **sottopone tutto e tutti alla schiavitù dell'orologio**; i ritmi della pubblicità e dello sponsor scandiscono ogni avvenimento: **si perde così la misura delle cose** e il valore della vita umana.
- Per fare audience, **spettacolarizza** tutto, banalizzando, offrendo emozioni sempre più forti, abituando ad accettare ogni genere di atrocità come si trattasse di un film.
- Attraverso la televisione avviene una **colonizzazione culturale**: si pensi che gli USA importano soltanto il 2% di quanto trasmettono sulle loro reti, mentre, al contrario, l'Europa, ma soprattutto i paesi del SUD del Mondo importano dal 50% al 100% dei programmi *made in USA*.

Omologazione culturale, spettacolarizzazione, confusione tra realtà e fiction sono indicati dagli esperti come i maggiori rischi del modo attuale di fare TV.

Non a caso, scriveva *K. R. Popper* nel 1993, un anno prima di morire: ***“Una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione.”***

Sganciare cioè la TV dai vincoli commerciali a cui si ispira attualmente e riagganciarla a imperativi di responsabilità morale: **il divertimento dovrebbe tornare a essere arricchimento personale e non solo oblio ed evasione.**

La libertà di stampa durante il periodo statutario

La tutela della libertà di stampa, si afferma, insieme all’affermarsi della forma di Stato liberale.

Insieme agli altri diritti, la libertà di stampa è fondamentale negli stati moderni per determinare i rapporti tra poteri pubblici e i cittadini.

Nell’Inghilterra della seconda metà del ‘600 si comincia a parlare di libertà di manifestazione del pensiero. E’ appunto nel momento in cui si avvia il processo di trasformazione del ruolo del parlamento nei confronti dello Stato che tale libertà trova la sua prima collocazione nell’aspetto delle immunità parlamentari.

È solo con l’inizio del nuovo secolo che tale libertà viene concepita come una situazione giuridica da tutelare anche al di fuori delle aule parlamentari; ed è in coincidenza con le due grandi rivoluzioni di fine del ‘700 (americana e francese) che cominciano a definirsi modelli stabili di tutela delle libertà: da un lato il modello di stampo giusnaturalista americano e dall’altro quello positivista francese che trova l’espressione finale con “La dichiarazione dei diritti dell’uomo” nel 1789.

È in tale documento che si stabilisce che le libertà sono quelle e solo quelle riconosciute dal diritto positivo, che si fonda in primi luogo sulla costituzione e poi sulla legge del parlamento.

In questo contesto si inserisce lo Statuto Albertino del 1848. Non è difficile infatti, cogliere nell’articolo 28 “La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi” gli elementi caratteristici del modello francese. Esistono due chiavi di lettura di tale articolo: la prima costituisce una svolta di straordinaria importanza se letta nel quadro della più generale disciplina riservata agli altri diritti di libertà

e la seconda è indice di debolezza del carattere flessibile dello Statuto nonché delle limitazioni che in esso si incontrano.

Questa doppia caratteristica ha pesato sicuramente nella stesura del primo fondamentale intervento in materia, rappresentata dall'Editto sulla stampa del 1848. Esso affronta tutti i temi principali della disciplina di tale libertà: dalla definizione dei reati a mezzo stampa all'introduzione del divieto di ogni forma di censura.

Un argomento molto importante trattato nell'Editto è l'abuso dell'esercizio della libertà di stampa. Si decise di togliere dalla disciplina del codice la configurazione delle ipotesi di reato a mezzo stampa, per affidarle ad una disciplina speciale contenuta nell'Editto stesso. Tali ipotesi riguardavano sia la lesione di interessi pubblici, ovvero reati contro lo stato, sia di interessi privati. Tra i primi rientravano ogni forma di contestazione dell'autorità costituzionale del Re e delle Camere, le offese contro la religione dello stato, gli altri culti e il buon costume, le offese contro la persona del Re. Inoltre rientravano due fattispecie particolari che erano l'adesione a forme di governo diverse da quella monarchica-costituzionale, dell'offesa recata all'inviolabilità del diritto di proprietà ed ogni attacco portato all'ordinamento della famiglia e l'istigazione all'odio tra le classi sociali.

La genericità delle fattispecie di reato previste, denota l'ampiezza della nozione di abuso adottata, e la sua utilizzazione in chiave repressiva del dissenso politico espresso attraverso la stampa.

Quanto ai reati lesivi di interessi privati, essi consistevano essenzialmente nell'ingiuria, nella diffamazione e nei libelli famosi, fatti di incriminazione o lesivi dell'altrui onore o reputazione.

Il giudizio e l'eventuale sanzione prevista in caso di questi reati era affidato al magistrato d'appello, cui spettava il compito di adottare il verdetto in camera di consiglio.

Alla fine del XIX secolo in un clima di accresciute tensioni sociali, che ovviamente non poteva restare indifferente ad una disciplina così delicata come la libertà di stampa, uno dei disegni di legge di carattere eccezionale emesso dal governo Pelloux era dedicata a questa materia. Esso prevedeva un aggravamento delle pene per i reati a mezzo stampa; l'attribuzione al giudice del potere di disporre la sospensione fino a tre mesi della pubblicazione dopo due successive condanne e un potere di intervento di natura censoria, che si traduceva nel divieto di procedere alla distribuzione dello stampato prima di due ore dal deposito

presso l'autorità giudiziaria delle copie (un lasso di tempo sufficiente al giudice per poter bloccare la distribuzione qualora rientrassero nella pubblicazione le caratteristiche di un reato a mezzo stampa).

È solo con il periodo Giolittiano che appaiono i primi segnali di una attenuazione delle misure restrittive in materia di libertà di stampa. Tra i provvedimenti più significativi, la legge n. 278 del 1906 la quale detta una disciplina particolare a garanzia dell'istituto del sequestro degli stampati: "È consentito ricorrere a tale istituto solo all'avvenuto accertamento da parte del giudice dell'effettiva esistenza di una responsabilità per reati a mezzo stampa".

La libertà di stampa nel periodo fascista

Il fascismo in Italia (1922-1943) rappresenta un'esperienza storica formatasi nel periodo tra le due guerre mondiali, caratterizzato dal totalitarismo, ovvero dal regime politico basato sul partito unico e sull'obbedienza incondizionata al suo leader, sul rifiuto delle libertà politiche, sulla repressione contro gli avversari e gli altri "nemici del popolo"; insomma sulla presenza "totalizzante" dello stato in ogni aspetto della vita sociale degli individui, gruppi e strutture collettive.

Benito Mussolini paradossalmente raggiunse il potere politico con il consenso delle istituzioni e più o meno nel rispetto della legalità; non ci fu quindi un vero colpo di stato. Con l'avvento del periodo fascista in Italia si segna l'inizio di una trasformazione progressiva della disciplina della libertà di stampa: da un carattere repressivo dei possibili abusi nell'esercizio di un diritto di libertà, ad un carattere totalmente cautelativo.

Tale trasformazione è insita al tipo di regime autoritario che si stava instaurando, ma anche conseguenza di un diverso atteggiamento che il regime assunse, con riferimento all'intero settore dell'informazione; un atteggiamento che fu espressione della piena consapevolezza dello stretto collegamento funzionale che lega le attività di comunicazione sociale e l'assetto degli equilibri politici, ma che viene posto non in chiave di libertà e di partecipazione politica, bensì in chiave di difesa e rafforzamento del potere costituito. Questa consapevolezza che spinse il legislatore fascista a mettere in campo una serie articolata di istituti attraverso i quali al tradizionale ruolo repressivo dei pubblici poteri si affianca un ruolo progressivamente sempre più incisivo che si traduce in una fitta rete di rigidi controlli che toccano non solo il contenuto degli stampati, ma le stesse condizioni di esercizio della libertà di stampa.

I primi interventi significativi furono rappresentati da una serie di provvedimenti normativi con cui si modificò la disciplina della responsabilità dei reati a mezzo stampa sotto due profili fondamentali: quello dei requisiti dello svolgimento dei compiti affidati dall'Editto al gerente nonché quello della natura e dell'estensione della responsabilità ad esso imputabile. Quanto al primo profilo, si stabilì che il gerente doveva essere necessariamente un soggetto coinvolto nella gestione del periodico, in modo da evitare le difficoltà che la prassi precedente aveva evidenziato, legate soprattutto alla debolezza del controllo sul contenuto degli stampati affidati a soggetti che potevano essere anche del tutto estranei alla vita del periodico stesso. Inoltre si stabilì di sottoporre al riconoscimento prefettizio la nomina del gerente responsabile e di affidare alla stessa autorità il potere di revocare il riconoscimento dopo la commissione di due reati a mezzo stampa nell'arco di un anno, e il potere di negare il riconoscimento al gerente subentrante. Si tratta di una serie di poteri che avevano come possibile risultato la paralisi della pubblicazione del periodico.

Per quanto riguarda il secondo profilo, la novità riguardava il nuovo codice penale il quale all'art. 57 stabiliva che chi rivestiva la qualità di direttore era chiamato a rispondere, insieme all'autore dello scritto, del reato a mezzo stampa.

- LEGGE n. 249 del 31 luglio 1997 -
(Legge Maccanico)

La legge n. 249/97, detta anche legge *Maccanico*, è formata da sette articoli di cui i più importanti in relazione al principio del pluralismo dell'informazione sono i primi tre:

- Art. 1 – Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.
- Art. 2 – Divieto di posizioni dominanti.
- Art. 3 – Norme sull'emittenza televisiva.

Il primo detta i principi per l'istituzione di una Autorità garante ("E' istituita l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, di seguito denominata Autorità, la quale opera in piena autonomia e con indipendenza di giudizio e di valutazione") che deve controllare l'indipendenza delle reti televisive dagli organi di potere, la veridicità delle notizie trasmesse ed evitare che si formino monopoli televisivi che comprometterebbero il pluralismo televisivo e dell'informazione. Entro il 30 giugno di ogni anno presenta una relazione sull'attività svolta dall'Autorità e sui programmi di lavoro; la relazione contiene, fra l'altro, dati e rendiconti

relativi ai settori di competenza, in particolare per quanto attiene allo sviluppo tecnologico, alle risorse, ai redditi e ai capitali, alla diffusione potenziale ed effettiva, agli ascolti e alle letture rilevate, alla pluralità delle opinioni presenti nel sistema informativo, alle partecipazioni incrociate tra radio, televisione, stampa quotidiana, stampa periodica e altri mezzi di comunicazione a livello nazionale e comunitario. L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è formata da un presidente, dalla commissione per le infrastrutture e le reti, dalla commissione per i servizi e i prodotti e dal consiglio (formato da presidente e dai commissari).

Il secondo articolo stabilisce che non possono appartenere alla stessa emittente televisiva più del venti per cento delle reti televisive o radiofoniche analogiche e dei programmi televisivi trasmessi su reti terrestri, tuttavia l'Autorità può stabilire un *periodo transitorio* nel quale tale limite non venga rispettato al fine di consentire l'avvio dei mercati sempre nel rispetto dei principi del "pluralismo e della concorrenza". Se al momento dell'entrata in vigore della legge n. 249/97 alcuni soggetti che esercitano l'attività radiotelevisiva superano questi limiti ma non intaccano i principi dettati da questa legge, l'Autorità, dopo aver informato ed aver ricevuto il benestare dal Parlamento, può evitare di ordinare la riduzione delle reti televisive in eccesso appartenenti ad un unico gestore.

Il terzo articolo stabilisce le norme sull'emittenza televisiva, in particolare fornisce le misure restrittive per ridurre le reti in eccesso dello stesso Soggetto riportando così il limite del venti per cento dettato nell'art. 2 comma 6; inoltre aggiunge che, a partire dal 31 dicembre 1997, le reti in eccesso devono essere trasferite e trasmesse via cavo o via satellite.

Nel tempo, però, questo limite è stato continuamente prorogato fino ad arrivare al termine del 31 dicembre 2003 con l'art. 1 della Delibera dell'Autorità del 7 agosto 2001.

SENTENZA n° 466 (2002)
della CORTE COSTITUZIONALE sulla LEGGE n° 249/97

Suddetta legge del '97, è stata oggetto di analisi da parte di alcune emittenti televisive minori (come Centro Europa 7, TV internazionale S.p.A. e Rete A S.r.l.) che hanno contestato, con ricorso al Tar della regione Lazio, il comma 6 dell'art.2:

“Ad uno stesso soggetto o a soggetti controllati da o collegati a soggetti i quali a loro volta controllino altri titolari di concessione in base ai criteri individuati nella vigente normativa, non possono essere rilasciate concessioni ne’ autorizzazioni che consentano di irradiare più del 20 per cento rispettivamente delle reti televisive o radiofoniche analogiche e dei programmi televisivi o radiofonici numerici, in ambito nazionale, trasmessi su frequenze terrestri, sulla base del piano delle frequenze. Al fine di consentire l’avvio dei mercati nel rispetto dei principi del pluralismo e della concorrenza, relativamente ai programmi televisivi o radiofonici numerici l’Autorità può stabilire un periodo transitorio nel quale non vengono applicati i limiti previsti nel presente comma. L’Autorità può stabilire per l’emittenza radiofonica in ambito nazionale una percentuale maggiore al 20 per cento nel rispetto dei principi del pluralismo e della concorrenza”

e dell’art.3 il comma 6 :

“Gli esercenti la radiodiffusione televisiva in ambito nazionale che superino i limiti previsti dall’articolo 2, comma 6, possono proseguire in via transitoria, successivamente alla data del 30 aprile 1998, l’esercizio delle reti eccedenti gli stessi limiti, nel rispetto degli obblighi stabiliti per le emittenti nazionali televisive destinatarie di concessione, a condizione che le trasmissioni siano effettuate contemporaneamente su frequenze terrestri e via satellite o via cavo e, successivamente al termine di cui al comma 7, esclusivamente via cavo o via satellite”

e il comma 7:

“ L’Autorità, in relazione all’effettivo e congruo sviluppo dell’utenza dei programmi radiotelevisivi via satellite e via cavo, indica il termine entro il quale i programmi irradiati dalle emittenti di cui al comma 6 devono essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo”

in quanto ritenuti incostituzionali.

Il Tar del Lazio, tramite ordinanza, ha sollevato una questione di illegittimità costituzionale dei comma citati sopra che sarebbero in contrasto con gli articoli 3 (principio dell’uguaglianza) , 21 (principi di libertà e manifestazione del pensiero) e 41 (principio della libertà dell’iniziativa economica).

Successivamente, il Tar, ha esaminato anche le leggi che nel tempo hanno modificato la legge 249/97, prorogando il periodo transitorio della legge Maccanico. In particolare, il decreto-legge del 23 gennaio 2001 (legge 66/2001),

assume posizione di incostituzionalità negli articoli della Costituzione sopra citati e negli articoli 42 (principio della proprietà pubblica e privata) e 97 (principi dell'imparzialità e legalità).

Dall'esame di queste leggi, è emerso che le emittenti detenenti la maggior parte delle reti televisive (le società RAI Radiotelevisione Italiana e Mediaset), superano il limite del venti per cento dettato dalla legge Maccanico, in quanto posseggono tre reti ciascuna e non hanno preso misure restrittive, definite dalla medesima legge, per ridurre a due sole reti la loro capacità di emittenza televisiva. Infatti, entro il termine continuamente prorogato nel tempo, dovevano trasferire e trasmettere le loro reti in eccesso via cavo o via satellite ma questo processo, accusano le reti minori, non è stato neppure avviato, violando così i principi del "pluralismo e della concorrenza".

Da quanto emerso, il Tar (tribunale-amministrativo-regionale) del Lazio, ha fatto ricorso alla Corte Costituzionale, mostrandole gli elementi del ricorso e le leggi in contrasto con la Costituzione.

Successivamente, la Corte Costituzionale, ha udito gli avvocati rappresentanti le reti televisive tirate in causa e si è riunita dichiarando l'illegittimità costituzionale del comma 7 dell'art. 3 della legge 249/97 nella parte in cui non prevede la fissazione di un termine certo e non prorogabile che non oltrepassi il 31 dicembre 2003; dichiara non fondate le questioni di legittimità costituzionale relative al comma 6 dell'art. 2 e al comma 6 dell'art. 3 sempre appartenenti alla legge Maccanico.

La legge GASPARRI

Capo I - PRINCIPI GENERALI

Art. 1

(Ambito di applicazione e finalità)

1. La presente legge individua i principi generali che informano l'assetto del sistema radiotelevisivo nazionale, regionale e locale, e lo adegua all'avvento della tecnologia digitale e al processo di convergenza tra la radiotelevisione e altri settori delle comunicazioni interpersonali e di massa, quali le telecomunicazioni, l'editoria, anche elettronica, ed INTERNET in tutte le sue applicazioni.

2. Sono comprese nell'ambito di applicazione della presente legge le trasmissioni di programmi televisivi, di programmi radiofonici e di programmi-dati, anche ad accesso condizionato, nonché la fornitura di servizi interattivi

associati e di servizi di accesso condizionato, su frequenze terrestri, via cavo e via satellite.

Art. 3
(Principi fondamentali)

1. Sono principi fondamentali del sistema radiotelevisivo la garanzia della liberta' e del pluralismo dei mezzi di comunicazione radiotelevisiva, la tutela della liberta' di espressione di ogni individuo, inclusa la liberta' di opinione e quella di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza limiti di frontiere, l'obiettivita', la completezza, la lealta' e l'imparzialita' dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni e tendenze politiche, sociali, culturali e religiose e la salvaguardia delle diversita' etniche e del patrimonio culturale, artistico e ambientale, a livello nazionale e locale, nel rispetto delle liberta' e dei diritti, in particolare della dignita' della persona, della promozione e tutela del benessere, della salute e dell'armonico sviluppo fisico, psichico e morale del minore, garantiti dalla Costituzione, dal diritto comunitario, dalle norme internazionali vigenti nell'ordinamento italiano e dalle leggi statali e regionali.

Art. 5
(Principi a salvaguardia del pluralismo e della concorrenza del sistema radiotelevisivo)

1. Il sistema radiotelevisivo, a garanzia del pluralismo dei mezzi di comunicazione radio televisiva, si conforma ai seguenti principi:

a) tutela della concorrenza nel mercato radiotelevisivo e dei mezzi di comunicazione di massa e nel mercato della pubblicita' e tutela del pluralismo dei mezzi di comunicazione radiotelevisiva, vietando a tale fine la costituzione o il mantenimento di posizioni lesive del pluralismo, secondo i criteri fissati nella presente legge, anche attraverso soggetti controllati o collegati, ed assicurando la massima trasparenza degli assetti societari;

Art. 15
(Limiti al cumulo dei programmi televisivi e radiofonici e alla raccolta di risorse nel sistema integrato delle comunicazioni. Disposizioni in materia pubblicitaria)

2. Fermo restando il divieto di costituzione di posizioni dominanti nei singoli mercati che compongono il sistema integrato delle comunicazioni, i soggetti tenuti all'iscrizione nel registro degli operatori di comunicazione costituito ai

sensi dell'articolo 1, comma 6, lettera a), numero 5), della legge 31 luglio 1997, n. 249, non possono ne' direttamente, ne' attraverso soggetti controllati o collegati ai sensi dell'articolo 2, commi 17 e 18, della citata legge n. 249 del 1997, conseguire ricavi superiori al 20 per cento dei ricavi complessivi del sistema integrato delle comunicazioni.

Art. 24

(Disciplina della fase di avvio delle trasmissioni radiofoniche in tecnica digitale)

1. L'Autorita' per le garanzie nelle comunicazioni, al fine di promuovere lo sviluppo della diffusione radiofonica in tecnica digitale, adotta, sentiti il Ministro delle comunicazioni e le associazioni maggiormente rappresentative delle imprese radiofoniche, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, un regolamento secondo i seguenti principi e criteri direttivi:

a) sviluppo della diffusione radiofonica in tecnica digitale (T-DAB) come naturale evoluzione del sistema analogico;

b) garanzia del principio del pluralismo attraverso la previsione di un'ampia offerta di programmi e servizi in un equilibrato rapporto tra diffusione nazionale e locale;

c) previsione delle procedure e dei termini per la presentazione delle domande e per il rilascio delle licenze e delle autorizzazioni per l'esercizio della radiodiffusione sonora in tecnica digitale ai soggetti legittimamente operanti ai sensi dell'articolo 1, comma 2-bis, del decreto-legge 23 gennaio 2001, n. 5, convertito, con modificazioni, dalla legge 20 marzo 2001, n. 66, secondo criteri di semplificazione. I predetti titoli abilitativi potranno permettere la diffusione nel bacino di utenza, o parte di esso, oggetto della vigente concessione per la radiodiffusione sonora in tecnica analogica;

d) disciplina per il rilascio delle licenze e delle autorizzazioni in conformità al piano nazionale di assegnazione delle frequenze per la radiodiffusione sonora in tecnica digitale, relativamente alle risorse risultanti in esubero;

e) definizione di norme di esercizio finalizzate al razionale e corretto utilizzo delle risorse radioelettriche in relazione alla tipologia del servizio effettuato;

f) definizione delle fasi di sviluppo della diffusione radiofonica digitale anche in riferimento al ruolo della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo per accelerare lo stesso sviluppo;

g) disciplina della fase di avvio dell'attuazione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze anche relativamente ai limiti al cumulo dei programmi radiofonici.

Secondo la Legge Meccanico del 1997 *nessun soggetto, pubblico o privato, può essere titolare di più di 2 reti televisiva nazionali pari al 20% delle emittenti radiotelevisive nazionali*. La corte costituzionale ha rilevato che il superamento di questo limite si pone in contrasto con quel *pluralismo* di informazione che rappresenta un punto inderogabile della giurisprudenza costituzionale in materia di telecomunicazioni. Il presidente della repubblica ha inoltre aggiunto: "La garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce uno strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta".

In questo clima si inserisce la Legge Gasparri che si pone l'ambizioso obiettivo di introdurre una riforma complessiva del sistema radiotelevisivo, per adeguare le leggi in materia "all'avvento della tecnologia digitale e alla convergenza tra il settore radiotelevisivo e altri settori di comunicazioni di massa quali INTERNET e l'editoria". Lo scopo di questo *aggiornamento* della legge in materia sarebbe proprio quello di *garantire un maggiore pluralismo e una maggiore completezza ed imparzialità delle informazioni*. La Legge Gasparri però si presenta in parlamento come l'ennesima sanatoria rispetto allo stato attuale delle cose. Infatti la legge sopra citata mantiene il tetto del 20% ma questo viene sostanzialmente allargato; suddetto "tetto" viene infatti calcolato non più sul totale delle emittenti nazionali ma sul totale delle risorse complessive del *Settore Integrato delle Comunicazioni* (Sic). Questo significa che non si prende in considerazione solo il settore radiotelevisivo ma anche tutti gli altri settori di produzione e distribuzione quali imprese dell'editoria, Internet, imprese di distribuzione di opere cinematografiche, imprese fonografiche e imprese pubblicitarie, insomma tutto ciò che sia mezzo di diffusione di informazioni e qualunque sia il metodo di diffusione (digitale o analogico). Inoltre il passaggio al sistema digitale terrestre previsto dalle legge per il 2006 è fin troppo ottimista. E' ben noto infatti che la conversione totale del sistema radiotelevisivo comporta costi elevatissimi sia per gli operatori del settore, sia per gli utenti finali e si crede che questa conversione non sia appunto possibile dopo soli tre anni di sperimentazione (altri in Europa hanno iniziato questo processo, ma come ad esempio in Inghilterra sono previsti prima della conversione totale, 10 - 12 anni di sperimentazione).

Il cammino della legge

(dalla bocciatura di Ciampi alla fiducia della Camera)

16 DIC 2003: Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi chiede alle camere una nuova deliberazione sulla legge Gasparri. In base alla sentenza 466/2002 della Consulta, secondo la quale il regime transitorio dell'assetto radiotelevisivo non può eccedere il termine del 31 dicembre 2003, dal primo gennaio 2004 Mediaset dovrebbe trasferire Rete 4 sul satellite, mentre Rai 3 dovrebbe rinunciare alla pubblicità.

23 DIC 2003: Il Cdm approva il decreto legge per "salvare" Rete 4 dal passaggio sul satellite e Rai 3 dallo stop alla pubblicità, la decisione finale verrà presa dall'autorità per le telecomunicazioni entro la fine di maggio 2004.

24 DIC 2003: Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi firma il decreto legge per Rete 4 e Rai 3, approvato il giorno prima dal Cdm.

22 GEN 2004: La Comm. Lavori Pubblici del Senato dà il via al decreto legge ed approva tre emendamenti:

1. La quota di popolazione coperta dal segnale digitale non deve essere inferiore al 50%.
2. La verifica dell'Authority deve essere fatta tenendo anche conto delle tendenze del mercato.
3. La verifica dei tre parametri (quota di popolazione raggiunta, presenza sul mercato di decoder a prezzi accessibili, buona offerta di programmi) dovrà avvenire contestualmente.

28 GEN 2004: Il Senato approva il decreto legge.

04 FEB 2004: Il decreto legge approda alla Camera per essere discusso dalle Comm. Cultura e Trasporti.

05 FEB 2004: Ascoltato dalle Comm. Cultura e Trasporti della Camera, il presidente dell'Autorità per le comunicazioni, chiede ulteriori precisazioni sulle sanzioni che l'Autorità può adottare nel caso in cui la verifica abbia esito negativo.

12 FEB 2004: Le Comm. Trasporti e Cultura della Camera approvano senza modifiche il decreto, bocciando le pregiudiziali di costituzionalità e tutti e 65 gli emendamenti dell'opposizione.

16 FEB 2004: Il decreto arriva in aula alla Camera dove viene posta la fiducia.

DIBATTITO PARLAMENTARE : i no dell'opposizione

· Parlare di riassetto del sistema radiotelevisivo vuol dire parlare di mercato e quindi anche di concorrenza, democrazia e libertà d'espressione. Che in Italia ci sia un forte problema di libertà d'espressione già lo si era visto dopo le tante e tristi vicende di censure a cui questo governo ci ha abituato: il caso Santoro, il caso Biagi, il caso Luttazzi e oggi vi è il caso Guzzanti.

· È noto che il presidente del consiglio sia titolare non solo di tre reti televisive, ma è anche titolare di quotidiani, è a capo di un gruppo editoriale come la Mondadori, possiede una società di distribuzione cinematografica e ha il controllo di due concessionarie di pubblicità. Quando si propone l'aumento degli spazi pubblicitari in tv, nessuno può negare che tale provvedimento favorisca chi già rastrella circa il 50% della torta pubblicitaria italiana. Che il suo interesse privato influenzi le scelte del governo e della maggioranza è più che un sospetto.

· Il percorso di legge è stato segnato da sentenze costituzionali, richiami dell'autorità garante nelle comunicazioni e dal messaggio del Presidente della Repubblica; il tutto per riesaminare il testo in quanto contravviene al principio fondamentale del rispetto del diritto al pluralismo d'informazione. Questo tema assume nella vita di un paese un'importanza che non può essere elusa. Il governo invece fa' carta straccia dell'articolo 21 della costituzione senza garantire il pluralismo delle voci e la libera informazione della stampa.

Il veto di Ciampi

Il 16 dicembre 2003 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha chiesto al Parlamento una *nuova deliberazione* sulla legge Gasparri affermando che in alcune sue parti, per quanto attiene al rispetto del pluralismo dell'informazione, appare non in linea con la giurisprudenza della Corte Costituzionale.

I motivi che l'hanno spinto a porre il veto sospensivo, in parole povere, sono tre:

- ***la questione Rete 4 e Rai 3;***

- ***il Sic (Sistema Integrato delle Telecomunicazioni);***

- il Digitale Terrestre.

Il primo e forse anche il principale motivo di dissenso di Ciampi è quello che riguarda le due reti televisive ritenute “irregolari”; infatti la legge si propone di aggirare il termine di chiusura del regime transitorio previsto come finale, certo e non prorogabile. Era l’autunno 2002 quando la Corte Costituzionale ha dichiarato l’illegittimità dell’art. 3, comma 7, della l. n. 249/1997, sancendo che, allo scadere del 31 dicembre 2003, nessun soggetto privato potrà essere titolare di più di due reti televisive operanti su frequenze terrestri in ambito nazionale con l’effetto di ridimensionare l’attuale duopolio e favorire l’ingresso nel mercato di nuovi imprenditori. Pochi mesi prima, il Presidente della Repubblica, in un messaggio inviato alle Camere, aveva sottolineato che «la garanzia del pluralismo e dell’imparzialità dell’informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta», sollecitando l’adozione di una nuova «legge di sistema», la quale tenesse conto dell’evoluzione tecnologica, nonché delle indicazioni provenienti dal diritto comunitario e dalla giurisprudenza costituzionale. È in tale quadro che si colloca la c.d. «legge Gasparri». Questa si propone l’ambizioso obiettivo di introdurre una riforma complessiva del sistema radiotelevisivo nazionale, regionale e locale, dichiaratamente volta ad «adeguare all’avvento della tecnologia digitale e al processo di convergenza tra la radiotelevisione e altri settori delle comunicazioni interpersonali e di massa, quali le telecomunicazioni, l’editoria, anche elettronica, ed INTERNET in tutte le sue applicazioni» (art. 1, comma 1), allo scopo di garantire, fra l’altro, la «libertà» ed il «pluralismo dei mezzi di comunicazione radiotelevisiva», nonché «la completezza, la lealtà e l’imparzialità dell’informazione, l’apertura alle diverse opinioni e tendenze politiche, sociali, culturali e religiose» (art. 3, comma I). Nella prospettiva del disegno in esame, tale obiettivo dovrebbe essere raggiunto prevedendo la completa conversione, entro l’anno 2006, delle trasmissioni televisive terrestri dalla tecnica analogica a quella digitale, la quale consente di quadruplicare (o persino quintuplicare) il numero dei programmi fruibili. Anche se il fine perseguito è quello citato, sono gli strumenti ad essere inadeguati, pertanto il Presidente della Repubblica è netto a proposito del trucco architettato per trasformare una “sedicente legge di sistema” in un provvedimento ad personam. Non è possibile - sostiene - far slittare il trasferimento di Rete 4 sul satellite stabilito da una sentenza della Corte Costituzionale. E’ vero che il digitale terrestre è destinato a modificare la situazione esistente, portando al

superamento dell'attuale sistema informativo, ma tale mutamento sarà consentito solo quando il digitale sarà una realtà, perciò non si può accettare di usare questa prospettiva di sviluppo come una scusa per aggirare il vincolo, la situazione attuale non garantisce l'attuazione del pluralismo informativo. Perciò entro la fine del 2003, o si introduce la nuova televisione digitale, che consenta l'uso di un numero eccezionale di canali e una grande possibilità di scelta, oppure l'attuale duopolio-monopolio verrà colpito (nella legge Gasparri invece si concede tutto il 2004 per stabilire un'indagine sul digitale). Il terzo e ultimo limite della Gasparri, secondo Ciampi, è il Sic (Sistema Integrato delle Telecomunicazioni). Con il *Sistema Integrato delle Comunicazioni* il governo definisce un sistema mediale e il suo paniere pubblicitario, del quale ogni soggetto può accaparrarsi al massimo il 20%. Il dato numerico, di per sé, è poco significativo. Nel SIC rientrano ricavi della più varia natura: canone e abbonamenti, pubblicità, televendite e telepromozioni, investimenti di enti e imprese, provvidenze pubbliche e ancora editoria scolastica, affissioni e guide telefoniche.

Il tetto del 20%, applicato ad un paniere di queste dimensioni, non sembra poter impedire la creazione (conferma?) di posizioni dominanti. Anzi, sembra tagliato su misura per il fatturato di Mediaset, di gran lunga il maggiore del settore: +50% circa di quello RAI (per la quale la metà del fatturato deriva dal canone), il doppio di RCS, più del doppio del Gruppo Espresso. Sono previsti anche limiti speciali, detti "asimmetrici": Telecom Italia (azionista de *La7*), detenendo il 40% della torta - ricavi delle telecomunicazioni, non potrà andare oltre il 10% del SIC; inoltre chi possiede più di una rete tv non potrà costituire nuove imprese, né acquisire partecipazioni in quotidiani, almeno fino al 31 dicembre 2008. Gli editori della carta stampata, invece, possono acquistare da subito radio e tv, ma, nei fatti, non ne avranno possibilità fino a quando non saranno disponibili le nuove frequenze del digitale. L'articolo 14 stabilisce che, al superamento del 20% del Sic da parte di un operatore, l'Authority per le Comunicazioni emani un atto pubblico e proceda eventualmente con le misure *deconcentrative* della legge Maccanico.

Il Presidente della Repubblica a proposito si esprime ritenendo che grazie a tale legge chiunque detenga il 20% del Sic può disporre di strumenti di comunicazione in misura tale da dar luogo alla formazione di posizioni dominanti. Inoltre, per quello che riguarda il problema della raccolta pubblicitaria, si richiama la sentenza della Corte Costituzionale n. 231 del 1985 che, in tempi ancora non sospetti, richiede che sia evitato il pericolo che la radiotelevisione, sfruttando lo

strumento della pubblicità, rechi danno a quella libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela.

Autori citati nella relazione

Noam Chomsky (*Philadelphia, 1928*)

Noam Chomsky, linguista statunitense, fondatore della grammatica generativa, originale modello teorico che ha rivoluzionato la linguistica e influenzato anche gli studi di psicologia, logica e matematica. Allievo di Roman Jakobson, Chomsky insegnò al Massachusetts Institute of Technology, all'Institute for Advanced Studies di Harvard, e al Centro di studi cognitivisti di Princeton. Secondo le sue teorie, il linguaggio è il risultato di una facoltà umana innata basata su una *struttura profonda*: lo scopo della linguistica è quello di descrivere tale struttura, individuando una *grammatica universale* che possa contemplare tutta la gamma delle variazioni linguistiche umanamente possibili. L'analisi di Chomsky prende avvio da frasi semplici, dalle quali è possibile sviluppare, per mezzo di un insieme di regole, centrali o periferiche, una varietà illimitata di combinazioni sintattiche. Le sue maggiori pubblicazioni in materia di linguistica sono: *Le strutture della sintassi* (1957), *Problemi di teoria linguistica* (1964), *La grammatica generativa trasformazionale* (1966), *Riflessioni sul linguaggio* (1975), *La conoscenza del linguaggio* (1985), *Linguaggio e problemi della conoscenza* (1987). In Italia molti dei suoi saggi sono stati tradotti e raccolti nei tre volumi intitolati *Saggi linguistici* (1969-1970). All'epoca della guerra del Vietnam Chomsky, che insegnava al Massachusetts Institute of Technology (MIT) dal 1955, acquistò popolarità anche per la sua attività politica contro l'intervento degli Stati Uniti nel conflitto. Da allora ha espresso il suo dissenso nei confronti del potere costituito in opere quali *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America* (1969), *La guerra americana in Asia* (1970), *La quinta libertà* (1987), *Illusioni necessarie* (1989), *Anno 501 la conquista continua* (1993).

Karl Raimund Popper (*Vienna, 1902 – Londra, 1994*)

Karl Raimund Popper, filosofo austriaco. Viennese per nascita e formazione, Popper entrò in contatto con alcuni membri del circolo di Vienna, verso il quale mantenne tuttavia una posizione critica. Trasferitosi a Londra nel secondo dopoguerra, fu professore di logica e metodologia delle scienze presso la *London*

School of Economics and Political Sciences. Il suo contributo più rilevante alla filosofia della scienza è la *Logica della scoperta scientifica* (1934), in cui delinea una teoria del metodo scientifico fortemente critica nei confronti di qualunque concezione induttiva della scienza. Le teorie scientifiche, per Popper, sono ipotesi che non possono mai essere “verificate” dall’esperienza, poiché ogni teoria, essendo una proposizione universale del tipo “tutti i corvi sono neri”, richiederebbe un numero infinito di osservazioni. Tuttavia le teorie scientifiche, dalle quali possono essere dedotte asserzioni controllabili dall’osservazione sperimentale, possono essere “falsificate”: se osservazioni appropriate, ad esempio l’osservazione di un corvo bianco, confutano queste asserzioni, l’ipotesi è respinta. Se un’ipotesi resiste ai controlli, essa è allora provvisoriamente accettata, ma ciò non esclude che in futuro possa essere falsificata. Nessuna teoria scientifica, pertanto, è definitivamente valida. In campo politico, con *La società aperta e i suoi nemici* (1945), Popper si impegnò in un’appassionata difesa del liberalismo e della democrazia, individuando implicazioni totalitarie nelle teorie politiche di Platone, Hegel e Karl Marx, e criticò la posizione secondo la quale esistono leggi dello sviluppo storico che determinano o prevedono meccanicamente il suo corso. Tra le altre sue opere pubblicate in Italia: *Miseria dello storicismo* (1944), *Congesture e confutazioni. La crescita della conoscenza scientifica* (1963), *Scienza e filosofia: problemi e scopi della scienza* (1969), *Conoscenza Oggettiva* (1972), *L’io e il suo cervello* (1981), in collaborazione con John Eccles, e *Il futuro è aperto* (1989), in collaborazione con Konrad Lorenz.

Claudio Fracassi (Milano, 1940)

Claudio Fracassi è nato a Milano il primo Ottobre 1940. È sposato con Miria D’Anna e ha due figli.

È laureato in Filosofia presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università *la Sapienza* di Roma.

Nel 1961, come praticante volontario, inizia a lavorare per il quotidiano *Paese Sera*, divenendo corrispondente speciale.

Dal 1969 al 1974 è corrispondente a Mosca. Dal 1974 al 1975 è capo reporter dello stesso quotidiano.

Dal 1977 al ’79 è direttore dei servizi economici di *Paese Sera*; torna ad essere corrispondente speciale dal 1979 al 1983, per poi divenire, nel 1983, vice direttore responsabile e, dal 1984 al 1989 direttore responsabile. Ha fondato e dirige la rivista di attualità politico – culturale *Avvenimenti*. Ha, al suo attivo, numerose opere.

Giovanni Sartori (*Firenze, 1924*)

Nato a Firenze nel 1924, laureato in Scienze Sociali e Politiche nel 1946, libero docente in Storia della Filosofia. E' stato, sempre all'Università di Firenze, professore incaricato di Storia della Filosofia Moderna, professore incaricato di Scienza Politica, professore straordinario di Sociologia Applicata e professore ordinario di Scienza Politica. Dal 1979 è stato Albert Schweitzer Professor in the Humanities alla Columbia University di New York dove è ora professore emerito; tra il 1993-96 è anche tornato ad essere Professore di Scienza Politica all'Università di Firenze. Tra i suoi incarichi, è stato Direttore dell'Istituto di Scienza Politica dell'Università di Firenze dal 1965 al 1976, preside della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze nel triennio 1968-71, professore del Consiglio Accademico dell'Istituto Universitario Europeo e direttore del Centro Studi della Casa Italiana della Columbia University (1979-85). E' medaglia d'oro della Pubblica Istruzione per i benemeriti della scuola, cultura e arte; socio della American Academy of Arts and Sciences e della Accademia dei Licei. E', inoltre, dottore honoris causa dell'Università di Genova, della Georgetown University, Washington DC, della Università di Guadalajara e dell'Università di Buenos Aires. E' Direttore, dal 1971, della *Rivista Italiana di Scienza Politica*. Dal 1998 è Vice Presidente di *Società Liber*

BIBLIOGRAFIA

- N. CHOMSKY, *Il potere dei media*, Firenze, Vallecchi, 1994
K. R. POPPER, *Cattiva maestra televisione*, Milano, Reset – Donzelli, 1994.
C. FRACASSI, *Sotto la notizia del niente*, Roma, 1994.
G. SARTORI, *Opinione pubblica*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, 1977.

LICEO “CITTÀ DI PIERO” Sansepolcro

Classe 5^a sez. C – Liceo scientifico
Docente: Prof.ssa Carla Rosadoni

LA DEMOCRAZIA PRENDE IL THE **Atto unico**

La Democrazia, indossando un vecchio impermeabile, entra e si siede al tavolo.

La cameriera porta il the.

CAMERIERA- Ecco il suo the.

DEMOCRAZIA- Bene. Mi presento.

Sono la Democrazia; beh? Credete che la Democrazia non beva il the?

Sicuramente non mi conoscete abbastanza, ma d'altra parte, chi può dire di conoscermi davvero?

Si fa tanto vociferare di me e dei miei vezzi che tanto vengono esaltati fin dai tempi più remoti: i filosofi greci, i pragmatici romani e via via, per i sentieri oscuri del religioso Medioevo, passando per il feudalesimo e tutto il resto.

E poi, ci si avvia verso il '500, Machiavelli, con il “Principe”, e Guicciardini, con i suoi “Ricordi politici e civili”.

Non vi meravigliate che non si sappiano le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle province o luoghi lontani: perché, se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra il palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o un muro sì grosso che, non vi penetrando l'occhio umano, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India.
(Guicciardini)

DEMOCRAZIA- L'India, terra lontana e misteriosa: affascinante, non crede?

(rivolto alla cameriera, che annuisce; poi beve)

Odio dilungarmi.

Fondamentalmente credo che è facile essere democratici nei confronti di un'idea che condividiamo tutti.

Detesto ciò che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo.
(Voltaire)

DEMOCRAZIA-Ah...Voltaire, l'Illuminismo...l'era delle ragione, la ragione che va e viene...mamma mia, che ovvietà! Eppure è così.

L'uomo a volte perde totalmente il lume della ragione, oppure il suo intelletto è talmente malato, che egli non si rende conto di ciò che fa...parlo dei regimi.

Comunismo, nazismo e fascismo.

E in quel periodo, diciamo che sono stata un attimino dimenticata.

E lei è rimasta senza lavoro.(Rivolto alla cameriera)

Imperdonabile!

Il tema della dieta parca come disciplina di guerra non va trattato.

È istituito presso il Ministero, Direzione della Stampa Italiana, un ufficio, al quale bisogna sottoporre preventivamente tutti gli articoli economici, finanziari, che contengono proposte, che riecheggiano provvedimenti presi da altri, che possono dare la sensazione al pubblico che provvedimenti simili possono essere presi anche in Italia. Tale disposizione è tassativa.

Minimizzare quanto più è possibile, sia per quanto riguarda estensione, sia per i titoli, gli avvenimenti internazionali, soprattutto per ciò che si riferisce alla Russia. La disposizione di minimizzare vale anche per le fotografie.

Dare con rilievo e commentare il comunicato sull'aumento di statura in Italia, dimostrando come detto aumento sia il risultato di sedici anni di politica razziale, manifestatasi attraverso le provvidenze per la maternità e l'infanzia, l'incremento dato dal fascismo alla vita sportiva e alla ginnastica, le colonie marine e montane, il miglioramento della nutrizione, delle condizioni di lavoro ecc.

(Veline del Duce)

La libertà di stampa è un lusso che pochi possono permettersi persino nella liberalissima Inghilterra, pensate che per un certo periodo l'Inghilterra ha spontaneamente e decisamente poco democraticamente ostacolato la pubblicazione della "Fattoria degli animali" di Orwell. Anche perché, diciamoci la verità! In quel libro, la casta protagonista è quella dei maiali, decisamente poco chic! Inoltre, la BBC, celebrando il venticinquesimo anniversario

dell'Armata Rossa, ha completamente scordato Troztkij; ora, è come se noi commemorassimo la battaglia di Trafalgar senza ricordare Nelson. Insomma, eravamo in buona compagnia, e lo siamo ancora.

La censura non si sposa bene con la democrazia, la democrazia consiste nel mettere sotto controllo il potere politico: è questa la sua caratteristica essenziale. Non ci dovrebbe essere nessun potere politico incontrollato, in una democrazia. Ora è successo che la televisione sia diventata un potere politico colossale. Potenzialmente si potrebbe dire anche il più grande di tutti, come fosse Dio stesso che parla. Essa stessa è diventata un potere troppo grande per la democrazia, nessuna democrazia può sopravvivere, se all'abuso di questo potere non si mette fine. In questo momento credo che un nuovo Hitler avrebbe, con la televisione, un potere immenso.

(Karl Popper)

Karl Popper, filosofo austriaco del ventesimo secolo. Signorina, lei sa cos'è questo potere politico colossale veramente enorme? (la cameriera scuote la testa) Non ne ha idea, ovviamente!

La televisione, Regina dei media, che sta cercando di dettare nuove regole del potere...o forse è chi la possiede che sta cercando di farlo.

Nella versione italiana della Turandot, l'imperatore della Cina, nel tentativo di spiegare al popolo la natura delle sue dispotiche leggi, arriva ad una conclusione: la risposta giusta è "non farsi la domanda".

Italia 2005: molti si chiedono se è ancora democrazia un sistema dove il capo del governo possiede e controlla il 90% dell'informazione televisiva e la metà dei giornali. Come in Cina, la risposta è che non bisogna farsi la domanda.

(Curzio Maltese)

E, non facendoci la domanda, finiamo per non parlarne, affermare l'argomento è precipitare al cinquantatreesimo posto della classifica della libera informazione. Quest' Italia naviga davvero nella...scusatemi, in cattive acque. E ne ho viste di persone buttate giù dalla zattera: Biagi, Luttazzi, Santoro e Sabina Guzzanti, per esempio.

Intervistatrice - In tv, c'è uno spazio per la satira?

Guzzanti- Satira o no, qui non c'è spazio per la libertà di espressione, anche sui giornali, è vergognoso, ma ci sono casi infiniti di censura che non vengono denunciati

Intervistatrice - A cosa si riferisce?

Guzzanti- Tutti i telegiornali sono sottoposti ogni giorno a censure, se cerchi di comprare dagli archivi Rai l'ultima puntata di Sciuscià, non te la danno; neppure a emittenti straniere che l'hanno chiesto. Raiot è sparito dagli archivi Rai, tutto passa dalle mani del direttore generale, ed è filtrato.

Intervistatrice- È concessa solo la satira di costume, innocua?

Guzzanti - Non è un problema della satira, ma in generale è questo illegalissimo, anticostituzionalissimo, vergognosissimo atteggiamento di repressione verso ogni voce diversa dal pensiero unico del governo, che è ancora più grave nell'informazione.

(intervista a Sabina Guzzanti)

La censura, che grande arma, elimina ciò che il potere non vuol sentire, e, a mio avviso, se mi permettete, il capitolo più triste è forse quello di Enzo Biagi, il più amato e stimato giornalista Rai, che per aver intervistato Montanelli e Benigni, è stato democraticamente allontanato.

È avvilito come è stato liquidato il lavoro di quarant'anni con un tratto di penna.

Decisamente poco democratico, non crede?

Oggi per instaurare un regime non c'è più bisogno né di una Marcia su Roma, né di incendiare il Reichstag, né di un golpe al Palazzo d'Inverno; bastano i cosiddetti mezzi di comunicazione di massa: e fra di essi, sovrana ed irresistibile, la televisione.

(Indro Montanelli)

Un grande uomo questo Montanelli, anche lui gettato dalla zattera.

Devo dire che questa zattera deve essere decisamente stretta.

È difficile far capire alla gente che, in questa overdose di informazione, nessuno è informato davvero.

Era molto più facile nella Russia di Bretznev, quando c'era la Pravda; infatti il giornale più letto era il Washington Post: tutti sapevano di vivere nel regime della menzogna, e andavano a cercarsi le notizie vere.

Oggi invece, siamo pieni di Pravde, e le scambiamo per tanti Washington Post.

Ci manca l'informazione ma non lo sappiamo, e la Democrazia preferisce prendersi un buon the.

Enzo Rossi*

POSTFAZIONE

Ogni anno, dal 1976, il dipartimento di sociologia dell'Università di Sonoma, nella California settentrionale, nell'ambito del progetto *Project Censored*, pubblica un volume nel quale vengono raccolte le 25 notizie più censurate dell'anno negli Stati Uniti. Il lavoro, nel quale sono impegnati i massimi esperti statunitensi in materia di media e libertà d'informazione, esamina migliaia di notizie, le quali, attraverso una serie di scremature, vengono ridotte prima a 700, quindi a 200 e infine a 25. «Sebbene ogni anno la selezione di queste notizie sia un processo lungo e soggettivo – scrivono gli autori – siamo sempre più convinti che questo sforzo collettivo sia il migliore mezzo possibile per selezionare equamente queste importanti notizie. Tale processo, riteniamo, ci fornisce una lista riassuntiva annuale delle notizie più importanti trascurate negli Stati Uniti». E in effetti la lista del 2005 è molto interessante, perché ci mostra il ruolo determinante dei media nel supportare la linea bellicista dell'amministrazione Bush. Al primo posto ci sono infatti le cosiddette attività segrete del governo. In altre parole, la Casa Bianca ha tentato con ogni mezzo di non far sapere ai cittadini, e addirittura al Congresso stesso, quello che sta facendo. Tra i documenti tenuti nascosti ci sono quelli che riguardano le armi di distruzione di massa e quelli che mostrano gli stretti legami tra il vice presidente Dick Cheney e le grandi multinazionali dell'energia. Al secondo posto troviamo le bugie su Falluja, ben evidenziate in Italia dal documentario di Rainews 24 e al terzo i brogli elettorali che si sarebbero verificati in occasione della rielezione del presidente Bush. Una questione di cui in Italia non sappiamo nulla o quasi. Anzi, tutti i mezzi d'informazione ci avevano detto che questa volta non c'era stata partita, che Bush aveva vinto con un largo margine. Ma secondo *Project Censored* le cose non stanno proprio così. Gli *exit poll* davano infatti il candidato democratico John Kerry in vantaggio con un margine di 5 milioni di voti, mentre alla fine ha vinto Bush con tre milioni in più. Generalmente la differenza tra il voto reale e gli *exit poll* non supera l'1%, come mai in questo caso è andata oltre il 5%? Dice *The San Francisco Bay Guardian* in un articolo pubblicato in Italia da *Internazionale*: «I principali mezzi di informazione hanno ignorato che le macchine per il voto elettronico potevano essere manomesse, così come

non hanno parlato del legame tra i produttori di queste macchine e il Partito repubblicano».

L'elenco delle notizie censurate continua con la privacy violata (*l'Intelligence authorization act*, la legge firmata da Bush proprio il giorno in cui è stato catturato Saddam, permette di indagare sulla situazione finanziaria di qualsiasi cittadino senza ordine del giudice), lo sfruttamento dello tsunami per rafforzare la posizione Usa in Oriente, lo scandalo *Oil for food* (l'80% del greggio uscito dall'Iraq grazie a questo programma è finito negli Usa), i rischi cui sono soggetti in Iraq i giornalisti *non embedded*, la direttiva dell'amministratore statunitense in Iraq che obbliga gli iracheni a usare solo due tipi di grano prodotti, guarda caso, dalle multinazionali Monsanto e Syngenta. E così via. Insomma, quello che emerge con chiarezza dal rapporto di *Project Censored* è che «la libertà d'informazione nella società americana è in serio pericolo. I media, che appartengono a pochi grandi gruppi aziendali, tentano di mantenere il controllo su gran parte delle fonti ufficiali di informazione, riuscendoci con un successo sorprendente». Ha scritto Peter Phillips nell'introduzione al volume *Censura* del 2004: «La libertà d'informazione e l'accesso dei cittadini alle notizie oggettive stanno rapidamente svanendo negli Stati Uniti e nel mondo. Al loro posto appare un complesso sistema informativo che punta all'intrattenimento e protegge i propri profitti mettendosi al servizio del più potente complesso militar-industriale al mondo. Per la maggior parte degli americani, che dipendono dai grandi media per le notizie quotidiane, questa struttura informativa monolitica produce anemia intellettuale, passività e paura. Il risultato è una popolazione addomesticata la cui principale funzione all'interno della società è semplicemente quella di tacere e di andare a fare acquisti. I potenti ci vorrebbero miti e consumisti e i media di proprietà delle grandi società ribadiscono questo messaggio ogni giorno».

E in Italia cosa succede? La situazione non è granché. Oliviero Beha nel suo intervento parla di «giornalisti che fanno i camerieri» e di «una generazione a rischio di estinzione, che deve riuscire a limitare il disonore». Quando si parla di giornalisti camerieri viene subito in mente Emilio Fede, che fa qualsiasi cosa pur di compiacere il suo capo (ha perfino cambiato la squadra del cuore, passando dalla Juventus al Milan). Ma gli emiliofede sono più numerosi di quanto si possa immaginare e si annidano dappertutto, dalle piccole testate di provincia ai grandi *network* televisivi. Due esempi, in particolare, meritano di essere raccontati. Riguardano l'attuale direttore del Tg1 Clemente Mimun e a descriverceli è Gian Antonio Stella nel suo libro *Tribù S.p.a., foto di gruppo con cavaliere*

bis. Scrive Stella: «Del direttore azzurro Clemente “Aguste” Mimun, per esempio, resteranno scolpite nella memoria due aule. La prima, nel luglio del 2003, mostrava senza l’audio il discorso con cui Berlusconi si era insediato a Strasburgo come presidente di turno dell’Unione Europea insultando il capogruppo socialista Martin Schultz, reo di avergli ricordato il conflitto di interessi: “Signor Schultz, in Italia c’è un produttore che sta preparando un film sui campi di concentramento nazisti, la proporrò per il ruolo di kapò”. Frase mai sentita dagli spettatori del Tg1 che altrimenti avrebbero potuto notare come Gianfranco Fini si fosse messo le mani nei capelli (“Oh Madonna!”) e come il deputato tedesco e l’intero Parlamento non avessero affatto, come diceva il Cavaliere, riso alla battuta. Una performance sottolineata anche dal “*Financial Times*”: “Neanche il Tg sovietico di Breznev avrebbe saputo far di meglio”.

La seconda aula, settembre 2003, fu se possibile ancora più memorabile: una platea traboccante di delegati applaudiva entusiasta l’intervento di Sua Emittenza all’Onu. Intervento che, come si sarebbe incaricato di dimostrare “Striscia la Notizia”, era stato fatto in realtà alle 14,15 del pomeriggio davanti a sedie semivuote con la poca gente presente che guardava l’orologio impaziente d’andare a pranzo: “Uffa...”. E il pubblico in delirio? Era quello di George Bush, che aveva parlato tre ore prima. Un giochetto vecchio come il cucco. Già applicato, per esempio, dal Tg1 di Marcello Sorgi. Il quale, raccontando di una telefonata di protesta fatta in diretta da Rosy Bindi alla trasmissione di Fabrizio Frizzi “Per tutta la vita”, aveva appiccicato dopo l’intervento dell’allora ministro della Sanità uno scrosciante applauso del pubblico. Applauso che non c’era mai stato».

Servizi taroccati, pubblicità appena mascherata, intrattenimento e *gossip* fanno ormai da padrone nella informazione italiana, soprattutto televisiva. L’Osservatorio di Pavia, in collaborazione con Medici senza Frontiere ha pubblicato nell’autunno dello scorso anno (*l’altrapagina*, ottobre 2005) uno studio che la dice lunga sul livello di degrado della nostra informazione televisiva. Mentre in Niger e nei paesi del Sahel nell’estate 2005 si stava consumando una delle più gravi emergenze degli ultimi trent’anni che condannava alla fame oltre tre milioni di persone (molti bambini avevano già perso la vita), la televisione italiana ignorava quasi completamente la notizia. Nei mesi di luglio e agosto i notiziari di punta (pranzo e prima serata) di Rai, Mediaset e La7 hanno dedicato nel loro insieme lo 0,1 del tempo alla emergenza in Niger, cioè appena 19 minuti su quasi 436 ore di notizie. Nello stesso arco di tempo, invece, al *gossip* sono

state dedicate 11 ore e 35 minuti, 7 ore e 32 minuti al delitto di Brescia e 2 ore e 15 minuti a servizi sugli animali domestici. Se poi esaminiamo le singole testate, scopriamo che Mediaset ha dedicato un solo minuto al Niger con un servizio di Canale 5, la Rai 10 minuti (di cui ben 6 da parte del Tg3) e La7 8 minuti.

Il meccanismo dell'autocensura, insomma, è sempre perfettamente oleato. Sulle notizie che arrivano dall'estero, come in questo caso, si dice che "tanto la gente non capirebbe, che molti non sanno neppure dove sia il Niger" ...e così via cestinando. Un altro sistema di autocensura molto in voga nei media italiani è quello di chiacchierare molto senza mai andare al cuore del problema, senza spiegare il perché di certe scelte e certi comportamenti. I dibattiti televisivi sono da questo punto di vista emblematici: i partecipanti si accapigliano su tutto e agli ascoltatori non rimane che fare il tifo per l'uno o per l'altro, senza però capire nulla di più di quanto già sapessero in precedenza. Ma anche i quotidiani in quanto a chiacchiere a vuoto non scherzano. Un esempio illuminante, a questo proposito, ce lo offre uno studio realizzato dal professor Antonio G. Calafati dell'Università Politecnica delle Marche. Insieme ai suoi studenti del corso di "Analisi delle politiche pubbliche" il professore è andato a ricercare nei giornali del 7-8 e 9 dicembre 2005 le ragioni del sì alla Tav in Val di Susa. E lo ha fatto analizzando gli articoli dei tre maggiori quotidiani italiani: *Il Corriere della sera*, *la Repubblica* e *La Stampa*. Sono andato alla ricerca delle "ragioni del sì", ha detto il professor Calafati, perché, in un corso di studi come il nostro, si parte da «un pre-giudizio di razionalità delle decisioni pubbliche». E perché in una democrazia si deve comunque dar conto di decisioni importanti, soprattutto quando la contestazione è così forte. Bene, il professore e i suoi studenti sono partiti analizzando per primo l'articolo di Luciano Gallino su *la Repubblica* del 7 dicembre. «Un articolo metodologicamente ineccepibile, che delineava lo schema concettuale all'interno del quale esporre le "ragioni del sì" (e anche le "ragioni del no")». Insomma, il viaggio era partito bene, ma nei tre giorni successivi il professor Calafati e i suoi studenti non hanno trovato più nulla di significativo. Se non enunciazioni del tipo: «Senza Tav lasceremo nella mani dei nostri concorrenti l'Europa danubiano-balciana, vale a dire la regione in cui abbiamo realizzato negli scorsi anni (...) qualche significativo successo» (Sergio Romano - *Corriere della sera*). Oppure Angelo Panebianco che, ancora sul *Corriere*, parla dell'arretratezza culturale della "Sinistra" (nonostante i due maggiori partiti della sinistra siano favorevoli all'opera), Lucia Annunziata sulla *Stampa* si attarda sulla dicotomia "modernità-nostalgia", *La Repubblica*

ironizza sulla lentezza e Emma Bonino sul *Corriere* sentenza: «lì c'è in gioco un modello di ecologia sostenibile». Conclude il professor Calafati: «Cercavamo delle ragioni razionali (...) delle ipotesi e dei dati per corroborarle e abbiamo trovato i primi abbozzati elementi di una “mistica delle infrastrutture”». E i due milioni di italiani che hanno letto i quotidiani che «abbiamo letto noi in questi tre giorni» cosa sanno di più? Nulla.

Così funziona l'informazione nel Bel Paese. E non dobbiamo meravigliarci, allora, se nel rapporto di Freedom House sulla libertà di stampa del 2005 siamo scesi di altri quattro posti rispetto all'anno precedente. E ora ci troviamo al 79° posto, tra la Bulgaria e la Mongolia. Status dell'informazione in Italia: parzialmente libera.

Ma è la comunicazione televisiva quella che preoccupa di più. Quei trenta milioni di persone che in Italia non comprano mai un libro né leggono un giornale e ricevono informazioni solo dalla televisione, non sanno che quello che viene loro ammannito è un micidiale impasto di intrattenimento e pubblicità, con appena il 5-7% di notizie nuove. Ha detto Giulietto Chiesa al convegno de *l'altrapagina* sulla crisi della democrazia del settembre scorso: «Penso che Berlusconi abbia prodotto con le sue televisioni un guasto enorme alla cultura del nostro paese, alle emozioni, alle idee, ai sentimenti della nostra gente. Sono 25 anni che le sue televisioni costituiscono il modello della comunicazione in Italia. E quando il centrosinistra è andato al potere ha messo le televisioni pubbliche in concorrenza con le private sullo stesso terreno, trasformandole in Tv commerciali. Così 30 milioni di italiani che vedono solo la televisione hanno assorbito tutti lo stesso messaggio di violenza, d'egoismo, di assenza di solidarietà, di stupidità delle Tv private». Il risultato è che oggi «abbiamo una società peggiore di quella di 20 anni fa. Siamo diventati tutti peggiori».

L'obiettivo prioritario, allora, è quello di ripristinare il controllo democratico sull'informazione, prima di essere completamente lobotomizzati dalla televisione.

SERIE QUADERNI DELLA VALTIBERINA TOSCANA

- Q. n. 1 *Multimedialità e didattica*. Atti del Seminario svoltosi a Sansepolcro l'8 maggio 1998, L'Artistica, Lama, 1999
- Q. n. 2 *Ogniuomo*. Traduzione e adattamento teatrale (24 marzo 1999) di Luisanna Alvisi: dall'opera *Everyman* di Anonimo inglese della fine del XV secolo, L'Artistica, Lama, 2000
- Q. n. 3 *Scuola e territorio*. Atti del Convegno svoltosi a Sansepolcro il 6 e il 7 aprile 2000, L'Artistica, Lama, 2001
- Q. n. 4 *Amintore Fanfani e l'età del Centro-sinistra*. Atti del Convegno svoltosi a Sansepolcro il 20 e 21 gennaio 2000, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 2001
- Q. n. 5 *Scuola, mercato e nuove tecnologie*. Atti del Convegno svoltosi a Sansepolcro, il 4 e 5 aprile 2001, L'Artistica, Lama, 2002
- Q. n. 6 *Arriva l'Euro*. Atti del Seminario svoltosi a Sansepolcro il 6 dicembre 2001, L'Artistica, Lama, 2002
- Q. n. 7 *Project Comenius, Building together a Europe of peace and democracy*, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 2003
- Q. n. 8 *Giorgio Alberti, Francesco, Giotto, Dante e le origini del genio italiano*, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 2003
- Q. n. 9 *Giovani e Adulti: prove d'ascolto*. Atti del Convegno svoltosi a Sansepolcro il 5 e il 6 aprile 2002, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 2003
- Q. n. 10 *Per un sistema formativo integrato. Scuola dell'autonomia ed Enti local.*, Seminario svoltosi ad Arezzo il 24 gennaio 2003, L'Artistica, Lama, 2003
- Q. n. 11 *Luisanna Alvisi Fabbri, Ragazza Ebraica*, Musical in 1 atto, con un saggio sull'identità ebraica di R.G. Salvadori e una testimonianza di Angelica Livné Calò, L'Artistica, Lama, 2004
- Q. n. 12 *Vittorio Gazerro, Insegnare lingua italiana. Plurilinguismo in contesti multimediali. Il caso Svizzera*, L'Artistica, Lama, 2004
- Q. n. 13 *Ecologia del paesaggio*, a cura di Massimo Barbagli, L'Artistica, Lama, 2004
- Q. n. 14 *Enzo Papi, Insegnare per educare. Il mondo in classe*, L'Artistica, Lama, 2005
- Q. n. 15 *Orientare perché*, a cura di Matteo Martelli, L'Artistica, Lama, 2005
- Q. n. 16 *Mario Pancrazi, Fra Luca Pacioli e il fascino delle «matematiche»* a cura di Francesca Buttazzo, L'Artistica, Lama, 2005
- Q. n. 17 *A scuola di poesia*, L'Artistica, Lama, 2006
- Q. n. 18 *Democrazia e informazione*, a cura di Matteo Martelli, L'Artistica, Lama, 2006

VARIE

1. *Una testimonianza per Piero*. Annuario del Liceo Scientifico "Piero della Francesca", a.s. 1990/1991, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 1991
2. *Progetto Giovani '93. Un foglio in libertà alla ricerca di interpreti*, ITC "Fra Luca Pacioli", a.s. 1991/1992, L' Artistica, Lama, 1992
3. *Nello spazio d Piero*, a c. di Pino Nania, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 1993
4. *Seminarium*, Annuario dell' ITC "Fra Luca Pacioli", a.s. 1993/1994, L' Artistica, Lama, 1994
5. *PEI - ANNUARIO*, Liceo Scientifico "Piero della Francesca", a.s. 1994/1995, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 1995
6. *1947 - 1997, Cinquant'anni di Liceo Scientifico Statale in Sansepolcro*, a.s. 1996/1997, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 1997
7. *Il diploma e poi?* Atti del Convegno sul post-diploma tenutosi a Sansepolcro l'11 e il 12 aprile 1997, L' Artistica, Lama, 1998
8. *Regolamento d'Istituto - Liceo "Città di Piero"*, Compugraf, Sansepolcro, 2000; L' Artistica, Lama, 2003
9. *Carta dei Servizi - Liceo "Città di Piero"*, Compugraf, Sansepolcro, 2000; L' Artistica, Lama, 2003
10. *Cinquant'anni di liceo a Sansepolcro*. Annuario del Liceo "Città di Piero", a.s. 2003/2004, L' Artistica, Lama, 2004
11. "Bibliomedia", nn. 0,1,2,3,4,5,6,7,8 – CTS Grafica, Cerbara Città di Castello (PG). 2001-2002-2003-2004-2005 - N. 9 - L' Artistica, Lama, 2005.
12. *Le ragioni della memoria. Viaggio ad Auschwitz*, a cura di Matteo Martelli, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 2005

